



I S E M P R E V E R D E

IPPOLITO NIEVO

— ★ ★ ★ —

Il barone di Nicastro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL BARONE DI NICASTRO

Or fa un secolo, scriveva Giangiacomo essere la Corsica il paese più vergine d'Europa. Ma dappoi l'eredità di un tale privilegio, toltole ladramente dai Francesi, fu adita col beneficio dell'inventario dalla sorella Sardegna; e forse sperò costei d'invogliare così gli sposatori, che solamente adesso cominciano a inuzzolirle dintorno. Peraltro ai tempi di cui parlo, la verginità della Sardegna non correva ancora di tali pericoli; anzi da Cagliari a Sassari la sua prole irrequieta, viveva allo scuro come un devoto uditorio sotto il tendone del predicatore, credeva a Dio, ad alcuni Santi, e a tutte le streghe della tragedia, e s'accoltellava con rara semplicità senza dar di sè contezza o desiderio al parentado oltremarino. — Notate che io non parlo del secolo passato, ma solo di nove o dieci anni addietro. Eppure come la Trinacria Ciclopica allo sbarco d'Ulisse, ed Otahiti all'arrivo di Cook e il Giappone oggidì, era la Sardegna a que' tempi — Tempi beati!

.

Per l'appunto allora nella più selvatica Giudicaria dell'isola viveva il barone Camillo di Nicastro; viveva, in barba ai dolcissimi tempi, tutt'altro che beato. Il suo castello per la qualità del paese era grande e magnifico; le torricelle non gli pencolavano addosso con troppo amore, nè i colombi temevano di posare sulle grondaie; la scala aveva quasi tutti i suoi gradini, e due sole finestre perdevano le imposte; del resto tutti i boschi, tutte le montagne, tutti i seminati che si scoprivano dal più alto abbaino ingrassavano la Baronìa di Nicastro, e gli avi remoti o per avarizia o per orgoglio, o per accidia aveano legato al loro ultimo rampollo un cassone pieno raso di belle monete; di quelle gialle che non patiscono ruggine o vecchiaia.

Finalmente l'albero, o meglio la selva genealogica, che copriva dei suoi rami a spalliera tutte le pareti della sala, faceva malleveria dei sessantaquattro quarti di questo prezioso rampollo; il che voleva dire, che circa duecento anni addietro, sessantaquattro parurconi d'ambo i sessi erano abbassati a una certa funzione plebea per condensare le loro esimie virtù in trentadue figli o figliuole, e questi in sedici nipoti, e questi in otto pronipoti, e questi in quattro tra figli e figliuole di pronipoti, e questi in due nipoti di pronipoti, e questi da ultimo nel pronipote dei pronipoti, cioè nel Barone Camillo; il quale raccoglieva in sè lo stillicidio vitale di centoventisei tra Baroni e Baronesse, se non isbaglio; ma fate voi la prova della somma, poichè la parte aritmetica dell'anima mia risiede nelle dita, e non me ne fido gran fatto.

Contuttociò, lo ripeto, il Barone non era felice, e gli stessi antenati, che per fabbricarlo squisitamente avevano speso tanti sudori, erano la cagione de' suoi sospiri. Figuratevi che lo stemma dei Nicastro era una bilancia in campo rosso col motto cabalistico: *Pensare e pesare*: alle quali parole uno stregone d'un trisarcavolo aveva accomodato un suo giudizio, che nessuno della famiglia potesse immischiarsi mai nelle cose degli uomini prima di averne cercato e conosciuto il valore. E tutti di padre in figlio avevano obbedito rigidamente alla sentenza gentilizia; sicchè tutti erano morti nel loro nicchio proprio mentre si credevano vicini a toccare le ardue sommità di quella scienza. Non saprei dir pel sottile a quali conclusioni fosse giunto ognuno degli antenati del nostro Barone, quando la morte veniva a conchiudere le loro conclusioni; soltanto posso affermare, che il bisavolo parteggiava per Democrito, e rideva di cuore quando capitò il becchino ad annunziargli l'ora della partenza: che l'avo invece s'attenne ad Eraclito vivendo per modo che dopo morto parve meno lunatico di prima, e che il padre s'accommiatò da questo mondo recitando il Rosario con pace serena. Ma già da qualche tempo il devoto infermo e il vecchio pedagogo erano iti ai cavoli, allorchè il Barone Camillo, orfano di padre e di madre a quindici anni, si chiuse nella Biblioteca di famiglia a rifar l'opera de' suoi predecessori.

«Studiar il valor degli uomini e delle cose!... pensava il giovine romito, vedendo fisarsi in lui dai profondi scaffali l'occhio vitreo e miscredente dei morti scrittori; converrebbe aver tra mano le anime non i libri!... pure anche il notomista cerca nei cadaveri la

scienza della vita, e cosa son altro i libri se non le reliquie degli spiriti?»...

Smoccolò la lucerna e senz'altro si diede a leggere.

Solo toccati i ventiquattro anni intromise due giorni quello studio per disposarsi secondo lo stile de' suoi maggiori ad una donzella appena slattata dalle Salesiane che a sua volta contava sessantaquattro quarti abbondanti di nobiltà, e coll'aiuto della quale sperava rendere ad un figliuol maschio l'egregio favore a lui reso dai due genitori, dai quattro nonni, dagli otto bisnonni, ecc., ecc. – Ma un tale svagamento non durò a lungo, e dopo il banchetto nuziale tornò nella biblioteca; e là stette altri sette anni finchè la moglie diletteissima ebbe a morire di noia, e a lui toccò accompagnarla alla Chiesa, e tornarvi l'ottava seguente per l'Uffizio di commemorazione. «Peccato! mormorava il filosofo – mi riempì gli armadii di calze e non fu capace di mettermi un bimbo nella cuna!...»

Tuttavia la colpa di tale ommissione cadeva più nel Barone che nella Baronessa; perocchè ligio come egli era più assai degli stessi antenati al senso filosofico-morale del suo motto araldico, si smemorava troppo sovente di certi altri doveri. Ciò nullameno la funebre interruzione non gli vietò di tornare all'opera con miglior lena; e tanto si diede fretta per non essere burlato come tutti gli altri, che nel giorno appunto che compiva i quarant'anni potè alzarsi dallo scrittoio e spalancar la finestra dicendo: Ho finito! – Povero filosofo!... prima di cominciare credeva sul serio

di aver finito! ... — Ma come poi aveva finito?... Col ficcarsi appunto in capo la fede più santa, più generosa che mai santificasse cranio di barone!... col creder che la virtù basti per conforto, per alimento, per premio a sè stessa; ch'essa sia il sommo onore, la somma felicità, la somma gloria, il sommo bene che regola il valore delle cose e degli uomini!...

Tale opinione, lo confesso, fu comperata assai a buon mercato con venticinque anni di studio e di prigionia; nè fu piccola in ciò la ventura del Barone. Ma gli sovvenne allora d'una tradizione gentilizia, che a qualunque primogenito, prima di abbandonare il castello di Nicastro, imponeva l'obbligo di leggere le pergamene d'una scansia inchiodata fra due travi del soffitto. Richiuse dunque la finestra, appoggiò una scala a piuoli al misterioso ripostiglio e salì con gran batticuore, fermandosi ad ogni gradino. Finalmente la chiave rugginosa girò stridendo nella toppa e la scansia s'aperse ch'era piena di polvere: ma per cercar che facesse della mano per entro a quel buio non palpava altro che polvere; tuttavia dopo molto frugare eccoti che due delle sue dita si addentrano in un buco ad abbrancare una coda di pergamena; e in quel momento una nebbia sì fitta gli corse dinanzi agli occhi, che per poco rovinando da quella sommità non ebbe a finire come aveano finito tutti gli altri di sua casa. Se nonchè si riebbe per uno sforzo di curiosità, e gettò lo sguardo su quel cencio di pelle che gli si impigliava tra le dita.

«Ecco la gratitudine dei sorci! brontolò il Barone scendendo un piuolo; — io li lascio vagare senza sospetto di trappole per le dispense e pei granai, ed essi si spassano a rosicchiare il più gran

tesoro di mia casa.» E scese un altro piuolo; ma mentre s'apprestava a calare sul terzo, ecco l'occhio correrli quasi involontario al titolo di quello strano documento. Non si ricordò più dove si fosse, non vide, nè il pavimento, nè il soffitto, nè la scala; sedette senza accorgersene su quel secondo gradino, e quanta conoscenza aveva di numismatica, di ermeneutica e di paleografia, tutta la costrinse nel rilevare il pieno concetto di quella scrittura dagli sgorbii sconnessi e rosicchiati che la componevano. Il titolo adunque, ch'era meno guasto del resto, fu letto assai speditamente e diceva all'incirca così:

Documenti utilissimi alla scienza dell'umanità comunicati dalle anime di molto illustri trapassati a me Barone Clodoveo di Nicastro (seguitava una scrittura più recente e di mano diversa) morto nell'anno di grazia 1111 mentre s'apprestava a saggiare il valore degli uomini e delle cose col sistema aritmetico di Pitagora.

Diavolo!... mormorò il Barone; — ecco un mio antenato che la sapeva lunga!... Se non moriva in sì bel punto, chi sa come sarebbe ora l'Italia!... — Ciò dicendo continuava ad ammiccare, a scervellarsi, a ruminare sullo scritto infamissimo del Baron Clodoveo, che essendo in diretta corrispondenza cogli spiriti avea trasandato come futile abbellimento la calligrafia. Notisi che quei comentarii erano d'un latinaccio barbaro e veramente baronale, e che, se io li traduco, è per maggiore comodità dei giovani, a cui si insegna per otto anni ma non si apprende il latino. Cominciavano dunque così:

Documento 1.^o — *Risposta di Plotino ad un mio quesito sulle qualità*

dell'eccellente numero tre.

— *Caro Barone!...*

«Capperi! pensò il pronipote appollaiato sulla scala a leggere le memorie del proavo. — Per essere un Egiziano, Plotino sapeva le convenienze araldiche!» — Poi riprese a leggere:

— *Caro Barone!... Vi rispondo che il numero tre è uno più uno, che fanno un altro uno, che costituiscono un tre — il quale accoppia per tal modo la forza numerica generante all'ente generato mediante l'opera generativa; dunque uno, uno e uno...*

— Dio mi confonda se posso dicifrarne di più una sillaba sola!... masticò fra i denti il Barone: — ecco che un sorcio illetterato si piacque desinare col più famoso squarcio di letteratura sibillina che mi sia mai caduto sott'occhio!... Sien benedette le trappole e chi le inventò!...

Ciò non pertanto aguzzando gli occhi giunse a capire l'ultima clausola della risposta di Plotino, la quale diceva per l'appunto che sul resto è una vera sciocaggine perder il capo.

— Grazie! sclamò Don Camillo, — grazie, caro Plotino! ma non voglio credere che solo il numero tre sia degno di essere studiato, commentato e venerato... Passiamo ad altro!...

E lesse gran numero di responsi di Talete, di Stratogirone, di Zoroastro, di Cheope, di Confucio, di Visnù, di Pitagora, di Giuseppe Ebreo, di Simon Mago e perfino di Tubalcain e di Nembrod, che vivevano prima del diluvio sonando, ballando e cacciando, come noi viviamo ora prima della cometa. Tutti, già ci

s'intende, brani malconci, rabbuffati, irti di abbreviature e di scarabocchi; tutte cose misteriose volgenti intorno alle virtù dei numeri, ai rapporti dei suoni, dei cieli e dei colori. Il Barone si annoiava di tale fatica, quando come per ricompensa della sua paziente indagine, s'avvenne in un capoverso oltremodo meraviglioso. — Era scritto: — *Documento LIII. — Risposta della Dea Egeria ad una mia inchiesta sul numero fatale dei Romani.*

— Corbezzoli! gridò il filosofo con uno strabalzo di sorpresa facendo scricchiolare la scala sulla quale sedeva. Corbezzoli!... che il mio diletteissimo arcitrisarcavolo Clodoveo nell'anno di grazia 1111 fosse ancora pagano?

Ma a rassicurarlo su questo punto gli soccorse una noterella in calce dell'antico barone che diceva... *La chiamo Dea Egeria per farmela propizia nel rispondere. Del resto io lo so di sicuro ch'ella è dannata come una strega maledetta, e accerto i miei posteri che mi sono già confessato e pentito di questa subdola piaggeria.*

— Birbone d'un antenato! bisbigliò il nostro filosofo. — Quali arti adoperava per corbellare gli spiriti!... Ma leggiamo, se si può, cosa ne dice la Dea Egeria.

— *Caro Barone... (la solita compitezza!) Rispondo che il numero due, simbolo di contraddizione senza complemento dialettico, fu la rappresentazione arti euritmica del pensiero Romano. Romolo e Remo, patriziato e plebe, console e console, autorità consolare e tribunizia, equità e stretto diritto, libertà d'alcuni e servitù di molti, Silla e Mario, Cesare e Pompeo, Cristianesimo e Paganesimo, Costantinopoli e Roma, Romolo Augustolo ed Odoacre, sono le incarnazioni della cifra funesta. Uno e due... uno e due...*

— Ah! ah!... sicuro! ci manca il tre del Dottor Plotino; disse ridendo il Barone. Me ne congratulo colla Dea Egeria, che ne sa di storia... E andò innanzi colla lettura.

Documento LIV. — Risposta di Milone Pitagorico ad una mia domanda sul numero della sapienza. — Caro Barone. — La sapienza umana è la nona parte dell'uno indivisibile, più un nono della nona parte, più un'altra nona parte di quel nono, più un altro nono di quella nona parte, e così, fino alla morte di chi fa il conto, e fino agli ultimi conti del genere umano. Studiate, figliuoli cari, per aggiungere qualche altra porzioncina novenaria a qualche piccolissima nona parte, ma non crediate mai di giungere a far un intero. Per esempio...

— Oh barbarie topesca! scoppiò a gridare il Barone: che pigliava gusto nella dimostrazione infinitesimale di Milone Pitagorico. — Oh barbarie inaudita!... Ecco per te troncata a mezzo la più bella prova aritmetica di questo mondo!... Lo giuro che tutti i cantoni di mia casa saranno guerniti d'or innanzi di bocconi d'arsenico!... — Oh, cosa vedo mai!...

Questo ultimo punto esclamativo fu prodotto dalla lettura di un altro titolo che seguitava dopo l'ultima parte del Teorema di Milone sciupata così miseramente dalla barbarie dei topi illetterati.

Documento ultimo. — Risposta di Bruto Minore ad un mio dubbio sul numero sostanziale della virtù. Caro Barone!...

— Oh, questa poi non la credo!... sciamò, rizzandosi in piedi sul secondo piuolo e dando della nuca nello spigolo d'una trave, il nobile erudito. — Ah!... ah!... — No, che questa non la credo!

soggiunse riponendosi a sedere. — Un repubblicano di quel calibro lasciarsi scappar di bocca un titolo aristocratico!...

Tuttavia continuò a leggere quelle ultime righe della pergamena che correivano abbastanza chiare fino alla fine.

— Caro Barone. Io dissi morendo la virtù non essere che un nome; ma i nomi non hanno valore sostanziale, dunque la virtù è uguale alla negazione della sostanza, dunque essa è =0.

— Maledetto bugiardo! ruggì il Barone Camillo stracciando la pergamena e precipitando giù della scala a rischio di fiaccarsi il collo. — Vorresti darmela a bere!... ma ti conosco!... sei un ateo, un energumeno!... un pazzo!... un assassino!... Sì, un assassino!... Poichè il fine, sappilo o astuto ambizioso, non giustifica punto i mezzi, e per cosa al mondo tu nè potevi nè dovevi ammazzare tuo padre!... Bella virtù era la tua!... proprio uguale a zero!...

E il Barone misurava a gran passi e quasi furioso il pavimento polveroso della Biblioteca.

— Cassio valeva meglio di te cento volte!... continuava egli — ma in quanto a te ci scommetto il capo che miravi a farti bello delle spoglie altrui e null'altro!... null'altro, mi capisci!... Filippi sarebbe stata la Farsaglia di Bruto invece di essere quella d'Augusto, se tu la spuntavi!... Ma io ti smentirò!... Ah! la virtù è uguale a zero!?... Buffone!... te lo farò vedere io qual è il prezzo di questa cosa divina!... Ehi!... Floriano!... Floriano!...

Bruto, nulla rispose agli insulti e alle mentite del signore di Nicastro; ma Floriano fu più arrendevole e comparve due minuti

dopo sulle soglie della biblioteca. Ora conviene prima sapere chi fosse Floriano.

II.

Floriano era il più antico arnese di casa Nicastro. Un arnese usato assai, sdruscito anco se volete, ma atto ad ufficii diversissimi. Maggiordomo, credenziere, segretario secondo l'uopo, gloriavasi più di tutto d'essere il sagrestano della Parrocchia: poich  egli era stato confratello penitenziere del defunto Barone, ed avea ereditato qualche profumo della sua santit . Floriano accendeva le candele, serviva la Messa, sonava le campane, portava il torcio e il messale con divozione esemplare; ma la sua miglior valentia era nella cerca delle limosine. E s , che la chiesa di Nicastro per le larghezze del Barone Juspatrono era splendidamente dotata, ma il buon santese stimava che le limosine fossero l'opera meglio accetta al Signore, e perci  le aiutava con ogni argomento della sua fede cieca e sincera. Nessuno meglio di lui faceva canticchiare in fondo alla borsa i quattrinelli, n  con piglio pi  compassionevole allungava la canna cui essa era appesa, fin sotto il naso dei devoti, protendendo in pari tempo un certo suo collo che pareva fatto apposta per ispiare di quanto s'accrescesse volta per volta il modesto peculio.

Raccogliendo poi quegli spiccioli a manate per deporli nella cassetta della sagrestia, si consolava pensando fra s :

«Ecco saldati anche per questa domenica i conti dei parrocchiani di Nicastro col Signore Iddio!... Certo, se io non avessi guardato la vecchia Marta con quel mio piglio particolare essa non avrebbe cambiato in una palanca il solito quattrino; e se il mio gomito non urtava opportuno il collo troppo devoto del notaio

Capocchi, egli non sarebbe stato costretto ad accorgersi di me e a cavarsi di tasca un bel soldaccio nuovo!... Bravo Floriano!... hai fatto operar del bene anco a chi non voleva; essi quandochessia te ne saranno grati, sono contento di te!...».

Questo fu l'uomo chiamato dal barone Camillo dopo il suo alterco con Bruto Minore: al quale (appena comparve, come dissi, sulla porta della biblioteca), egli comandò di allestirgli la valigia, e di ordinare i cavalli. Floriano lasciava la briga di ragionare sulle cose di questo mondo alla Provvidenza, onde ubbidì letteralmente a questi comandi; e nè meno fece un atto di sorpresa quando il Barone gli impose di montar secolui in lettiga.

L'alba del terzo giorno vide don Chisciotte e Sancio imbarcarsi sur una tartana che salpava da Cagliari per Genova. Floriano recitava *l'Angelus Domini*; il Barone mormorava che l'avrebbe fatta tenere a quel miscredente di Bruto.

III.

Dopo il bordeggiare faticoso della prima giornata, durante la quale la tartana non ebbe a guadagnare che un brevissimo tratto, sopravvenne da poppa un propizio libeccio: l'azzurro del nostro bel Mediterraneo s'increspò lievemente, come godesse di recare alle piagge Italiane il fiato primaverile dell'Africa... e il nocchiero godeva anche lui, e di più sfregolava le mani tenendo fermo del ginocchio il timone, al veder tendersi le sartie e rompersi il mare sotto la prora in due solchi d'argento. Ma eccoti sul più bello sbucare dall'altro canto del cielo quel cattivello di greco-levante, e, spazzata dell'ali la Siberia, buttarsi a capofitto sul golfo della Liguria!... Fu una brutta burla per la tartana; le vele, gonfiandosi confusamente, s'attraversarono l'una contro l'altra; la nave trabalzò, rimbalzò da poggia ad orza, come cavallo che a mezzo d'una corsa scivoli sopra il ghiaccio; e i delfini danzandole intorno sembravano fare quel gesto che fu mosso da Giosuè contro la faccia del sole.

— Ehi! ehi! qual nuova petulanza! sciamò il signor Barone giudice di Sardegna, alzandosi fin sulla fronte gli occhiali per guardar in faccia il pilota. — Qui si rifà punto fermo, Messere!

— E sì che su questo ponte, come lo chiamano, si balla meglio dei trottoli! disse Floriano, che stava sempre dietro al padrone come il cherico a monsignore, e non camminava sul cassero se non appeso per maggior sicurezza con ambo le mani a due funi della manovra.

Il nocchiero, non badando ai versacci del sagrestano, spiegò al gentiluomo la furberia dei due venti, che accapigliandosi fra loro, li inchiodavano nel bel mezzo di una tempesta senza fine nè ragione; e secondo lui non v'aveva modo di cavarcela; chè se ai due venti fosse piaciuto di continuare la bega per due settimane, per due settimane bisognava metter alla prova la pazienza.

— Ma se ne saltasse fuori un terzo? — domandò con un filo di speranza il Barone, che nello studio della vita aveva dimenticato la rosa dei venti.

— Allora sarebbe un altro par di maniche; rispose il pilota — e per amore o per forza esso finirebbe col pararci o in Europa o in Asia o in Africa.

— In Africa ci sono dei peccatori assai ricchi; mormorò Floriano; li persuaderemo a far la limosina per le anime del Purgatorio.

— Pitagora non aveva torto; riprese dal canto suo il pronipote del Barone Clodoveo. — Ci vuole l'*unum* o il *trinum* per andare innanzi, e anche la virtù...

Ma il mare si faceva sempre più grosso, e convenne lasciar in panna la filosofia per lasciar parlare lo stomaco.

— Come ti garbano i viaggi di mare? — domandò il Barone al fido segretario un dodici ore dopo, quando il libeccio trionfante rimise lena alla nave; nè egli avrebbe osato muovere una tale inchiesta, finchè il disagio e i pericoli del loro stato davano motivo a Floriano di rispondergli contro i suoi desideri.

— Tutto è vivere; rispose pecorilmente il buon segretario.

— Sicuro! soggiunse l'altro; e il tuo sarà un vivere nel sacco, se viaggerai le terre di cristianità guardandoti sempre le unghie. Ecco, tutti si movono, tutti si affaccendano sul legno, e tu solo te ne stai ritto in panciulle, come il rettore quando si fa incensare!

— Vossignoria comandi! bisbigliò Floriano.

— Vossignoria, vossignoria! borbottò il Barone. — Anche tu hai la tua testa!... Osserva dunque, ragiona, ti istruisci delle cose marinaresche!... Sai pure che io sono uscito dalla mia biblioteca per vedere un po' quanto si combinino colle regole di sapienza i negozii di questo mondo... Ora tu devi essere uno de' miei cannocchiali, caro Floriano!... Datti dunque attorno, studia, giudica, riferisci; affacciati se non altro al finestrino per veder la testa del pesce cane, il quale dev'essere una persona di questo mondo anche lui.

Il sagrestano arrossì, come una giovinetta che nel ballar la quadriglia s'accorga di perder una calza.

- I pesci cani veduti così da vicino non mi hanno figura di persone oneste; rispose egli balbettando.
- Monta dunque sopra coperta, e mescolati un poco alla gente, ripigliò il Barone.
- Vossignoria non ha forse badato a quelle due signore che s'imbarcarono con noi a Cagliari? soggiunse con voce sommessa e tremolante Floriano.
- Vi ho badato come si bada ad una nuvola che passa; rispose il gentiluomo.
- Io vi badai... forse con minor riserbo; ripigliò il maggior-domo. — Si ricorda, vossignoria, come sono vestite, e quali attucci vanno facendo, e come parlano alla lesta con questo e con quello?... Non vorrei!...
- Ah, questa è famosa, Floriano!... Mai paura delle tentazioni! Fatti coraggio!... non vi sono soltanto quelle nobili donne sul cassero; ci sono marinai e passeggeri in buon dato; quando si viaggia per istruirsi non bisogna guardar tanto per sottile!
- Oh signore!... Si figurì!... bestemmiano come Turchi coloro!
- Non importa, quando si tratta di imparare...
- Eh, sì!... di quanto mi son io avvantaggiato dappoichè distinguo le àncore dai catenacci, e le vele di pappafico da quelle... da quelle di trinchetto?...
- Ma non capisci proprio nulla, non sei buono a nulla tu!? gridò spazientito il Barone.

— Se ben ne sovviene a vostra eccellenza, io le ho sorretto la catinella per tutta la notte passata; soggiunse modestamente il cameriere.

— Sicuro! e vi cascavi sopra con quel tuo testone assonnato! e sì che il vascello traballava che pareva ubbriaco!

— Effetto della mia coscienza tranquilla!

— Ottimamente!... fosti per dire che la mia coscienza è meno tranquilla della tua?

— Non fui per dir questo; ma certo di lassù si dispensano le grazie anche a chi meno le merita.

— Arrogante, e imbecille! sciamò l'ultimo rampollo dei Baroni di Nicastro; — che sì che il Signore vorrà preferir te a petto d'un personaggio par mio!

— Vossignoria dimentica che davanti a Dio non vi sono distinzioni di rango, disse il sagrestano.

— Ah, pezzo d'asino!... oh, ingrato segretario, fai a me di cotali prediche?... Vuoi vedere ch'io metto sul momento alla prova quella tua violenta antipatia pei pesci cani!...

— Per carità, signor Barone.

— Non c'è carità per chi mi perde il rispetto.

— Ma io rispetto, anzi venero l'eccellenza vostra.

— Smentisci dunque sul fatto quelle tue birbonate!

— Ho detto la verità, signor Barone.

— La verità te la darò io.

— La verità è una.

— Ah! ah! ci vuole un terzo per metter pace nella disputa; disse il padrone della tartana, intromettendosi fra i due litiganti con due boccate di fumo della sua pipa che li fecero tossire ambidue.

— Ha ragione costui! mormorava il Barone tra sè, squadrandolo il marinaio in cagnesco, come un fanciullo cui fu tolta una mela.

— Il terzo ci vuole perchè le cose vadano sui loro piedi! ed io me la prendevo con questo capo di Floriano, il quale pur comprende benissimo che la verità è una!... Io me la prendevo con lui, mentre l'era tutto effetto di malattia numerica... Andiamo a pigliar aria; continuò a voce alta.

E infatti salirono sul ponte d'onde lo sguardo comprendeva una calma infinita di mare e di cielo.

— Ecco Genova! disse loro il pilota stendendo la mano verso alcuni punti biancheggianti che si discernevano sotto la nebbiosa fascia dell'Apennino.

— Che ora sarebbe per avventura? chiese precipitosamente il Barone.

— Le due in punto; rispose Floriano guardando sul suo orologio di argento col quale solea registrare la meridiana di Nicastro.

— Le due?... non lo credo!... non sono le due.

— Ma sì... son proprio le due... Battono ora al pendolo del capitano; dissero alcuni della ciurma.

— Maledette le due! strillò il Barone, volgendosi colle pugna tese al suo scudiero; — dimmi le dieci, dimmi le ventiquattro!... Ti vendo per due palanche al primo Saraceno che incontro se hai cuore di dirmi un'altra volta che sono le due!

I naviganti onorarono il Barone d'uno di quegli sguardi che onorano poco assai l'umana specie e che dicono con allegra compiacenza: Ecco un matto da legare — Le due dame di Cagliari si fecero l'occhiolino, e il solo Floriano, rimasto imperterrito come l'uomo giusto, pose l'orologio nel taschino, levando le palme al cielo e chinando la testa con un atto di religiosa e tartufesca modestia.

— Sfido le stelle, brontolò il Barone, sfido le stelle ad essermi propizie in codesta città!... Proprio alle due!... Se tardavo un'ora scommetto che ci avrei trovato la repubblica di Platone!...

— Pure gli è un bello e maestoso spettacolo!... diceva il medesimo signor Barone, ammirando sull'entrata del porto i marmorei palazzi, i verdi giardini e le incantevoli costiere di Genova. — Certo se io non fossi nato in Sardegna, vorrei nascere sopra questa bella riva, e Genova gli è il solo sito del mondo nel quale m'accontenterei di far dimora se gli angeli portassero in Paradiso il castello di Nicastro, che è il più bello, il più comodo, il più grande ch'io m'abbia veduto giammai! — (Egli non ne avea veduti altri!)

Dio sa a quale altezza avrebbe poggiato l'immaginativa del Barone nel parallelo di Genova con Nicastro se non sopraggiungeva a svagarlo il battello dei doganieri.

— Volta, pilota! volta; gridavano essi, levando le braccia. — Al Lazzaretto!... piega al Lazzaretto!

— Come, al Lazzaretto? sciamò il Barone, crescendo d'una spanna sulla sua corporatura per la stizza e la sorpresa.

— Forse siamo appestati? disse pacatamente Floriano, che gli era alle calcagna.

— Appestati un corno! gridò sua signoria. — Io sono il Barone di Nicastro!... Io ho fatto per tutta la mia vita quello che ho voluto...

— Dov'è stato finora vostra eccellenza? chiese la più bruna e paffutella delle due dame di Cagliari.

— Capperi! rispos'egli; — nella mia biblioteca.

— Ora la vede che il mondo non è una biblioteca, riprese quella; e così molte volte le occorrerà fare secondo la volontà altrui.

— Oh, vi dico di no! strepitava il Barone; — vi dico e vi ripeto di no!... Ora sta ne' miei diritti di sbarcare a Genova e non al Lazzaretto!... E se mi si volesse usare soperchieria gli è segno che non mi conoscono a fondo questi cialtroni! Leverò a rumore tutta la Sardegna, metterò in arme i miei vassalli. Animo, Floriano!... tirate fuori le vostre pistole.

— Per ubbidirla; — rispose il maestro d'armi di sua eccellenza, facendo per aprir un baule.

— No, carino; aspettate che siamo al Lazzaretto per dar aria alle robe vostre; disse uno de' due doganieri, che dal battello eran venuti sulla tartana, trattenendo pel braccio Floriano.

Questi s'ostinava ad adempiere i comandamenti del suo generale in capo, il Barone schizzava fuoco dagli occhi, quando s'intromise anche per questa volta a sedare la zuffa il padron della barca.

— Signor Barone, bisbigliò esso in suono di rimprovero all'orecchio del nobile corrucciato; ma le pare!?... appiccar rissa con due doganieri?

— Due doganieri, due doganieri! masticava fra i denti il Barone — facciano ogni male a loro posta che il numero li favorisce. E alzò gli occhi a Dio come per fidare a lui la sua querela.

— Tenti piuttosto colle buone; tornò a sussurrare il marinaio, e

volgendosi al caporale di finanza domandò a voce alta cosa volessero dire quei nuovi incagli.

— Nulla; rispose quello — senonchè oggi alle due capitò ordine dal governo di sottoporre a quarantena le pratiche d'Africa e di Sardegna.

Floriano, in questo mezzo, indettato dal padrone, erasi fatto d'accosto al caporale e lo tentava furbescamente del gomito.

— Cosa volete? gli fu chiesto con piglio un po' ruvido alla seconda picchiata; ma l'accorto uomo si rabbonì al suono lusinghiero d'un certo numero soffiategli nell'orecchio dal sagrestano.

— Quand'è così vi posso far passare; soggiunse colui addolcendo la voce; siete voi solo e...

— No, che non son solo! sciamò Floriano inorridito togliendosi il cappello nel designar il Barone.

Al gabelliere si stesero le braccia lungo la persona che parvero incollate.

— Allora proprio non potrei neppur per un milione! diss'egli a rauca e melanconica voce; a farne scappar fuori due sarei troppo osservato. Floriano tornò al principale, da vero diplomatico scornato, e significò il triste inevitabile impiccio nel quale si trovavano per essere in due anzichè in uno.

— Eh, che uno d'Egitto! gridò l'illustre castellano; — se io avessi condotto da Nicastro anche Madonna Nicefora, che non vuol muoversi per amore delle sue galline, saremmo certamente in tre,

eppur ci do il capo che a quest'ora saremmo sul molo di Genova!... *Unum aut trinum!*... se no si zoppica sul primo passo, capisci Floriano?

L'obbediente servitore fece un atto di profondo ossequio, che pure ebbe il merito di non dire di sì: indi si diede a pensare cosa mai poteva essere la quarantena, e come potete figurarvelo non venne a capo di imberciare nel vero.

— Che fosse una specie di tortura? pensò egli un brivido; ma dappoi gli parve atto pusillanime il rifuggire anche dalla tortura, e cominciò a mormorare *Pater noster* con quel che segue.

Il signor Barone intanto, aiutato dalle dita, riduceva a numeri tutto ciò che gli capitava sott'occhi. Scoperse prima di tutto che due sono le punte dei vascelli, la poppa e la prua, due gli alberi delle tartane, sulla qual specie di naviglio giurò in cuor suo assai prudentemente di non avventurarsi mai più; due erano i doganieri, due le dame di Cagliari. — E le finestre del Lazzaretto?

— Giurabbacco! le son proprio ventidue! sclamò fregandosi la fronte il nobile viaggiatore, dopo averle contate e ricontate. — Ventidue finestre e due porte, a due arcate cadauna!...

«Come faremo a non buscar la peste in questo ergastolo! soggiungeva egli montando la gradinata del Lazzaretto, e contandone gli scalini che erano per l'appunto otto, vale a dire, due volte due via due; — fortuna che ci siamo in molti!... vèh, vèh, anche le due dame di Cagliari vengono con noi!... Qual barbarie!... neppure alle signore si concede la libera pratica!»

Li Floriano non istimando di suo gusto quella fermata del Barone, lo tirò per la falda, accennandogli di avanzare.

Già il Barone gli si voltava contro con due occhi da basilisco, quando sopravvenne un facchino carico di bauli vociando: — Largo, largo! avanti, signori!

Padrone e servitore, provvedendo alla salute delle proprie gambe, si salvarono sotto il portico del Lazzaretto: e di là passarono nel cortile interno, ove erano due pozzi, due fichi selvatici e due cani che ringhiavano alla catena con un bel paio d'occhi per capo. Il gentiluomo si vide in male acque, tanto più che la stanza assegnatagli guardava per due balconate sopra un terrazzo dove passeggiavano due sentinelle.

Si ritrasse perciò dalla finestra, e siccome per la camera non c'erano ingombri di tavoli o di seggiole, sedette sopra un baule e appoggiò la testa sopra un altro, pensando ai numeri, alle dame di Cagliari, e al frutto ricavato fino allora da quel viaggio per la riprova del suo sistema sulla virtù.

— Basta! pensava egli; — quelle signore mi hanno ottima figura! esse saranno i primi argomenti *a posteriori* per provare l'utilità della mia teoria... Quasi quasi andrei a visitarle!... No, sì... sì..., no...

Floriano intanto, ritto dietro di lui, contemplava il disordine della sua parrucca con qualche sentimento di compassione pel povero sagrestano cui all'indomani sarebbe toccata la bazza di pettinarla.

— Messer Floriano, saltò a dire tutto ad un tratto il feudatario di Nicastro col suo più gotico cipiglio da medio evo, — scendete dal signor Guardiano del Lazzaretto, declinategli sillaba per sillaba il mio nome, cognome, titoli, qualità e privilegi, acciocchè ci sia apparecchiata una dimora confacente al nostro decoro.

Il maggiordomo teologo uscì gravemente dalla stanza, ove ebbe a tornare dopo brev'ora rovesciando a piedi del padrone filosofo due smilzi materassi e quattro queruli cavalletti.

— Cos'è questo sbaraglio? chiese l'ingenuo viaggiatore di Sardegna che nel frattempo s'era svagato a contare i travicelli e le ragnatele del soffitto, i mattoni del pavimento, i vetri delle finestre, e i chiodi delle muraglie con pochissimo conforto della sua grand'anima virtuosa.

— Ecco il letto di Sua Eccellenza... ed il mio: rispose con cristiana rassegnazione Floriano, frapponendo come sapeva meglio alle due clausole della risposta, e collo svagarsi della voce e coll'umiltà del gesto e col chinare delle palpebre quell'infinita distanza che Dio pose fra uno stemma di barone e uno smoccolatoio di sacristia.

— Capisco un pochino! brontolò il Barone — converrà farsi Ateniesi ad Atene, come voleva Anacarsi, e perciò Lazzari al Lazzaretto. D'altronde la virtù è un gran conforto; nè dormendo con santa pazienza sopra un materasso, invidierò punto le rose

di Sibari e i profondi piumini di Nicastro. Ciò nondimeno la pazienza non impone di mettersi a mucchio col servidorame!... — Signor Floriano; aggiunse meno sommessamente; stendete il mio letto qui fra la porta e la finestra; il vostro potrete accocciarlo sul corridoio, e tenetevi pronto ad ogni mia chiamata.

— Obbedisco; rispose il fedel servitore persuadendo i cavalletti a voler prestare il loro uffizio sotto il materasso del padrone. — E tuttavia, riprese con un sospiro, la persona più sventurata che respirò sotto questo tetto non è per certo la persona di Vostra Eccellenza!

— Lo credo bene! disse Sua Eccellenza con un sorriso di compiacenza. — La virtù ha le gambe lunghe, e galoppa un buon tratto innanzi della fortuna.

— Per arrivar dove? chiese sottilmente il sagrestano.

— Per arrivare... per arrivare..., oh bella! per arrivare dove arrivano tutti, rispose il Barone.

Bel costrutto d'essere virtuosi! avrebbe sclamato un papagallo. Non così Floriano, che avrebbe ingoiato un epigramma a rischio di creparne, anzichè sputarlo in viso alla morale.

— Le disgrazie, soggiunse egli stendendo le lenzuola; sono come il lievito nel pane, fanno crescere la virtù.

— Dov'abita virtù non possono essere vere disgrazie; rimbeccò trionfalmente il Barone.

— Saranno dunque false, continuò Floriano, ma sempre degne di compassione. Dabbasso, per esempio, in una stanzaccia da

mettervi a maturare le sorbe, vidi quelle due signore venute da Cagliari, delle quali credo non sian mai vissute dopo Giobbe più infelici creature. Si figuri che, a quanto ne disse il guardiano, la guerra delle Indie le ha fatte orfane, la febbre gialla vedove, un naufragio povere, e l'avarizia del Capitano nude affatto fin dell'ultimo quattrinello!

— Esse sopportano con filosofica giovalità le dure percosse del destino; rispose il Barone avviato ad uscire dalla stanza — andrò a consolarle com'è mio dovere.

— Perdoni! tocca al limosiniere; oppose Floriano sbarrandogli l'uscita.

— Gran babbione che sei divenuto poichè perdemmo di vista il campanile di Nicastro! ribattè il Barone. Vorresti trattare due nobili dame come le fossero cenciose di Campidano?... Alessandro tenne ben altri modi colla sventurata famiglia di Dario!... Ti ripeto che andrò io stesso.

E in ciò dire, rimosso d'un gesto lo zelante limosiniere, s'avviò pel corridoio, scardassando il pizzo dei manichetti.

Le due dame erano a que' giorni di Cagliari com'erano state di Genova, di Napoli e di Venezia e d'altri molti paesi nei tempi addietro: viaggiavano esse principalmente per piacere; non per lesineria come i lordi del Regno Unito; non per pettegolezzo, come i *savants* degli ottantasei dipartimenti; non per estri romantici, come i discepoli di Bürger, il poeta degli scheletri; non pel quieto vivere, come gli Spagnuoli; non per superbia, come gli Americani; non per seminar genovine, come taluno che però io non conosco; non pel ruzzo di pelare, come molti altri che conosco; e nemmeno per puro piacere, come i Milanesi che vanno a Monza. Viaggiavano, dico, pei piaceri più o meno puri di sè e degli altri, preparando forse materia a qualche dramma o commedia della nuova scuola Dumas. Del resto innamorate a prima vista della storica figura di Sua Eccellenza, e conoscitrici della natura umana e delle sue bizzarrie, s'erano ingegnate mirabilmente per adescarlo alla loro conversazione; e piene di fede nei proprii accorgimenti attendevano di minuto in minuto la sua visita diplomatica. Tutto per amore schietissimo della scienza, come usan dire i letterati; e per ardenza di carità, come direbbero i moderni filantropi, o quegli altri filantropi sdentati, che gratano le gengive ai novellini, credendosi con ciò di tenerli a balia in perpetuo. — Pertanto le due dame sedevano fraternamente su un solo baule; e il baule era di pelle d'asino genuino; sdruscito, spelato, rosso dai sorci, con qualche borchia d'ottone luccicante

qua e là, come raggio di sole tra nuvoli folti; al quale s'aggiungevano, sorelle del triste pellegrinaggio, una scatola di cartone su cui, ai segni visibili, qualche candela di sego aveva finito la propria esistenza, ed una bisaccia da notte, che con alcuni anelli di ferro penzolanti dagli orli attestava ancora la vetusta qualità di cortina. — Dopo ciò chi vorrà sostenere che la condizione degli uomini non si rileva, piuttostochè dai bernocchi del cranio, dall'aspetto delle loro valigie?

Il Barone muto muto mosse tre passi verso le due dame, a due inchini per ogni passo; ma se taceva, non mancavano ragioni, e appunto per essergli ito il cervello fra le nuvole, il torso e le gambe si addebitarono di far le sue veci.

— Le sono due! mulinava egli. — Peggio che peggio!... Non ci aveva pensato!... Tuttavia se io mi ci metto diventiamo tre!... Di meglio in meglio!... anche questa la m'era scappata!... Pitagora, Plotino, il Barone Clodoveo possono star contenti che la mia virtù è a cavallo d'un bel numero.

Intanto una delle due ninfe approfittò della tregua per nicchiarsi nel vano d'una finestra, l'altra per acconciarsi con miglior grazia le pieghe e direi quasi le rughe dei suoi otto camuffi: e ambedue si mordevano le labbra, mentre l'ideologo protettore cercava nelle fibbie delle scarpe una classica ispirazione.

— *Nemo propheta in patria!* disse finalmente il Barone alla più vistosa ed accivettata delle due, che sedeva sul baule, come Cleopatra nel famoso carro di Venere. — La signora; continuò egli; fugge il paese natale!

— Il nobile Barone ha colto nel segno, rispose la dama; — fuggo il paese natale, dove i beni del defunto marchese mio marito furono confiscati.

— In nome della nobile marchesa; soggiunse il Barone con ambedue le mani sul lato sinistro del giustacuore; io moverò lite al Fisco, se osò farsi reo d'una sì nefanda ingiustizia.

— Tutt'altro; ripigliò la signora. — Il marchese era partigiano... del Bey di Tunisi... e meritava di essere appiccato...

— Canchero! sciamò il Barone.

— Dunque, proseguì l'altra; il Fisco aveva ragione; e a me, se non dispiacesse di veder capovolte colla poligamia le sante usanze della cristianità, resterebbe unico scampo il gettarmi fra le braccia del Bey.

— Non lo faccia! gridò con atto di orrore l'erudito gentiluomo.

— È un turco, un rinnegato, un ladro di mare colui!

— Infatti venni a Genova! bisbigliò carezzevolmente la marchesa. Ma segga un poco; la prego, caro Barone! — E lo mise a parte del suo baule.

— Forse; le susurrò il Barone all'orecchio accennando la compagna nascosta modestamente nel suo cantuccio; forse anche la signora è il disgraziato rampollo di qualche nobile prosapia!

— Che!... che!... strillò la marchesa — caro Barone, mi farà perdere la stima del suo bel naso... Coi è nè più nè meno... della mia nutrice.

Il poveruomo balzando in piedi fece crocchiare le antiche vertebre del baule; e tutta l'anima gli si scompose per l'improvvisa meraviglia: soltanto l'ingenuità rimase imperturbabile, come l'olio nella lampada allorchè il vento combatte, divide, allunga, preme e attortiglia la volubile fiammella.

— Non ne prenda stupore, carino; ripigliò tossendo la dama, — se madonna Rosaura mi è tanto domestica, ciò si usava in Grecia alla corte del re Ciniro... come mi spiegava una prima amorosa...

— Piuttosto; la interrompe il Barone, mi dà cagione di sorpresa la fresca età di madonna Rosaura.

— Oh per questo poi la cosa è chiara; soggiunse l'altra; prima di tutto Rosaura ringiovanisce nelle disgrazie, come si vede comunemente. In secondo luogo, ella mi vuota ogni mese quattro fiaschetti del balsamo di lunga vita. Da ultimo poi, mia madre ebbe la testardaggine di volere ch'io prendessi il latte fino a dodici anni compiuti, e costei fu per l'appunto l'ultima delle mie balie.

— Corbezzoli!... e i denti? chiese il filosofo.

— Eccoli! rispose la dama mostrandone trentadue, candidi e affilatissimi l'uno meglio dell'altro. — Il Barone smarrì la bussola del ragionamento, e s'acconciò di bel nuovo sul baule, che gemette, forse di piacere, per la buona ventura capitata alla padrona.

— Eccoli; tirò innanzi con una languida occhiata la Marchesa, rabbellendo con un sorriso que' trentadue birboncelli affamati.

— Eccoli a dirmi, ogni qualvolta mi guardo nello specchio, ch'io

non son più una bambola da starmi appesa al seno della nutrice!... — E tuttavia; riprese indi a poco sfregolandosi dagli occhi una lagrima; son condannata a fare d'una fantesca la mia compagna di letto!... — Oh no!... questo non sarà mai!... Piuttosto voglio dormire su questo suolo ammuffito!... Piuttosto... — Uno scoppio di singhiozzi vietò sul più bello la parola alla simpatica Marchesina.

— Oh sì!... la si dia coraggio!... Ella ha tutte le ragioni! veniva dicendo il Barone, accostandosi a lei, rasciugando quelle lagrime preziose, raccogliendo quasi colle labbra quegli ardenti sospiri, — anch'io non acconsentirò giammai d'aver comune la stanza col mio maggiordomo!...

— Come si ha a fare! mormorò piagnucolando la Marchesa.

— Come si ha a fare! balbettò trepidante il Barone.

— Ecco; diss'ella con eroica fermezza, — in nome del vero onore, a lei, signor Barone, io chiedo ospitalità e soccorso. I padroni stieno da padroni, i servi coi servi, e la Provvidenza pensi al resto.

— Cioè... cosa si intende?... cosa significa?... mormorava il Barone trafelando, come dopo una lunghissima corsa.

— Io pianto le mie tende nella sua stanza; sclamò la signora coll'accento ispirato d'una martire; — alla sua fede commetto me, il decoro, l'onor mio, come a padre figliuola (e in ciò dire gli si appendeva al collo con tenerezza più che filiale). Guai a chi calunnia le anime di alta levatura!

— Guai! ripeté il Barone con una vocina da moribondo.

— Del resto, proseguì la Marchesa, il guardiano mi ha permesso l'uso d'un vecchio paravento; e quanto a donna Rosaura io la affido al rispetto e alla costumatezza di messer Floriano. — Avete capito, cara Rosaura.

Costei si volse con un profondo inchino, la Marchesa, issata a stento dal baule la lunga persona del suo protettore, lo trasse per mano fuori della camera, e su per la scala fino alla stanza dove Floriano attendeva il padrone, snocciolando la corona.

— Che ci fa quel letto nel corridoio, messer Floriano? disse la Marchesa, — riportatelo al suo posto!

Floriano guardò il Barone e fece come gli era comandato.

— Messer Floriano, scendete dal guardiano a prendere quel paravento che mi promise un'ora fa; disse ancora la Marchesa, e Floriano scese e tornò in brev'ora col paravento.

— Più lontani quei due letti... più lontani ancora!... stendete il paravento per lo mezzo... Così, va bene!... Ecco d'una stanza fatene due, sfido qualunque chietтино a prenderne scrupolo!... Messer Floriano, vedete che si fa buio... accendete la candela!

Floriano interrogava d'un'occhiata il Barone, e ubbidiva di volta in volta: corse dunque ad accendere la candela, e il Barone stesso colle sue nobili mani trasse dal baule una venerabile bottiglia di unguento pei calli, onde farne un candeliere.

— La prenda pur lei la candela; disse porgendola alla Marchesa, e ritirandosi nel suo scompartimento sotto la finestra:... in

quanto a me... se mi riesce... dormirò allo scuro!...

— Grazie; rispose la Marchesa salutandolo di un gesto. E voltasi poi a Floriano che spalancava la bocca come una borsa da elemosina:

— Messer Floriano, la riverisco; aggiunse con un nobile cenno di commiato. A lei resta affidato l'onore di madonna Rosaura... Non ci troverà letti dabbasso, perchè il guardiano ne aveva uno solo, e quello va lasciato alla dama; tuttavia s'ingegnerà con qualche schiavina; e del resto le notti non sono ancora molto fredde!... A proposito, dica a Rosaura di salire a spogliarmi prima di coricarsi. Caro messer Floriano, felice sera!...

E il buon maggiordomo si trovò al perfettissimo buio nel corridoio perchè la Marchesa, dopo averlo riverito e sospinto fuori dell'uscio, gli aveva chiuso la porta sul naso.

— Felice sera anco a lei, signor Barone! gridò la buona signora.

Un sospirone le rispose dall'altra parte del paravento, e poi un grazie così sottile che cavava le lagrime. — Che il filosofo ripensasse prima di addormentarsi alla vanità delle sue previsioni circa al bel numero della virtù?... Scusatemi ma non lo credo.

Presto arrivano alla Zeta quelli che cominciano dall'A; figuratevi poi coloro che saltano di piè pari una buona metà dell'alfabeto! Al sonno felicissimo della Marchesa succedettero, per un lazzaretto, veglie da Principessa: ella fece alto e basso, ordinò, sgridò, schiamazzò, e tutti furono contenti: recise la coda del Barone, gli gettò la parrucca dalla finestra, unse col Macassar la sua nobile chioma, gli comperò dallo scrivano della tartana un paio di scarpe senza fibbie, e tenne per sè le fibbie ch'erano d'oro; gli proibì di inforcare que' suoi occhiali da gufo e lo ammaestrò a saldarsi nell'occhiaia una lente volante. Il filosofo torse, ritorse tutti i muscoli facciali, e ottenne per le prime lezioni un sufficiente risultato; la lente stette al suo posto: ma per tenerla gli conveniva chiudere le palpebre e guardare coll'altro occhio. — Povero filosofo!... poveri dobloni tesoreggiati dagli avoli e dagli arcavoli!...

Ma il Barone non ci trovò di che ridire; perchè i voleri d'una dama sì virtuosa, la sensibilità della sua indole, e la dolce tirannia dell'amore non sopportavano spilorcerie: tanto più che, grazie alla compitezza del guardiano, il vino di Samos, il caviale di Azov, lo stracchino di Gorgonzola, i fichi di Smirne, e i tartufi di Piemonte, lautamente imbanditi, solleticavano la verginità del suo palato. La Marchesa ingrassava a vista d'occhio, come la quaglia in un campo di frumento; madonna Rosaura riempiva di belle polpe il suo floscio corsetto, e ambedue cantavano la primavera, il Barone mangiava, sospirava, sorrideva talvolta e dimagrava

come un chiodo, Floriano si guardava le unghie dalla mattina alla sera, pregava il Signore di salvarlo dai giudizi temerarii, e dormiva al pian terreno sopra una coltre che due mesi prima aveva servito di giaciglio agli scimmiotti d'una matrona inglese: se madonna Rosaura lo stuzzicava per chiasso colle sue giulterie, egli in grazia de' suoi sessant'anni sonati teneva duro col muso alla parete, finchè non fosse spento il lume. — Quando Dio volle il guardiano comunicò ai suoi ospiti che la quarantina era finita e il Barone, col maggiordomo, colla Marchesa putativa e colla nutrice di questa, fu accomodato d'una lancia che lo tragittasse a Genova. In breve spazio di tempo toccarono il molo, ed ebbero addosso una furia di facchini che si contrastavano le robe loro, come le spoglie d'un campo nemico.

— Oh caro il mio Giorgio! sciamò tutto d'un tratto la Marchesa, appendendosi al collo d'un bel tenente di cavalleria che le veniva incontro a braccia aperte. Oh marito dolcissimo!... oh gioia del cor mio!... Con permesso, signor Barone.

— Oh sposo adorato! disse a sua volta madonna Rosaura, stringendosi al seno un grosso capitano di mare. — Serva sua, signor Floriano.

Ambedue guizzarono, via coi loro eroi per il chiassuolo di traverso; il facchino le seguiva col baule di pelle d'asino, colla scatola di cartone, e colla bisaccia da notte. Il Barone e Floriano rimasero sul molo ritti, scimuniti, come due iniziali che abbiano perduto il resto della parola. Ma non si tramutarono in istatue di sale; perchè io so di sicuro che la sera stessa il Barone giaceva in

un tepido letto al N.° 33 dell'Albergo dei Tre Re al civico N. 3333; nel quale albergo incappò egli venturosamente dopo averne scartati altri dieci che portavano un tristo numero, o avevano per insegna le Due Colombe o le Quattro Spade. — Giaceva egli in quel letto il povero Barone, cinto per ogni lato da fiale, da alberelli, da tazzini, da boccette, da unguenti, da cerotti, sicchè non pareva uscito da poco dal Lazzaretto, sebbene più che mai prossimo ad entrarvi.

— Oh me misero! oh me sfortunato! gemeva l'illustre infermo.

— Si consoli, soggiungeva il buon servitore, mi assicurò da basso il credenziere, che vi hanno Marchese assai più pericolose; vale a dire quelle che prendono la cosa sul serio e non per burla.

— Sciagurato!... tu non conosci e non hai studiato il valore degli uomini e delle cose! sclamò il Barone. — Ma io!... io che so la storia di Taide, di Frine e di Cleopatra!

— Si riconforti, caro padrone! mormorò Floriano. — Le disgrazie talora raggiungono anche la virtù.

— No, caro messere! rispose il filosofo, — non stavvi a credere che io perda la fede nella virtù, perchè male me ne incolse una volta di darle retta troppo ciecamente!

— Si assicuri!... non era virtù di buona lega, caro padrone!...

— Taci, ignorante, e studia quanto ho studiato io; riprese sbuffando il malato, — ti ripeto che se male me ne incolse, restami la pazienza che fa del male bene. Ma un'altra volta, lo giuro innanzi a te, messer Floriano! non mi fiderò mai e poi mai di stare

in due in una camera!... Due!... numero fatale... numero pestifero!... Ahi ahi ahi! gridò il Barone che s'era dimenato un po' troppo.

— Cosa le occorre? disse il maggiordomo balzando in piedi.

— Nulla! rispose il Barone, senonchè corri subito in cucina!... Chiama un spazzino, un cameriere, un guattero; ma torna con qualcheduno che ci faccia il terzo, altrimenti ho timore che, contendendo fra noi, finirò una volta o l'altra col romperti nel capo questo...

Non era un'arma da Barone, ma che pure in certi frangenti è necessaria anche ai Baroni, quella che brandiva con piglio minaccioso nel pronunciare queste parole; siccome poi egli si tenne dal nominarla, così me ne dispenso anch'io, lasciando alla vostra fantasia il divertimento di figurarsela, e alla vostra salute l'augurio che possa essa farne senza in *saecula saeculorum*.

Guarito appena, il signor Barone corse a ringraziare il Preposto delle Dogane per alcune casse venutegli di Sardegna senza tardanze o rimescolamenti di gabellieri; il signor Preposto fu complitissimo col signor Barone; si alzò in piedi, gli offerse una seggiola, gli parlò amorevolmente di gabelle e di filosofia, e lo raccompagnò fin sulla scala invitandolo ad onorar la sua casa: delle quali cose il Barone restò abbarbagliato come di squisitissime cortesie. Senonchè, essendogli venuto ad orecchio come nel paese fossero due partiti accanitissimi l'uno contro l'altro, non sapeva darsi pace pel povero Preposto, costretto a far suo pro d'alcuno di que' due termini fatali.

— Voglia o non voglia converrà ch'egli stia o con questo o con quello! pensava l'ingenuo Barone — e scommetto che al primo abboccamento io gli leggo chiaro nell'animo!

Il fatto sta che quando egli s'intromise in casa al Preposto per la prima volta, vi trovò invece dell'affabile Magistrato due affabilissime signore; ed erano sua moglie ed una figliuola da marito: proprio, già m'intendete, una di quelle formidabili creature, che fiutano i gonzi per l'aria e cercano nel matrimonio, direi quasi, giacchè siamo appena usciti di Lazzaretto, una patente di libera pratica. Ma il Barone aveva imparato di fresco l'abbicì, e adoperò in maniera che la compagnia non si riducesse a quel pericoloso numero due. Finalmente, venuto il Preposto, le dame si ritirarono, e il ragionamento volse, secondo il desiderio del Barone, intorno alla ragione di Stato, e ai due partiti che ne agognavano

le nozze.

— Ecco, caro signor Barone; conchiuse il Preposto. Io sono pagato per fare il dover mio, e non è certo Pitagora quello che mi paga. Voi, ragionandola colle vostre fisime, mi vedete a mal partito col ridosso di que' due termini contraddicenti che si contengono la mia coscienza; io, invece, scusatemi, anche argomentando col metodo aritmetico, mi stimo l'essere più felice e ben disposto dell'universo. A destra ho un partito che mi tira per di là (tenete a mente: e uno!) a sinistra ne ho un altro che mi tira per di qua (e due!) nel mezzo poi vi è l'ultimo numero trino e conciliatore, vale a dire il partito mio, proprio di me, (e tre!)... e con questo io sto saldo fra gli urti del primo e gli sforzi del secondo, come un sordo fra due muti. Ecco, ve lo dico io, la sublime regola pitagorica applicata secondo il mio giudizio alla virtù burocratica, conosciuta anche in commercio per virtù del primo del mese!...

Il Barone si sprofondò il cappello fino sul naso e corse via a rompicollo indarno richiamato dall'arcadico Preposto. Corse corse fino ai Tre Re, dove giunto, si gettò costernato fra le braccia di Floriano, del casto Floriano che con sì virtuoso cipiglio aveva difeso la propria castità teologale dai mondani sguardi della Rosaura.

— Rispondimi!... diss'egli, come potè formar parola, — rispondimi, caro Floriano, quante coscienze abbiamo noi?

— Caspita!... beato chi ne ha una! rispose il teologo, riponendo il rosario.

— Hai ragione! brontolò Don Camillo — e ho paura che il Preposto l'abbia ammazzata per volerla tagliare in due!... Ah, due! Serpente tentatore!... Anche Arlecchino, che pur era un grand'uomo, si diede al diavolo per servir due padroni!

Il Barone pertanto non ripose piede sulla scala del Preposto; ma viaggiò dentro e fuori per molte altre case, dove, se prima ebbero a ridere del suo cipiglio selvatico, fu poi ammirato ad una voce, non appena lo si conobbe pel più dovizioso signore di Sardegna. Del resto Sua Eccellenza parlava poco, e per quanto, dopo letti i Commentari dell'arcavolo Clodoveo, avesse preso pratica in conteggiare, pure si spaventava di quell'infinito barbaglio, e moltiplicazione, e sparimento, e confusione di numeri che si avvicinano nel mondo.

— Capperil!... sfido l'intera scuola pitagorica a capirvi un'accal... diceva talvolta fra i denti.

— Pur io ci veggo chiaro come nel mio Uffizio; rispondeva Floriano.

— Come, capocchio che sei?

— Come? è assai facil cosa. Ora di birbanti e di galantuomini è un solo miscuglio; ma passati che saranno sulle tabelle mortuarie ne sarà fatta la terna.

— Oh, asino d'un sagrestano! tu mescoli la filosofia colla teologia!... Di una scienza ne fai due; anzi mi sbaglio, una la dividi in due. Insomma una o due, sei un cervello d'oca.

— Non importa, caro padrone. O sperare ad occhi chiusi, o impiccarsi ad occhi aperti.

— Un grande bestione è costui! borbottava Don Camillo. Ma

Floriano sotto ai settant'anni serbava, in onta alla propria ignoranza, un ottimo stomaco, con tutte le virtù fisiche o morali che ne derivano; il Barone, poveretto, ingialliva di troppa sapienza, e, pur seguitando a fiutar dietro alla fortuna le orme della virtù, guadagnava l'ipocondria. — Un giorno fra gli altri avendo udito d'uno fra i più straricchi banchieri di Genova, assai generoso e caritatevole, volle ad ogni costo aver che fare con lui per persuadersi come la ricchezza capiti talvolta tra le mani di chi veramente se la merita.

— O poveraglia! schifosa e compassionevole piaga sociale! gli venne dicendo il Banchiere sfoderando una tirata filosofica: almeno in Sardegna chi ha fame non si stanca dallo sperare in Dio!... Ma quì!... Altro che sperare!... Indovinate mo' quanto mi costarono negli ultimi due anni gli Istituti di Beneficenza?... Tremila franchi, caro Barone!... tremila franchi!

— Ohimè! pensò rabbrivendo Don Camillo — la millesima parte delle sue entrate, e se ne lagna! — Servitor suo, signor Banchiere! aggiunse a voce alta — non ho più bisogno dei servigi vostri.

— Come? e quelle cedole da scontarsi?

— Le terrò nel portafogli.

— E quella credenziale per Barcellona?

— Ne farò senza.

— È matto davvero! mormorò il Banchiere. — Ma Don Camillo non gli badava, ed era già in istrada pensando alla carità di certi

ricconi, quando sul canto della via gli venne veduto un lampadaio tutto sudicio di olio le mani e il grembiale, che, assediato dalle preghiere d'una mendicante, si frugava con impazienza per tutte le tasche.

— Aspettate, comare! se ne trovo ve ne saranno anche per voi! diceva il lumaio.

— Ne ho altri due, vedete, come questo; diceva la mendica additando un fanciulletto che scalzo e macilento le si appigliava a' panni.

— Giurabacco! non ho proprio spiccioli: seguitava pur frugando il lampadaio.

— E i miei tre fanciulletti muoiono di fame; riprendeva la donna.

— Io invece ho mangiato or ora! mormorò l'altro palpando dentro la tasca l'unica lira che vi rimaneva.

— Per carità, movetevi a compassione almeno voi che non siete un signore! ripicchiava l'accattona.

— Sì, sì prendila, prendila, scamò animosamente il lampadaio, mettendole in mano quella lira. — Per mia moglie e per l'Angiolina il Signore provvederà.

E la poveretta svoltò via coll'anima piena di riconoscenza, mentre pegli occhi rasserenati del suo bimbo si volgeva in viso al lampadaio la benedizione del cielo. Costui si volse per riprendere la sua pertica e la cantera dell'olio e degli stoppini; ma si sentì stretto affettuosamente fra le braccia d'un Barone di Sardegna. Figuratevi qual sorpresa, qual onore, quanta consolazione!

— Caro lampadaio, su per giù, quanto guadagnate in un anno? chiese don Camillo di Nicastro.

— Trecento lire e son molte; rispos'egli.

— Trecento lire! scamò il Barone. Ecco che voi avete dato in una volta quello che il banchiere in un anno; colla differenza che il banchiere toglie millecinquecento franchi al buio dallo scrigno, e voi una lira dalla vostra bocca. Bravo lampadaio!... quanti siete in famiglia?

— Siamo io, mia moglie e mia figlia; contiamo tre; soggiunse il pover'uomo.

— Tre!? Dio sia lodato! scamò il Barone; la virtù merita ricompensa: farò la vostra fortuna.

E per quanto indi a qualche giorno Floriano lo tirasse pel ghe-
rone, susurrandogli che anche quella volta la sua non era carità
fiorita, il Barone non si stoglieva dal passare le lunghe ore presso
il lampadaio, beneficiando splendidamente quella povera fami-
glia. Qual effetto ottenessero i suoi intendimenti lo dimostra-
rono i fatti. Il capo di casa, che infino allora per amore delle sue
donne usava star sul tirato, vedendo che altri ci pensava meglio
ch'egli non potesse, cominciò a bazzicare per bettole e per ta-
verne coi peggiori arnesi del vicinato; la madre che aveva i grilli
del teatro, e solo si difendeva col lavoro, standosi in esso intenta
dal mattino alla sera accanto alla figlia, vedendosi tra mano qual-
che lira cominciò a correre ai Teatri Diurni, all'Opera, ai burat-
tini, infervorandosi per una commedia, piangendo per la morte
della prima donna, e scompisciando pei lazzi di Pulcinella; la fan-
ciulla poi che era bella e non se n'era accorta, cominciò ad aver
agio di ammirarsi nello specchio e di raccogliere dalla finestra in
occhiate, in parolette, in sospiri il suffragio universale della gente.

— Signor Barone, diceva Floriano; badi che la vi perderà l'anima.

Ma il Barone, che se n'era invaghito come un asino o come un
Pitagorico, rispondeva che va premiata la virtù tanto nella mano
incallita dell'artigiano che fra le rosee labbra della cucitrice... e
tirava innanzi.

— Sai cosa ti devo dire? diss'egli una volta, stizzito oltremodo,

al sagrestano — che io me ne andrò solo a compiere il mio viaggio sì venturosamente intrapreso, e che se al ritorno... se al ritorno... Basta, signor segretario, allora ne vedrete di belle!

E il Barone infatti, indi a pochi giorni, pieno di sospiri e di speranze abbandonò Genova, lasciando Floriano con buone credenziali a presidio del lampadaio.

— Figuratevi se io voglio arrischiarmi un'altra volta a correre in due le poste del mondo! masticò egli fra i denti.

Ma il teologo se ne consolò, allogandosi per sagrestano diletante nella vicina Parrocchia, dimodochè al Piovano la limosina se ne accrebbe giorno per giorno del venticinque per cento; il lampadaio e la moglie si perdettero più che mai, l'uno per le osterie, l'altra pei teatri; e la vispa figliuola riceveva camicie a cucire dai più vaghi Florindi della città, e siccome Floriano non era gran fatto largo nella spesa per le acconciature, vendeva quella tela al cenciaiuolo per comperarsi qualche gingillo, del che figuratevi se fossero contenti quei cicisbei!... — Intanto Don Camillo di Nicastro, solo e annoiato come l'unità indivisibile, cercava per tutti i paesi dei due mondi la felicità nella virtù, e la virtù nella felicità; questo dualismo d'impossibile connubio e d'eterna contraddizione, che, rimescolato per tutti i secoli dalla mano della Provvidenza, si divide ostinamente come l'olio dall'acqua. — Dapprima fu a Barcellona e visitò le Spagne; là ci trovò il canchero del Portogallo che di uno fa due, l'orgoglio gentilizio che si accoppia stranamente alla misera ignoranza, il valore sfruttato dalla pazzia.

E il Barone aveva occhi da vedere perchè aveva studiato; e andava appunto dichiarando in suo capo questi problemi cavalcando una bella mula fra Aranujez e non so qual altra città, quando una banda onorata di Carlisti lo liberò dal peso della borsa, gli portò via la valigia lasciandogli gentilmente due camicie e due paia di calze per sua comodità: e in quanto alle cavalcature fece osservare a lui ed al mulattiere che correndo il verno nulla di più salutare d'un pellegrinaggio pedestre.

— Ma, signori! io sono amicissimo di Don Carlos, di suo figlio, e de' suoi nipoti fino alla settima generazione! strillava il filosofo viaggiatore.

— Due sorta vi sono di amici; rispose nel partire a cavallo della mula il caporale della banda — coloro che annoiano colle parole, e quelli che aiutano coi fatti, — ora voi, sì perfetto gentiluomo, vorreste rinserirvi nella prima schiera, mentre potete risplendere così generosamente nella seconda?

— E poi ci vorrebbe un terzo mallevadore della vostra fede; soggiunse un altro, avviandosi dietro al capitano. — Chi vi ha insegnato a correr le Spagne con un marrano di mulattiere, senza un *bidalgo* della santa causa che risponda per voi?

— Sempre uno di più, o uno di meno! mormorò sospirando il Barone. — E siccome il marrano di mulattiere erasene andato coi gentiluomini Carlisti, egli riprese solo soletto il suo viaggio Pitagorico, divisando di farsi scontare una cambiale nella vicina città, e di pregare una dozzina di *bidalgos* di fargli compagnia fino a Cadice, ove voleva imbarcarsi per Montevideo.

Pertanto appena arrivato a Cadice il Governatore lo volle a sè, e diessi a palpeggiarlo in sì curiosa maniera, che i sessantaquattro quarti del Barone di Nicastro si levarono a romore. E l'andava bofonchiando, che non la ci stava per nulla di abburattarlo a quel modo, e ch'egli era stato assassinato lungo la via da una banda di Carlisti, che dalla porta di città a quella dell'Albergo un centinaio di accattoni aveva compito l'opera, che una comitiva di dodici *hidalgos* appositamente soldata faceva malleveria della sua nobile persona, e che alla fin fine poi egli era padrone di correre le cinque parti del mondo in traccia della virtù, e di viaggiare la Spagna con un passaporto della Regina, senzachè i grilli d'un Governatore...

— Alto là, signor mio, gli diè sulla voce il Magistrato, — Ella ha forse dimenticato che vi sono due Spagne...

— Misericordia! sclamò il Barone.

— Sì certo; riprese il Governatore. — La Spagna della Regina, dei Capitani Generali e dei Ministri, e la Spagna delle Cortes, dei Governatori e dei *pronunciamientos*. Ora Vostra Eccellenza, ha viaggiato con un passaporto della Regina la Spagna della Regina; e un dispaccio telegrafico della Presidenza del Parlamento ci ordina di farle viaggiare per comando delle Cortes la Spagna delle Cortes.

— Uno e uno che fan due; contò sulle dita il Barone.

— Commise una grave imprudenza la Signoria Vostra, continuò

il Governatore, fomentando la guerra civile col prodigar denari ad una masnada di banditi.

— Ma se le dico che mi hanno svaligiato! gridò Don Camillo.

— Non si tratta di ciò; soggiunse l'altro. — Si tratta che il supremo magistrato della nazione chiama Vostra Eccellenza a Madrid per fornire i necessari schiarimenti su quell'accidente malaugurato.

— Ma per carità! esclamò ancora il Barone — se io devo condurre a Madrid a tutte mie spese i miei dodici *hidalgos*, certo che sarò mangiato per via!

— Non abbia timore; disse gravemente il Governatore; il popolo Spagnuolo è assai frugale.

— E tuttavia... soggiunse il Barone.

— Tuttavia, s'affrettò ad aggiungere l'altro con somma gentilezza, se le tornasse più comoda una scorta di guardie nazionali, tutto sarà disposto in maniera ch'ella arrivi sano e salvo alla sbarra delle Cortes.

Infatti quattr'ore dopo il Barone di Nicastro uscì dalla stessa porta di Cadice che l'aveva veduto entrare il mattino, e fra un debito rastrello di picche e di baionette riprese a piccole giornate la via di Madrid. Giunto nonpertanto a Granata, trovarono che vi si era fatto un *pronunciamiento* contro il *pronunciamiento*; che la guarnigione e i sobborghi aveano rialzato lo stendardo dei Ministri, e che la città s'era messa in arme per difendere la bandiera

del Parlamento. Le guardie nazionali di Cadice furono le mal capitate; si sparò loro addosso d'ogni parte, cinque o sei rimasero morte, tre furono trattenute per ostaggi dai cittadini, e quattro fatte prigionie di guerra dalle milizie. Il Barone, mandato sossopra colla lettiga, ebbe la ventura di scivolare fra le gambe dei combattenti, e ricoverarsi nella bottega d'un fruttivendolo; ma si sentiva qualcheduno alle calcagna, e malsicuro nella bottega, s'addentrò in un cortiletto; dal cortiletto scese in un andito, infilò all'impazzata una scala, e su per essa come il diavolo. Ma aveva un bel che fare il filosofo! sempre gli stava addosso un romore precipitoso di passi, e sembrava che il persecutore fosse pratico della casa meglio di lui. Giunto in una camera a soffitta senz'altre scappatoie, il Barone saltò dentro un letto, avvoltandosi come meglio poteva nelle lenzuola; ed eccogli tosto sopra un granatiere negro come il peccato, che girava tutto all'intorno due occhiacci spiritati. Costui non tardò ad accorgersi d'un naso livido livido non ben nascosto dalle coltri, e saltò egli pure sul letto, improvvisando una coroncina di quattro o cinque bestemmie spagnolesche.

— Ah cane! hai cuore di ficcarti nel mio letto!

— Scusate; fu proprio per isbaglio; rispondeva il Barone accapigliandosi con quell'indemoniato.

Tira di qua, tira di là, i due lottatori sudavano come ova al foco; e Don Camillo adoperava del suo meglio per tener sodo, non sapendo cosa avrebbe fatto il suo avversario dello stiletto che aveva fra i denti, una volta libero delle braccia. Finalmente in un

ultimo sforzo opposto dal barone alle strappate dallo Spagnolo, questi andò rovescione sul pavimento, e un'ala intera della sua divisa rimase fra le unghie dell'avversario. Quell'uomo, lo credereste? quell'uomo era una donna!

— Una donna! mormorò il signor Nicastro chiudendo pudicamente le ciglia, come pronto a dimandar perdonanza.

— Sì, una donna! gridò il granatiere rizzandosi furiosamente. — Una donna che ti farà assaggiare quanto valgano in guerra le dame spagnuole, le amazzoni ministeriali!

E non erasi ancor riavuto dalla sorpresa, che già il povero Barone avea buscato un paio di coltellate: un paio, badate, nè più nè meno: dopo di che l'eroina di Granata se lo caricò in ispalla, attraversò la mischia, fra lo scoppiar degli applausi e i fischi delle palle; nè fu contenta se non lo depose nel Palazzo di Città ai piedi del Capitano Generale.

— Vivano le donne spagnuole, le prime granatiere del mondo! gridò questi scotendo generosamente la mano della sua alleata.

— Mi vedrete sempre nelle prime file al momento del pericolo! scamò la megera. La divisa del primo soldato che cade nella mischia veste il mio petto come una corazza invincibile! Ne ho raccolte e indossate dodici in dodici rivoluzioni, e domandate a tutta Granata se furono vendicate!...

— Sì!... È vero!... Le ha vendicate con usura!... Vivano le donne spagnuole! vociavano i conservatori arrabbiati di cui era piena la sala.

— Viva il Capitano Generale! urlò la granatiera.

— Viva, viva! risposero tutti.

La donna si precipitò dalla porta per qualche nuova impresa guerresca, la folla le fu dietro sbraitando e scalpitando; rimasero soli il Capitan Generale che aveva finito poco prima di far colazione, e il filosofo Pitagorico, che, accoccolato come un sacco di cenci, perdeva il sangue a rigagnoli. Per fortuna le due ferite non erano gravi, e con poche filaccine e alcuni spruzzi di acqua gli si riapersero gli occhi, e lo si rimise convenevolmente sulle gambe.

— Voi combattevatte per le Cortes insieme ai ribelli! gli ruggì nelle orecchie il Capitan Generale.

— Cioè... mormorò il Barone che a mala pena si reggeva.

— *Por todos los y por todos las!* gridò il Capitano — si sa che venivate in città con un soccorso di guardie nazionali, e non era certo per farvi gli esercizi spirituali.

— Nondimeno... s'intromise fiocamente Don Camillo.

— Cospettonaccio! volete sempre parlar voi! sciamò l'altro con voce ancora più forte. Ricordatevi ch'io non uso dire le cose due volte!

— La fa bene assai; soggiunse il Barone; ciò potrebbe recarle disavventura.

— Quattro soldati e un caporale per far la festa a questo forestiere! gridò avvicinandosi alla porta il Capitan Generale. E come furono venuti: — Guardate; riprese egli, rimuovendo una cortina

della finestra e additando al condannato le quattro guardie nazionali di Cadice appiccate in bell'ordine nel mezzo della piazza; guardate il bel giuoco che vi attende. Se fossimo un po' tranquilli vi farei quattro righe di processo, ma mi scuserete per la fretta.

— Ecco la virtù ricompensata! mormorò il Barone. Tutto perchè vi sono due Spagne in vece di una!

In quel momento s'udì un gran rumore intorno al palazzo, e molti soldati entrarono alla rinfusa nella sala portando che la sommossa era al colmo, e che il popolaccio armato e furibondo stava per invadere la piazza. Il Capitan Generale scese a rompicollo per ordinare le milizie; i cortili e le strade rimbombavano di urli, di spari, di bestemmie, e il Barone di Nicastro solo dietro la cortina rimase spettatore pacifico del tafferuglio. La folla dopo brevi istanti sboccò nel piazzale; la cavalleria le fu addosso furiosamente alle spalle; essa si ristinse sotto il palazzo, e le schiere del capitano andarono qua e là sparpagiate. Allora fu veramente un disordine, un parapiglia, e una carneficina spagnuola. Un mostricciuolo d'un facchino arrampicatosi per le inferriate del pianterreno montò a cavalcione dello stemma di Castiglia che ornava la facciata del palazzo, e di colà diessi col suo archibugio a bersagliare i soldati.

— D'onde viene questa tempesta? disse un di costoro alzando il capo.

— V'è! v'è!... oh che cane d'un pezzente!... Come sta cheto al suo posto!... Che bei tiri misurati! — dicevano molti, ristando dalla zuffa per badare alla meravigliosa audacia del facchino.

— Coraggio!... tira dritto!... nascondi il capo dietro la pietra! gli andava soffiando il Barone per un fesso della vetrata.

E il subbuglio s'era acquetato, e gli amici applaudivano, i nemici ammiravano quell'uomo tristo e cencioso, che solo erasi posto a

bersaglio d'alquante centinaia di moschetti senza stogliersi perciò dalla sua bisogna. Ad ogni tiro uno degli ammiratori cadeva morto, e gli altri seguitavano ad ammirare.

— *Por los hijos de Granada*, che l'è un prodigio! diceva un sergente veterano. E non sentì lo scoppio dell'archibugiata perchè ne ebbe traforato il cranio da un orecchio all'altro.

— *Viva la España!... Viva la regina e le Cortes!... Bravo!... Viva la ciudad de Granada!* vociavano alla rinfusa soldati e cittadini; mentre lo strano cavaliere seguitava quieto quieto, come se mirasse, sto per dire alle rondini.

Allora ad un cattivello di giornalista saltò il ticchio di rivaleggiare col facchino: e infatti, aiutandosi delle spalle de' vicini, s'inerpicò pei pilastri d'una chiesa lì presso, fino ad un cornicione che correva sulla porta maggiore. Lì acconciatosi stese il moschetto, e sparato il colpo, la palla capitò a traforare il cappello piumato d'un colonnello.

— Che è questa novità? disse costui volgendosi a guardare verso la chiesa. E, come avviene in simili casi, mille teste si volsero a guardare dov'egli guardava.

— Cosa fa quella lucertola?

— Dàgli, dàgli a quell'arrogante! si cominciò a susurrare fra i soldati.

— Pazienza uno; ma due non si hanno a sopportare per verun conto; dicevano molti ponendo in mira i moschetti.

Il Barone aperse furiosamente la vetriera, e uscito sul poggiuolo,

prese per le spalle il facchino, cercando di trarlo a salvamento.

— Siete in due: son certo che se più tardate siete morto! gli diceva egli con voce affannata.

Ma il facchino o non udì o non volle scavalcare dallo stemma. E d'altronde l'aiuto gli veniva troppo tardo, perchè nel punto istesso cento colpi gli fischiarono intorno; e mentre il giornalista colle cervella frantumate cadeva infilzandosi nella baionetta d'un caporale, egli, ferito nel cuore, stramazza sulla folla, uccidendo colla percossa un capitano di stato maggiore. Il Barone si ritrasse colle falde del vestito crivellate dalle palle, masticando fra i denti qualche sanguinoso improprio al numero due. La zuffa intanto riappiccava più accanita che mai; Don Camillo rimase prigioniero del popolo, che espugnò a viva forza il palazzo; ma questo fu ripreso dal Capitan Generale e con esso Don Camillo: Don Camillo tentò di scappare per una finestra, e gli assalitori credendolo un nemico fuggiasco lo ricacciarono nel suo buco a colpi di mazza. Finalmente un corpo di milizie delle Cortes penetrò in Granata, col quale s'affratellarono perfidamente le milizie del Capitan Generale; si gridarono nuovi evviva e i baci e i canti e gli abbracciamenti furono cose da non dire. Quelli che avevano combattuto si lavarono le mani e andarono a pranzo; gli altri ch'erano rimasti nei forni e nelle cantine rividero la luce del sole, e s'impancarono pei caffè a narrare le proprie prodezze; il Capitan Generale e Don Camillo, rimasti prigionieri, furono messi in una sola lettiga, e con un buon corteo di fantaccini mandati al parlamento per darvi ragione dei fatti loro. Convenne fare di necessità virtù, si diede il saluto a quelli che restavano, e il convoglio

si pose in via dopo l'ora di notte.

— Tutto, diceva sospirando Don Camillo — tutto per quella maledetta faccenda delle due Spagne!

— Due Spagne che vi impicchino! gridò il capitano dandogli una gomitata nello stomaco. — Di Spagne ce n'è una sola, ed è il più bel paese del mondo!

— Sono Barone di Nicastro, rispose Don Camillo. La prego ad usar meco con qualche rispetto. Del resto poi le so dire che non posso cantar le lodi della Spagna, io, che senza la minima colpa vi fui fatto e rifatto prigioniero di guerra una dozzina di volte in dodici ore.

— Tanto meglio; rispose lo Spagnuolo — segno che il signor Barone è un galantuomo. — Vede ella, soggiunse additando un cotale che veniva al paro della lettiga con un lanternino tra mano; vede ella quell'alfiere?... Colui non fu mai fatto prigioniero in trent'anni di milizia e in cento rivoluzioni. Servì un anno la regina, un anno Don Carlos e un anno le Cortes; e quello che è più bizzarro, in quell'anno che serviva la regina servì anche Don Carlos e le Cortes; nell'anno che serviva Don Carlos servì anche le Cortes e la regina; e nell'anno finalmente che serviva le Cortes servì anche la regina e Don Carlos. Così giunse a mettersi da un canto cinquecento mila reali col reddito de' quali, giubilato ch'egli sia, si ridurrà a vivere in una sua bella villeggiatura sul Guadalquivir!...

— Qual bella sorte hanno i birbanti in Ispagna! sciamò il filosofo.

— Giuraddio, me vivo, nessuno mormorerà della Spagna! gridò il Capitan Generale, menandogli ne' fianchi la solita gomitata.

— Sono Barone di Nicastro! soggiunse inalberandosi Don Camillo.

— Scusi, rispose l'altro con un inchino. — Io son Grande di Spagna: le offro la mia protezione.

— Ne approfitterò, riprese il Barone; purchè non la impicchino come ribelle sulla piazza di Madrid.

— Eh, signor mio! disse a sua volta il Grande di Spagna — a Madrid non si impiccano i galantuomini!

— Buona questa! pensò il Barone — che fosse galantuomo davvero costui? Vediamo di sincerarcene; che se lo fosse non dovrebbe lagnarsene con tutte le croci che gli son piovute sul petto.

— Scusi, aggiunse indi a poco: Io sono un giudice di Sardegna, ella è un magnate Spagnuolo. Mi faccia una confessione!

— Caro giudice di Sardegna; rispose, il Capitan Generale. I magnati di Spagna usano confessarsi al prete e dormire quando li piglia il sonno.

E ciò detto si sprofondò in un canto della lettiga e prese a russare tanto rumorosamente, che più discreto per avventura sarebbe stato il russare concorde di alcuno fra i suoi reggimenti.

— Non c'è caso; borbottò Don Camillo, accomodandosi anch'egli per dormire: quando si è in due bisogna di necessità essere corni e croce!...

Così viaggiando deliziosamente e bisticciando col compagno, il Barone toccò alla fine Madrid; dove il Capitan Generale fu rimesso a Corte con mille cerimonie, ed egli invece, più stupefatto che mai, dovette sciupare un paio di settimane su e giù per le scale dei presidenti, dei giudici, dei segretarii e di non so quanti altri tirapiedi. Finalmente col passaporto della regina, col permesso delle Cortes, colla protezione del Capitan Generale, col visto dei ministri, col compatimento dei carlisti, e col buon volere del governatore, egli entrò di bel nuovo a Cadice; e per paura delle due Spagne non volendo aspettarvi il piroscabo, s'imbarcò addirittura sopra un trabaccolo pronto a veleggiare per Nuova York. Dopo ottanta o novanta ore di corsa velocissima, standosi egli a sorsellare il caffè nella stanzuccia del capitano, gli avvenne di domandare a costui, se non fossero per avventura nei paraggi delle Canarie; ma gli fu risposto, che appunto prima di sera avrebbero approdato a Tunisi.

— A Tunisi!? sclamò il Barone con uno strabalzo.

— Sì, a Tunisi; ripetè il capitano.

— E l'America? chiese il filosofo.

— L'America non si move; rispose il marinaio additando un planisferio.

— Capisco, rimbeccò dirizzandosi della persona; ma io ho contrattato un posto per Nuova York, e un patrizio di sessantaquattro quarti...

— Non la si scaldi il fegato; riprese lo Spagnuolo — io difatti l'assicurai e l'assicuro ancora, che andremo a Nuova York; ma devo poi dirle, che a bordo sopra di me c'è anche il padron della nave...

— Ah! ci siete in due a comandare?... Non contatemene tante! ribattè Don Camillo. — Son certo che andremo al diavolo!

— Non signore; continuò il capitano — il padrone vuol solamente che facciamo scalo a Tunisi per completarvi il carico di datteri e di fichi secchi.

— Ohimè! anche i fichi secchi; mormorò Don Camillo.

— Però la si faccia animo, riprese il capitano; le insegnerò a fumare tanto di ingannar il tempo. Trenta *paquitos* al giorno, e, lo creda a me; le parrà che Tunisi sia una scorciatoia per Nuova York.

— Proveremo anche questa, borbottò il Barone; e si mise gravemente a rotolar fra le dita le sue sigarette come vedeva fare al maestro. Ciò nonpertanto, fumate che n'ebbe una dozzina, cominciò la nave a comparirgli capovolta; e le seggiole gli andavano in giro per la stanza, e dei capitani non ne vedeva più uno, ma due. Se il Barone restò spaventato da questi fenomeni, io non lo voglio dire; il fatto sta ch'egli viaggiava ancora per le nuvole coi fumi del tabacco, quando due mozzi lo sbarcarono sulla terra di Cartagine. Nè quello smarrimento fu privo di alte meditazioni pel filosofo, perchè così tra il sonno e l'ubbbriachezza ruminando egli certe materie di sue antiche letture, e di scorriere saracine-

sche in Sicilia, e siciliane in Sardegna, e di guerre, e di trapiantamenti, e d'incrociature, e di conversioni, veniva quasi persuadendosi d'essere legato di lontana parentela coi Mussulmani d'Africa.

— Sì perdiana! mugolava dimenando il capo come un batacchio da campana — la è chiara come l'olio!... Nicastro, da Nic-az-roem!... Io sono per lo meno cugino di Sua Altezza il Bey!

A dir il vero, svampati quei bollori morbosi d'immaginativa, non trovò più il filo d'un sì peregrino ragionamento, ma gliene restò pel cervello qualche orma, e così alla lontana, scommetto che gli sembrava vedere nei Baroni di Nicastro del barbaresco più assai che non bisognasse per istabilire una loro remota consanguineità coi corsari Tunisini, e l'agevolezza della prima dimora non cooperò poco a toglierli le antiche ubbie, chè certo a primo aspetto il lazzaretto e il guardiano di Genova, e i carlisti e i galantuomini di Spagna le erano cose più barbare della stessa barbarie Tunisina. L'albergo Europa, dove egli fu alloggiato da un dragomanno, era pulito e spazioso anzichè no; soltanto prima di sera, come egli si dispose ad uscire per prender una boccata d'aria fresca, l'oste se gli fece presso ammonendolo di non avventurarsi pei viottoli di Tunisi vecchia.

— Oh quante Tunisi vi sono? chiese ghignando il Barone.

— Ve ne sono due, la vecchia e la nuova; rispose l'oste inchinandosi.

— Quand'è così non esco per ora; soggiunse don Camillo stiz-

zosamente. E infatti si ritrasse per iscrivere due epistole commoventi a Floriano e alla figlia del lampadaio.

Peraltro l'illustre viaggiatore s'ebbe ad acconciar bene o male a quegli ozii tunisini, almeno finchè la colta dei datteri e dei fichi mettesse in grado il trabaccolo di rivalicar per l'America. Intanto, nella seconda settimana di sua dimora colà, smontò all'albergo un venerabile Dervis che avuta contezza dell'arrivo in Africa d'un tanto personaggio, veniva a disputare con esso lui sopra certi punti ancora controversi della filosofia Mussulmana.

Dopo molto parlare e poco intendersi, il Barone conchiuse fra sè che quel Dervis era un neoplatonico; e gliene mosse discreta rampogna.

— Dovete sapere; rispose il Dervis; che qui non avviene come fra voi altri barbari che a maestri e catechizzatori si rivedono le buccie come a tanti mascalzoni. Un Dervis può come meglio gli aggrada riverberare sulle menti dei fedeli il lume della sua dottrina.

— Ah! voi chiamate noi altri barbari? sciamò Don Camillo.

— Noi, come i Greci, chiamiamo barbari tutti quelli che non sono noi — soggiunse il Mussulmano. — Perciò i popoli che hanno la stampa, i codici, la eguaglianza dei diritti, e che non seppelliscono le proprie unghie, li comprendiamo sotto questa denominazione.

— Ah dunque qui a Tunisi non ci avete la stampa?

— Il Corano è manoscritto.

— Ma non avete neppur un cencio di codice?

— Abbiamo l'eterna giustizia del Corano.

— Ma non adottaste l'uguaglianza dei diritti?

— Dio ce ne liberi! Abbiamo la dogmatica disuguaglianza del Corano.

— E come vivete dunque?

— O bella! — Ognuno vive e mangia, com'è suo diritto, alle spalle di chi è più piccolo di lui. Questa è la vera fratellanza: e natura ce la insegna quando dà i moscerini in pranzo alle rondini — e le rondini in cena al falcone. Del resto Allah è un solo Allah, Mao-metto il suo profeta, e andiamo tutti perfettamente d'accordo.

— Ah! andate anche d'accordo?... E chi è che vi mantiene così d'accordo a questo modo?

— Caspita!... Sua Altezza il Bey!

— Ah il signor Bey!... Un gran testone e un gran tiranno dev'esser costui!

— Chi?... il Bey?... Tutt'altro, fratello mio!... È l'uomo più semplice e timido che abbia mai veduto la cupola della Kaaba; e se vi ho nominato lui l'è stato per usare una formula solita. Al fatto ci abbiamo due governi. Quello del Bey che governa il Serraglio, e la Moschea; e l'altro dei servitori del Bey che governano Tunisi e il Bey stesso.

— Ah due, due! Numero fatale! sciamò il Barone. — Tu inalberi la tua forza anche nel paese dei datterì! — Ma poi, richiese egli

con voce più posata; cosa dice il Bey vedendo fare ai suoi servitori il rovescio d'ogni sua volontà?

— Ecco il nostro uffizio; rispose il Dervis. — A noi tocca procurare ch'ei non veda giusto o almeno acquetare i suoi scrupoli di coscienza.

— E ci riuscite? domandò ancora il filosofo.

— Lo credo bene – rispose il Maomettano. – Io acqueto la sua coscienza e quella delle sue cento mogli e quelle de' suoi ministri; e metto d'accordo i grilli filantropici dei consoli Europei colla tratta dei negri nonchè la giustizia sommaria dei nostri *cadì* col *Tanzimat* di Costantinopoli! – La filosofia non è onnipotente per nulla, caro Barone. Laonde io l'adopero pel mio meglio.

— Che razza di filosofia! pensò il Barone – Credo che lo mettessi tropp'alto a crederlo un neo-platonico. — Ditemi, aggiunse poi con un certo piglio furbesco, ditemi, caro Dervis, non sareste voi per caso un pochettin Manicheo?

— Che è quanto dire? domandò questi.

— L'è una certa setta che ammette due principii assoluti e contraddicenti. Quello del male e quello del bene.

— Sì per Maometto che son Manicheo! sclamò ingenuamente il Dervis. Ammetto assolutamente il male degli altri purchè ne provenga il ben mio!

— E ve ne torna bene d'un tale sistema?

— Benissimo! qui in terra son fortunato come ogni vero credente; e in Paradiso mi attendo le sette uri, e i 60.000 servitori promessi dal profeta ai suoi eletti.

— Felice notte! mormorò disperatamente il Barone accendendo una sigaretta. — Neppur a Tunisi si giunge alla beatitudine per la virtù. Se i Baroni di Nicastro hanno il sangue dei Nic-azroem nelle vene, spero che lo avranno di molto, ma di molto annacquato dal Mille in poi!

Per quella volta i due filosofi si separarono, ciascuno assai beato della propria opinione. Ma qualche giorno dopo, essendo scoppiata tra i Beduini una rivolta sotto la direzione d'un certo arabo che volea cacciare i Turchi e far signori di Tunisi quelli del paese, tutti i magistrati, i mercanti, i primi ufficiali e il Bey stesso vivevano in grande costernazione. Il Dervis solo paffuto e tondo seguitava a fare le sue cinque abluzioni e i suoi tre pasti al giorno con somma meraviglia del Barone.

— Oh come siete grosso per un filosofo! gli disse finalmente il Dervis — come siete grosso a maravigliarvi d'una cosa tanto naturale! — Perchè volete che m'affanni! — Una delle due! — O la ribellione guadagna Tunisi prima della raccolta dei datteri, ed io rimango ad acquetar la coscienza degli Arabi invece che quella dei Turchi; o la guerra si scioglie prima di quel tempo, ed io resterò quello che era prima, e avrò vissuto questo po' di tempo allegramente.

Infatti qualche giorno dopo essendo uscito di casa il Barone, e avviandosi nella piazza del governo vi vide un foltissimo viale di

forche cariche di freschissimi frutti, e all'ombra di esse il Dervis e un suo collega che fumavano di conserva.

— Allah è il solo Allah e Maometto è il suo profeta! gli disse festosamente il Dervis.

— Allah può esser benissimo Allah; rispose il Barone; ma Maometto è il più mostruoso strangolatore ch'io abbia mai conosciuto!

A queste parole il Dervis fece un cenno al compagno, e tutti e due corsero a rompicollo nella cancelleria di Sua Altezza. Il Barone per parte sua corse dal capitano a fargli ressa di partire, giacchè da quella scappata dei due maestri Mussulmani non si augurava nulla di buono. Ma il Capitano gli oppose che aveva bisogno di duecento piastre per pagare il fornitore del carico, e che se egli volesse firmare un contrattino di società...

— Ve le regalo io! scamò il Barone — purchè si parta subito.

Gliele contò anche in fatti; ma il capitano non le aveva ancora intascate e datogli una cedola di compartecipazione al lucro sui fichi secchi, che un portiere del ministro venne a chieder per conto dell'autorità dell'eccellentissimo signor Camillo di Nicastro.

— Ci sono! pensò fra sè il pover'uomo — E dopo due giorni di penosissima procedura, coll'intervento di non so quanti consoli, la pena per aver bestemmiato Maometto su una pubblica piazza, gli fu ridotta al pagamento di duemila piastre.

— Per carità! andava dicendo il Barone al capitano del trabaccolo. — Salpiamo in gran fretta, se no l'è certa questa ch'io torno a Nicastro impalato!

— Colpa di sua eccellenza! soggiunse il capitano. — Mo' le pare di appiccar lite con Maometto in casa sua, dinanzi a due testimoni di quel calibro!?

— Colpa vostra, marrano! gridò il Barone. — Il carico dovrebbe esser pronto da un secolo!

— Anche per questa volta il danno è che siamo in due – ribattè lo Spagnuolo. – Il padron della nave è via pel deserto e per quanto il carico sia lesto e pagato, mercè le duecento piastre graziosamente sovvenutemi, io non posso già partire prima ch'ei ri-
torni – Abbia pazienza, Señor Baron; fumi delle sigarette.

— Sarà il minor male! brontolò il Barone.

— Ma ricoveratosi a bordo, ne fumò tante e tante che al fine una febbre cerebrale acutissima lo mise in pericolo di vita. Quando rinsennò, il trabaccolo volava in alto mare, ed egli si vide a fianco il capitano ed il cuoco della ciurma.

— Dove siamo? mormorò fiocamente l'infelice viaggiatore.

— Nei paraggi delle Azzorre; rispose il capitano.

— Dunque que' maledetti fichi sono all'ordine, e il padrone è tornato dal deserto? riprese il Barone con un filo di voce.

— Fichi e datteri sono al loro posto; ed ella sarà contenta della nostra società; rispose con un ghigno da galeotto il capitano. —

Quanto al Padrone temo che qualche rinoceronte se lo sia pap-pato, ed abbiám dovuto partire senza di lui.

— Ohimè come mi casca la testa! piagnucolava Don Camillo agitato nella sua branda da un furiosissimo Greco-Levante che rimescolava l'Atlantico. — Almeno avessi al mio fianco Floriano... o la mia Tesoruccia!... Almeno potessi spirare l'ultimo fiato nel castello degli avi miei!

— Si calmi; prenda questa pozione di rum e di tabacco: gli susurrava il cuoco.

— Si dia animo: fumi una sigaretta, soggiungeva il capitano.

— O mio Dio! a chi, a chi badare! pensava il signor Barone. — Come salvare la mia pelle pitagorica fra due medici di tal fatta? — Cosa potrei adesso rispondere a quel cinico di Bruto? — Dov'è la virtù?... dove la felicità?

«Caro Baron Clodoveo di buona memoria, soccorrete se vi piace al vostro misero pronipote!...

«E cos'è tutto codesto scricchiolio di catene che mi dà ad ogni notte la sveglia? domandò ancora il Barone, quando passati alcuni giorni gli fu tornata la speranza di riveder Floriano, la Tesoruccia, e il bel castello di Nicastro.

— Oh bella! sono i datteri e i fichi! rispose berteeggiando il capitano. E scantonò dall'uscio senza spiegarsi meglio. Don Camillo dal canto suo prese a sospettar male intorno a quel suo contratto di società; e peggio ne dubitò quando gli fu annunciato, che per

vendere a più alto prezzo i fichi⁽¹⁾ e i datteri, prima di approdare a Nuova York, avrebbero fatto scalo a qualche porto della Carolina. Infine egli brontolò e tempestò a segno tale, che il capitano presolo per mano lo condusse nella sentina della nave, ove una trentina di negri d'ambo i sessi, legati a due a due, tenevan vece di zavorra.

— Oh assassino, oh carnefice! gridò il Barone pitagorico — tu sei un mercante di schiavi.

— Cioè, ci siamo in due, rispose malignamente lo Spagnuolo; perchè Vostra Eccellenza ha firmato il contratto, e nessuno stenterà a capire la metamorfosi dei fichi.

— Appena giunto a terra ti farò appiccare! strepitava il Barone.

— Ci faremo compagnia! rispondeva il capitano.

E per quanto il Barone sudasse per salvarsi dai ragionamenti di costui, non ci fu modo di sfuggire; anzi gli convenne ingoiarsi per giunta una lunga dissertazione sulle due varietà del genere umano: la bianca cioè, e la nera; la prima fatta per vendere comprare e bastonare, l'altra per essere venduta comprata e bastonata.

— Ed è vero – soggiungeva quell'omaccio del capitano – è vero che vi son paesi ove i bianchi son negri, e i negri son bianchi, ma

¹ Nell'originale "fischi" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

l'eccezione conferma la regola.

Or dunque gli schiavi furono venduti, e benchè un terzo fosse rimasto in mare, pure il guadagno parve assai largo: solamente il Barone non volle toccare di quel denaro maledetto, e stringeva sempre il capitano perchè lo menasse a Nuova York come avevano pattuito. Costui faceva orecchi da mercante; e gli veniva dichiarando, come una buona metà del Congresso più liberale e repubblicano del mondo, tenesse la schiavitù per un'opera di carità fiorita, anzi una vera tutela provvidenziale.

— Io sto per l'altra metà, io sto per l'altra metà! si pose a gridare Don Camillo.

— Me ne congratulo con lei; disse il capitano. — In quanto a me, siccome non mi sento da tanto di librar le ragioni di questi e di quelli, così mi piglio bell'e fatta l'opinione che mi dà maggior utile.

— Quanto buone sorelle sono birberia ed ignoranza! mormorò il Barone; e a più chiara voce soggiunse: Spero che salperemo per Nuova York!

— Ancora un po' di pazienza; ribattè con beffarda umiltà il capitano; non la vede quelle poche casse caricate stamane dalla ciurma?... Or bene; una breve gitarella di piacere per isporgerle al general Walker a Costarica, e poi sono con lei.

— Ah birbante!... ah marrano!... io voglio smontare! olà, signor pilota!

— È inutile: continuava il capitano — son già levate le àncore, e

un buon greco ci gonfia le vele per Costarica.

Il Barone gridava, sbuffava, e le risa della ciurma raddoppiavano per le sue convulsioni. Volle cercar un conforto nella filosofia, ma questa gli mancava sotto, come una tavola zoppa al brancicare d'un ubriaco: finì col rinchiudersi nella sua cabina, e anche là lo perseguitavano i dileggi clamorosi de' marinai e le disperate paure della coscienza. Infin allora, anzichè abbattersi in alcuno che per far suo pro' della fortuna adoperasse gli argomenti della virtù, avea trovato la birbonaggine padrona del mondo, e le sue stesse virtù per sopramercato gli si volgevano contro a squadrargli le corna.

— Ahimè! sospirava lo sconsolato Barone di Nicastro — ahimè temo assai, che vi sieno due vite; l'una piena di ragioni e di sogni che si pensa nelle biblioteche, l'altra ispida di contraddizioni e di verità, che si agita pazzamente nel mondo!

Giunsero finalmente allo sbocco d'un fiume intorno al quale Walker teneva il suo campo; e sulle prime, Don Camillo non voleva impacciarsi con un cotal filibustiere, ma poi la curiosità lo vinse e più anche il prurito di raccontare e scrivere quandochessia sopra un giornale le meraviglie de' suoi viaggi. Sbarcò dunque e s'intrattenne assai volte col fiero Americano; ma vegliava frattanto ben addentro in ogni notte, per apparecchiare certi argomenti che dovevano sconsigliarlo dalla sua ingiusta intrapresa.

— Caro generale, gli disse una bella mattina, quando si stimò forte abbastanza da sfidare l'avversario nel campo della logica — l'America è il paese della libertà, ora perchè vi salta il ruzzo di

sconquassarla con una fazione, la quale, scusatemi, ne' nostri codici antiquati si chiamerebbe una rapina a mano armata?

— Caro cittadino, rispose Walker: voi non ignorate che vi sono due Americhe, l'una libera, e l'altra schiava, e che io vengo a nome della prima per liberar la seconda.

— Adagio col discorso, soggiunse il Barone; come volete recare la libertà agli altri voi che avete la schiavitù in casa?

— Anche questa è una capocchieria: riprese il generale — noi abbiamo in casa la schiavitù negra e di mezzo colore; il che non toglie che non ci corra obbligo d'insegnare la libertà ai bianchi; e gli Spagnuoli dell'America meridionale sarebbero bianchi se...

— Se non fossero bruni; intromise Don Camillo.

— Se stessero meno esposti al sole; continuò l'altro pacatamente.

— E codesta strana libertà volete loro insegnarla per forza? chiese il Barone.

— Nel mondo vi sono saggi ed ignoranti; rispose Walker; e a quelli per diritto naturale si spetta di educar questi, se anche questi per cocciutaggine non ne vogliono sapere.

— E li educate coll'assalirli, col taglieggiarli, coll'ammazzarli?

— È un mezzo eroico, d'effetto sicuro.

— E se li ammazzate tutti?

— Resteremo noi.

Il Barone rimase a sua volta con tanto di bocca, che mai non gli era occorso contendere con un filosofo pratico di tanto valore. L'ingenuo Yankee non parve accorgersi di cotal maraviglia, e riprendendo dopo breve pausa il filo del discorso:

— Alla peggio e alla meglio, continuò, faremo degli Spagnuoli quello che costoro fecero delle tribù paesane. Lo credereste che son ridotti a tanta infingardaggine, da pagare un paio di stivali quattordici colonnati, piuttostochè conciarsi in casa un brano di pelle, e cucirla e risaldarla con due braccia di spago?... La ficaia che non dà buon frutto si taglia per arderla, caro signore. Una delle due!... O i Costaricani s'accontentano di lavorare, e noi ci staremo contenti dei guadagni che ne proverranno ai commerci dell'Unione; o intendono poltrire come Grandi di Spagna, e noi entreremo al loro posto per fare qualche cosa di meglio.

— Filosofo Walker, disse costernato il Barone di Nicastro; voi siete un Ercole, voi scompigliate con un calcio tutto il divino sistema di Pitagora; Milone che ai giuochi Olimpici lanciava il disco lontano cinquanta stadii era meno robusto di voi!

Ciò dicendo il povero ideologo europeo si rifece al mare e salì sul trabaccolo: là si consolava pensando, che forse gli avvenimenti avrebbero dato il torto ai feroci sillogismi del filibustiere. Ma appunto il giorno seguente l'esercito costaricano si divise in due parti; due generali fomentarono quella discordia per pescare nel torbido, e Walker più furbo di ambidue, saltando loro addosso co' suoi masnadieri, volse a suo vantaggio quell'intempestiva dissensione. I Costaricani furono poco meno che disfatti; i

due generali corsero più che di trotto al Congresso della Repubblica; cadauno apportatore della triste novella e d'un'accusa d'alto tradimento contro il compagno; il Congresso fu pronto esso pure a separarsi in due fazioni; alla sconfitta dell'esercito successe l'intera confusione; Walker si sfregolò le mani lusingandosi di pascere, vestire e saccheggiare, ben presto a profitto degli Anglo-Americani, gli Americani Spagnuoli. Don Camillo co' suoi pronostici rimase anche quella volta con tanto di naso, e il capitano del trabaccolo comandò di sciogliere per Nuova York, ove sperava farsi pagar salato dai partigiani di Walker l'annuncio della vittoria.

Invece appena entrati in quel porto, una turba di birri e di doganieri capitarono a bordo, i quali legarono diligentemente il capitano, il signor Barone e tutta la ciurma e li misero ad alloggiare a spesa degli Stati Uniti in un sontuoso carcere penitenziario. Il Barone gridava a tutt'uomo che era un Barone; ma siccome studiando gli uomini e il valor delle cose erasi smemorato d'imparar l'inglese, così la sbirraglia non si dava pensiero de' suoi chiassi. Siccome poi nicchiato che fu nel suo stanzino si permetteva di menar calci come un mulo di Sardegna, così gli assicurarono con due buoni ceppi le gambe acciocchè non fosse turbato dalle sue stranezze il silenzio esemplare del convento. Quando lo concesse la procedura, il carcerato comparve dinanzi al giudice ove da un interprete che aveva studiato il latino e perciò credeva di saper l'italiano, gli fu significato, che due accuse gli si movevano; la prima di aver fatto commercio di schiavi contro i regolamenti degli Stati del Nord; la seconda di aver aiutato d'armi e di munizioni il venturiero Walker contro la convenienza politica del governo di Washington. Don Camillo così all'ingrosso ci capì qualche cosa della diceria, e per un paladino della virtù non fu un bel conforto vedersi incolpato di tali birbonate. Cominciò dunque a rispondere con tutta la copia, il fervore e la facondia d'un filosofo meridionale; ma l'interprete che non ci intendeva un'acca, tempestava di rimbalzo; il giudice e gli assessori si soffiavano il naso, e Dio sa con qual tremenda condanna sarebbe finito il di-

battimento, se non capitava ad interromperlo il padrone del trabaccolo, arrivato allora col piroscalo di Gibilterra. Costui, ridendo e ballando per aver trovato la sua nave, narrò come fosse stato presente al contratto del capitano con uno scuriscione di beduino per la compera di trenta negri. Egli s'era opposto, com'era ben naturale, a sì disumano mercato, minacciando anche di ricorrere al Consolato Spagnuolo, e i due birbaccioni gliene aveano mostrato sincero pentimento; ma la notte poi, nel tornar a Tunisi con una provvista di datteri, era stato rapito dal beduino cui per avventura il capitano aveva commesso di toglierlo di mezzo; senonchè il beduino per golaggine di danaro avealo venduto vivo il giorno dopo ad un muezzin; e presso questo fingendosi mussulmano egli, avea potuto guadagnare Marocco, e di là col soccorso de' suoi corrispondenti un porto della Spagna; donde era partito un mese prima sulle traccie del trabaccolo fuggitivo.

— Laonde (conchiuse l'armatore spagnuolo la sua arringa) il signor Barone di Nicastro non s'è per nulla immischiato nel commercio dei negri, e quando egli m'abbia pagato duecento piastre di nolo, io mi dichiaro soddisfatto in ogni mio diritto.

— Ve ne pagherò mille, due mila, quanto volete! gridò Don Camillo buttandogli le braccia al collo. — Ecco che se nel contratto dei negri non ci eravate in tre, voi non sareste sopraggiunto a cavarmi d'impaccio, e a me toccherebbe far la prova per Dio sa quanti anni dell'eccellente sistema carcerario di Owen.

I giudici piansero a lungo a un sì pietoso spettacolo, e furono

assai contenti di mandar sciolta tutta la ciurma che consumava al governo di Nuova York due staia di fagiuoli al giorno. Condannarono di botto il capitano a due anni di prigionia, più due mila dollari di multa e quattrocento doppie di risarcimento per l'armatore; e si congratularono col Barone che la Provvidenza avesse adoperato un mezzo miracolo per chiarirlo innocente.

— Grazie, grazie, diceva il Barone togliendosi dal sibilante cicaleccio di que' signori per uscir dalla sala. — Non s'incomodino... so dove sono le scale...

— *Permitte, Domine*, gli disse rispettosamente l'interprete latinista, *quoniam Domini Walkerio adversus Costaricanos opero tulisti multam Duom mille dollariorum solvebis.*

— Oh cosa c'entro io in questo? strillò Don Camillo alquanto stizzito — io volevo venir dritto a Nuova York e fu il capitano che mi trasportò a forza laggiù. Ora come stava a me di oppormi a chi poteva gettarmi alle nozze della Dea Teti?

— La legge non si occupa di ciò, ma soltanto di esigere la multa; decise il primo fra i giudici cui l'interprete s'ingegnò di tradurre una tale risposta.

— E perchè, soggiunse il Barone, perchè mi sarà imputato a colpa l'aver passato qualche ora di ciarle con un venturiero, che gode a quanto sento le simpatie di questo medesimo governo?

— I giudici si guardarono l'un l'altro, e un solo fra essi che digeriva malamente il latino avvicinandosi a Don Camillo:

— Piano, gli soffiò nell'orecchio; piano, che l'Europa non ci

senta. Ma le dirò in confidenza che il governo di Washington ha due politiche; l'una aperta a tutti, diplomatica, susurrone e fanullone che biasima l'impresa di Walker e taglieggia i suoi fautori; l'altra sotterranea, anonima e sordina che favorisce il suddetto Walker, adoperando a ciò anche le multe percepite.

— Mi basta l'avviso; borbottò Don Camillo ponendo mano alla tasca. — L'è una politica somigliante assai a quella di Madonna Nicefora, che costuma sgozzar quei polli che meglio rispondono alle sue cure materne.

Ciò detto girò all'ordine del segretario di governo una gentil cambiale, e corse fuori vispo saltellante a vedere, se, come temeva, anche quel pezzo di Mondo Nuovo somigliasse all'antico.

Don Camillo a Nuova York spendeva male il suo tempo; là non vizii capitali, non esimie virtù, non fervide passioni da fermare un filosofo, ma negozii e contratti, contratti e negozii in tutto.

— In mezzo a questa gente neppur un cencio di Barone andava mormorando il pover uomo.

— Alto là – gli diè sulla voce l'oste, che intese codesta sua esclamazione – alto là, signor mio. Vi sono due Mondi; il vecchio dei Baroni...

— E il nuovo dei mercanti, riappiccò Don Camillo. — Sta a vedersi se il nuovo ci abbia guadagnato.

— I Baroni non pensavano che pel lustro della loro casa; ribattè l'oste.

— I mercanti s'arrabbattono per amor del quattrino; rimbeccò Don Camillo.

— I Baroni mangiavano, soperchiavano, dissanguavano i vassalli.

— I mercanti mungono, soperchiano, dissanguano gli operai.

— Ma gli operai son liberi d'andarne ad altro padrone.

— Forse peggiore, certo non migliore del primo.

— I vassalli non avevano neppur un cotal conforto.

— Ma almeno potevano sperare di morir pasciuti.

— Gran consolazione davvero!

— È gran bel privilegio il vostro!

— Baroni e mercanti furono e sono, secondo i tempi, una sola razza d'egoisti, s'intromise a dire quel giudice filosofo che aveva spiegato a Don Camillo l'imbroglio delle due politiche, e veniva ora a visitarlo per amor della scienza.

— Vi sono Baroni virtuosi! sciamò Don Camillo.

— E mercanti onorati! proseguì l'oste.

— Lo credo; riprese ancora il giudice; ma ogni secolo è figlio dei secoli che son venuti prima; l'uomo è sempre un impasto delle medesime qualità: il lupo perde il pelo ma non il vizio: due e due fanno quattro; onde io credo che l'utilità propria sia stata e sarà sempre il motivo generale delle operazioni umane.

L'oste che vide un forastiero addentrarsi nell'albergo, piantò la filosofia per curare i fatti suoi; e Don Camillo volgendosi al giudice con una cera da Deprofundis:

— Quale atroce colpo mi date con questa sentenza, gli disse.

— Siete filosofo e non sapevate una tal verità? domandò l'altro.

— Viaggio per persuadermi del contrario – imprese mogio mogio il Barone; e cerco il perfetto accordo della virtù colla felicità; almeno colla felicità interiore degli stoici.

— La troverete, disse gravemente l'Americano.

— Dove? chiese con ansia il Barone.

— In Paradiso, rispose l'altro, se avete fede, speranza, carità... e pazienza.

— Vi dirò, riprese indi a poco Don Camillo. — Sì, è vero, nel mondo trovai finora la contraddizione del male col minor male o, come dicono Pitagora e il Barone Clodoveo mio rispettabile avo, il binario senza complimento, l'oscillazione fra due termini senza la quiete conciliativa nel terzo. Ma se non trovai finora (badate che ho visitato soltanto Genova, la Spagna, Tunisi, Costa-rica e gli Stati Uniti) confido di essere più fortunato in seguito, poichè, (argomento io), questo accordo finale, questo trinum perfectum, Pitagora e il Baron Clodoveo hanno potuto pensarlo. Ora il pensiero è un ideale, cioè un riflesso o un astratto del reale, il quale non avrebbe potuto separarsi dal suo intero o essere astratto dalla concezione, o più chiaramente essere concepito, se egli già prima realmente non esisteva. — E così del pari, se egli ha una volta esistito, deve tuttora esistere poichè il perfetto è incorruttibile; come noi a Nicastro, per esempio, diciamo perfetto quel vino che in ragion di tempo guadagna anzichè perdere di soavità e vigoria. E che l'incorruttibile poi sia di sua natura eterno anche le oche lo sanno.

— Benissimo; optime! soggiunse l'Americano. — Ma vi sono due filosofie per dar ordine a codesta materia. L'una che cerca questo finale accordo, persuasa ch'esso esista; l'altra persuasa parimenti di ciò; e persuasa tanto, anzi persuasissima, che crede tempo perduto il corrergli dietro.

— Oh io scelgo la prima! sciamò eroicamente il Barone.

— Ed io la seconda: riprese sorridendo l'Americano.

— Ma non sarete mai completamente illuminato, disse Don Camillo.

— E voi non avete un'ora di quiete: continuò il giudice...

— Trovato ch'io abbia il mio ideale, proseguì Don Camillo, mi ridurrò nel bel castello di Nicastro col segretario Floriano... e con una savia sposina... (oh se quella che m'intendo io avesse i sessantaquattro quarti).

— Cosa dite? chiesegli l'Americano.

— Dico, riprese il Barone, che dato ordine al punto cardinale della mia discendenza mascolina, scriverò un'opera in venti volumi con note, glosse, commenti e carte topografiche contro quel vanerello di Bruto ch'ebbe la cattiveria di porre in dubbio la virtù.

— Tutto sta che troviate il *trinum perfectum* di cui andate in cerca – obbiettò il giudice. – Sì, è il salto dell'asino. – A mia veduta le cose umane sono zoppe, imperfette e doppie come cipolle, ma nessuna raggiunge quell'accordo triplice e finale. – Due, per esempio, sono i poli del mondo; e perciò il mondo gira traballone che ci fa perdere ogni pazienza. Due sono i sessi degli animali, onde la guerra è divenuta fra essi necessaria più dell'amore. E per parlarci più specialmente dell'uomo, esso ha due gambe, colle quali giungile e sgiungile egli lavora molto senza mai arrivare proprio dove vorrebbe; ha due occhi, l'uno che vede, l'altro che stravede; due orecchie delle quali l'una è fatta per lasciar vaporare quello che raccoglie l'altra: due mani per bastonarsi e con-

trariarsi vicendevolmente; due ginocchi per frusciarli sui piedestalli della dea Venere e del dio Mammone; due mascelle per divorar la parte ai vicini di destra e di sinistra; due spalle capaci di addossarsi animosamente ogni furfanteria ben pagata; due natiche da offrire allo scudiscio purchè si tenga colma la mangiatoia, due...

— Per carità non vi incaponite nella vostra dimostrazione anatomica!... scamò pudicamente Don Camillo. — So dove andreste a cascare e so che vi sono filosofi i quali ci consentono la facoltà generativa solo per metter al mondo dei vigliacchi o dei piagnoni!... Un certo nostro Leopardi (che del resto la sapea più lunga di molti celebri inglesoni e celeberrimi francesini) ci è cascato anco lui, quando ad una sua sorella prossima a maritarsi scriveva:

*«... Miseri o codardi
Figliuoli avrai!...»*

— Miseri eleggi! — suggerì l'Americano.

— *Tu quoque?* – Voi pur la sapete quella divina, quell'immortale, quella filosofica poesia? – scamò palpitando il Barone.

— Non la so, ma l'indovino, rispose l'altro modestamente.

— Allora, secondo me, indovinate male.

— Forse, caro Barone; poichè del resto l'uomo ebbe pur troppo da natura due facoltà diversissime; l'intelletto e la volontà; e se colla prima antepone l'onorata miseria alla comoda vigliaccheria, sovente anche colla pratica della seconda capovolge la teoria

della prima.

— Voi bestemmiate alla bontà originale degli uomini, caro confratello! Voi siete un materialista fracido!

— Cercate gli uomini per tutto il mondo, e mi saprete dire se li calunnio!

— Li cercherei assai volentieri! — ma che ne sarà intanto di Floriano? Cosa sarà della Tesoruccia di Genova, e della mia discendenza?

— Non vi scorate sì presto! — disse gravemente l'Americano. — Domani parte un piroscifo carico di dotti degli Stati Uniti i quali intendono fare certi loro sperimenti astronomici in tutte le latitudini del globo. — Io con una commendatizia vi faccio aggiungere alla schiera e così in meno di due anni avrete sbrigato la bisogna. Troverete sani e ingrassati Floriano e la Tesoruccia; e quanto all'albero genealogico, v'assicuro io che più l'innesto sarà ponderato e maturo e più otterrete vigoroso il germoglio!

— Oh benedetto voi! gridò il signore di Nicastro, gettandosi a corpo morto sulle braccia del giudice filosofo. — Vado in due salti per lettere alla posta, passo per l'albergo e torno col baule!

— Ci sono lettere per sua eccellenza il signor Camillo Bernardo Lucio Clodoveo Barone di Nicastro? domandò egli al distributore.

— Quante persone sono? chiese questi a sua volta.

— Una, una sola per bacco! rispose il Barone battendosi superbamente la palma sul nobile petto.

Gli furono allora consegnate due lettere; la soprascritta delle quali non offriva nemmeno per sogno un esempio di bello scrivere. Tuttavia il Barone diede la preferenza a quella la cui calligrafia appariva più storpiata e ne ruppe affannosamente il suggello.

Era la Tesoruccia!... Era proprio lei che scriveva!... — Solo nel rilevare quel bel nome adorato due lagrimette gli vennero giù per le guancie al Barone; e poi egli incastrò nell'occhio la lente, e coll'altr'occhio che rimase aperto lesse a pezzi e a bocconi quanto segue:

Adoratissimo signor Barone!

Ella mi scrive da 'Tunisi ch'io le mandi notizie di me e della famiglia a Nuova York. — È segno ch'ella si ricorda di noi, e ciò va egregiamente. Ma il signor Floriano afferma d'aver ricevuto del pari lettere di vostra eccellenza che gli ingiungono di recarsi a Nicastro; e questo va assai male ed è segno ch'ella si dimentica della nostra miseria; poichè se il signor Floriano ci tiene in filo così strettamente intanto che dimora a Genova, Dio sa quanto peggio andrebbe la bisogna una volta ch'egli fosse di là del mare. Perciò quando il signor Floriano ha detto qualche cosa, io ho risposto, che non poteva essere, e mi mostrasse la lettera; ed egli non voleva mostrarmela, ed io replicai allora, che nella mia, vostra eccellenza gli mandava un contrordine; ma egli stentava a credere e pretendeva che gli dessi a leggere il foglio. Io come la

può ben credere stavo sulla negativa per non iscoprire la mia piccola astuzia; ed essendosi intromessi mio padre e mia madre, successe un piccolo diverbio, nel quale il signor Floriano buscò per isbaglio un piccolo pugno in un occhio che lo obbligherà a rimaner a Genova per due buoni mesi. E già piuttostochè vederci privi della sua presenza, che ci è anche caparra del ritorno di vostra grandezza, abbiamo deliberato di farlo, oltrechè guercio del tutto, zoppo e sbilenco se occorre. Del resto il medico gli ha ordinato i bagni di malva, ma la mamma glieli fa col prezzemolo, acciocchè non guarisca troppo presto. La povera donna è disperata, perchè al teatro diurno si recita solo nei giorni sereni, e quest'anno per l'appunto minaccia ogni giorno il temporale: mio papà ha smesso di fare il lampadaio e beve invece molte mezzine di più, e ambedue sono molto rossi e litigano fra loro da mattina a sera ch'è un divertimento ad udirli. In quanto po' a me, siccome il signor Floriano ci tiranneggia a tutto potere, così cerco di difendermi lavorando camicie; ed anco ci viene molta gente per casa, e serve a tenermi svagata, chè del resto il pensiero della sua lontananza è un martello continuo. Peraltro, se lo starne via pel mondo le dà piacere, s'accomodi pure, e basterà che scriva al signor Floriano di non piantarci, e di allentare la corda del borsellino, giacchè a dirle la verità, i suoi soccorsi bastano appena a pagare le bevande del signor padre e gli abbonamenti della signora madre, e al resto devo provveder io colle camicie, fatica che potrebbe guastarmi la salute...

— Oh barbaro Floriano! sciamò il signor Barone aprendo rab-

biosamente la seconda lettera — affliggere quella povera bambina!... Oh gliela darò io!... Voglio che non possa più fiatare senza chiederne permesso a lei... Vediamo ora cos'ha cuore di scrivermi.

Eccellenza

Ella mi ha confidato una pecora, ma temo di dover guardare una... Dio me lo perdoni! mi dimenticava di scrivere al signor Barone. Io dunque volevo recarmi a Nicastro per obbedire agli ordini di vostra eccellenza; ma il papà, la mamma e la figliuola mi sono saltati addosso coi pugni; e siccome io voleva leggere una lettera che la signora Tesoruccia diceva di aver ricevuto da vostra eccellenza, nella quale a sua detta mi dava un contrordine circa la mia andata in Sardegna, tutti mi si sono volti contro come cani arrabbiati e n'ebbi un occhio pesto in maniera, che da quindici giorni faccio i bagni di malva, e non ho ancora potuto aprirlo, e il medico mi raccomanda di non muovermi, e così vostra eccellenza farà tempo a dichiararmi la sua vera e precisa volontà. E del resto, signor Barone, mi piacerebbe veder lei porre maggior fede in una sguaiatella (Ah sfacciato d'un Floriano! mormorò Don Camillo) che in un vecchio e fedel servitore: poichè, senza far giudizi temerari, questa famiglia è così piena di peccati che assicuro io, se non fosse la carità ad insegnarmi che colle colpe dee crescere il compatimento, me la sarei battuta da un

pezzo. La prego dunque, signor Barone, a scrivermi di abbandonare questi furfanti e intanto col mezzo d'un notaio di Cagliari mi son fatto venire da Nicastro una somma, la quale la spedisco in una credenziale sulla Ditta W. Y. Z. di Nuova York a seconda delle sue istruzioni. E le rimesse saranno lette ad ogni anno coll'egual mezzo come raccomanda. — E con tutto l'ossequio mi dichiaro...

— Oh te la dichiarerò io! brontolò il Barone intascando la lettera. — Quella povera Tesoruccia! seguitava col pensiero: Dire che prima di rivederla avrò a far il giro del globo!... Almeno che potesse trovarle in qualche buco i sessantaquattro quarti? Possibile! li hanno stanziati per Napoleone che distrusse tanti milioni di uomini, e che non possa raccozzarli per la Tesoruccia che creerebbe dal nulla un nuovo Barone di Nicastro... Canistro, Canistro! andava ripetendo fra sè — è un cognome aristocratico. Scommetto che nelle Indie ci è qualche Bramino che lo porta!...

Pertanto, entrò in un caffè a scrivere una dolcissima epistola a madamigella Tesoruccia di Canistro; e per non dare nello scoglio di vergarne due, vi intercalava di quando in quando qualche severa strappata a Floriano. Così accomodate le cose, insaccò il baule, e abbracciando e ringraziando l'amico giudice salì sul piroscalo. Prima peraltro di congedare la barca volle fiutare per ogni canto se non vi fossero per caso fichi secchi o datteri di Tunisi, o schioppi, o barili di polvere; e solo assicurato su questo punto, s'accastò nella cabina, sperando di trovare in qualcheduno

de' suoi compagni, coagulate per mezzo della scienza, la felicità
e la virtù.

Il Barone Camillo Bernardo Lucio Clodoveo di Nicastro, andò, vide e non tornò. La spedizione degli Astronomi riprese terra a Nuova York dopo due anni, ed altro non seppero narrare del filosofo di Sardegna senonchè egli era un pazzo, un pusillanime e che lo avevano perduto di vista in California. Il giudice aspettò ancora due anni, e non vedendolo ricomparire gli scrisse una magnifica necrologia sulla rivista di Filadelfia, e saldati così i conti dell'amicizia lo pose cogli altri vecchiumi nel dimenticatoio continuando a covare la sua comoda filosofia, a guadagnar de' bei dollari nel commercio de' cotonei, e a sputar sentenze nel tribunale. Dopo altri tre anni all'incirca egli si stava trinciando la pollanca del mezzodì, quando un vecchietto monco, zoppo, guercio, calvo e sdentato gli si rovesciò affettuosamente addosso gettando via una stampella sulla quale si appoggiava. Il giudice mezzo strangolato gridava per lo spavento, e l'altro pure gli si appiccicava colla bocca sulle guancie strillando:

— Che?... non mi conoscete?... Proprio non mi conoscete?

— No, non vi conosco; vi dico che siete un forsennato, rispondeva dimenandosi il giudice.

— Guardatemi! sono il Barone di Nicastro; sclamò allora quel mezz'uomo.

— Il Barone?... voi?... conciato a quel modo? soggiunse strabiliando l'Americano.

— Per aver corso sulle traccie della virtù! per aver troppo indarno cercato l'accordo della duplicità contraddicente nel trino completamente dialettico! gridava il disgraziato Barone. Eccomi che torno a voi, senza denti, senza capelli, con un occhio, un braccio, ed una gamba di meno.

— Non vi saprà male ora di averne due; riprese il giudice dopo averlo abbracciato con qualche cautela. — Ringraziate madre natura di avervi munito d'un ripiego.

— Oh bel ringraziamento! sclamò il Barone circolando intorno alla sua gamba come sur un piuolo. — E se madre natura ci avesse dato tre gambe, tre braccia e tre occhi, non avrebbe provveduto meglio?

— E il vostro segretario, domandò con un colpetto di tosse il signor giudice, lo avete poi riveduto?... O ci venite dal paese de' selvaggi?

— Qual acerba inchiesta mi fate! rispose Don Camillo. — Nè Floriano nè la Tesoruccia li ho mai più veduti. — Peraltro, continuò picchiandosi sulla tasca da petto, se non ho ancora trovato nè in Asia, nè in Africa, nè in America, nè in Australia l'alleanza della virtù colla felicità, ho trovato un altro documento del pari rilevante!... l'avevo sempre detto io, che Canistro è un nome storico Indiano!... Ora sappiatelo, amico!... La Tesoruccia ha poco meno di centoventisettemila quarti!... È la ventimillesima pronipote del Semidio Visnù!... Un Bramino della Pagoda di Rameserum mi ha certificato con atto autentico che essa appartiene alla sua famiglia!... Io potrò offrirle la mia mano... potrò...

— Dio voglia che possiate molto! lo interruppe l'Americano. — Ma ditemi; continuò egli scrutando l'arnese del Barone che non era de' più puliti; non sareste caduto per avventura in qualche strettezza?... Mi capite... ruberie... falliment! Non già ch'io sia in grado di ripararvi per ora... ma...

— Oh che diavolo mi rompete il capo? soggiunse il Barone. — In tutti i miei viaggi ho perduto sì una gamba, un occhio, un braccio, i denti, i capelli, ma non ho speso due soldi... Qui poi presso la casa W. Y. Z. ho trovato sei credenziali di seimila dollari l'una, speditemi d'anno in anno da Floriano; solamente mi manca quella del settimo, ma...

— O carissimo amico, o luce degli occhi miei!... qual fortuna il vedervi!... qual dolcezza l'abbracciarvi! sciamò gettando ogni riserbo il giudice filosofo. — Per carità, accomodatevi, sedete, mangiate, bevete, raccontate...

— Non due cose alla volta per carità! disse il Barone.

— Or bene, riprese l'altro: narratemi come vi siete diviso dai nostri scienziati.

— Vi narrerò tutto; soggiunse Don Camillo; ma prima vi prego di starmi da questa banda, perchè una maledetta prigione della Cina mi ha rovinato i timpani e non ci odo quasi nulla dall'orecchio diritto.

— L'Americano accomodò l'amico d'un sì lieve favore, e il Barone, recitato per testo del racconto il noto verso:

Infandum, regina, jubes renovare dolorem,

si raschiò la gola, e imprese a narrare le infinite disgrazie della sua Odissea.

— Mi domandate, caro amico, diss'egli, come mi sia congedato dai vostri dotti. Vi risponderò che mi sembravano un'accolta di pazzi furiosi; che non v'era opinione o disputa o consiglio, sul quale non si dividessero in due pareri, venendo anche assai di sovente alla pugna; ed io che fui talvolta chiamato a decidere, mi trovavo sì disacconcio fra due falangi di *boxeurs* come voi li dite, che mi tardava l'ora di potermela svignare. Prima toccammo di volo il Messico, ove mi si narra che vi sieno sempre almeno due presidenti, due congressi, e due eserciti in guerra l'uno contro l'altro; dappoi approdammo al Brasile, al Paraguay, al Chili, al Perù, ad Otahiti; e vi confesso che non mi dolse di addentrarmi oltre in quei paesi, poichè per giunta dei mille disordini, delle mille contraddizioni che ci osservai in pochissimi giorni, dappertutto le due razze umane, cioè la paesana e la forestiera, si scanano allegramente e non si danno pensiero di smetter per ora questa costumanza patriarcale. Finalmente giunsi in California; ed ecco che appena sbarcati al Rio del Sacramento, salta il ticchio ai vostri dotti di far girare e parlare una tavola; io, come potete immaginarvi, all'udir la proposta, scoppio in un riso così sgangherato, che ai signori dotti salta la mosca al naso, ed uno fra essi pianta là la tavola per venirmi ad armeggiare colle pugna sul muso. Finchè si trattò di uno solo, la difesa fu valorosa; ma con due cominciai a piegare, e quando i nemici crebbero fino a tre, la diedi a gambe fuori dell'uscio. Allora fu un vero rovescio di astronomi giù per la scala; ed io, poveretto, mandato sossopra

dalla valanga, caddi a slogarmi un braccio sull'ultimo gradino, fortunato di salvar le gambe, per rizzarmi e fuggire di nuovo. Scappa e scappa, imboccato un altro albergo mi vi ricoverai, e mi posi a letto per curare la slogatura. Un medico mi diè parola di guarirmi in un mese: io per mio malanno ne feci chiamare segretamente un altro che si vantava di risanarmi in una settimana; e così fra loro due quei carnefici mi conciarono il braccio in modo, che convenne da ultimo tagliarlo, perchè il Barone di Nicastro non andasse plebescamente in cancrena. I dotti avevano favorito di lasciarmi a terra le mie robe; onde risanato e monco ch'io fui, pensai d'addentrarmi nella California: il qual paese, come quello a cui concorrono, allettate dall'oro che vi si trova, genti d'ogni razza e colore, mi pareva assai proprio per istudiarvi gli uomini, le contraddizioni e gli accordi dialettici. Siccome poi nella mia famiglia fu sempre ereditaria una qualche dottrina d'alchimia, così la professione di viaggiatore mi si prestò assai comoda di cavarci le spese nelle regioni aurifere.

«Oh mio degno amico, qual mostruosa schiatta di gente sono codesti abitatori della California! Ce ne sono d'Anglo-Americani, d'Inglese, di Francesi, di Messicani, di Tedeschi, di Malesi, d'Indiani, d'Arabi, di Mori, d'Etiopi, di Tartari, di Chinesi, e di Australiani, gialli, bianchi, neri e variopinti; ed in onta di tante diversità, considerata la meravigliosa somiglianza dell'indole nell'ingordigia, nel ladroneccio, nella frode, e in ogni peggior sorte di libidine, ebbi campo di convincermi che tutte le famiglie umane vengono da un solo ceppo. Figuratevi quell'accozzaglia

d'assassini e di barattieri contrastata tra la foga del godere e l'avvidità del guadagnare! Figuratevi quali sieno i frutti nefandi di queste due passioni, infami e brutali del pari e ciò nullameno contraddittorie! Figuratevi se quello era luogo da cercarvi la virtù, la felicità e la trina armonia Pitagorica – Dopo due mesi ne partii stomacato, e pur consolandomi di veder il vizio punito almeno nelle qualità venefiche de' suoi stessi alimenti. "Se qui i delitti hanno naturale castigo; dicevo fra me, altrove certo le virtù avranno il loro premio." – E con un navicello da pesca costeggiando l'America Russa tragittai in Asia. L'Asia, amico mio, ch'ebbe il vantaggio di vedere la creazione del primo uomo (a detta d'un vecchio geografo) l'Asia non istà punto meglio di Tunisi, della Spagna, e dell'America. Prima di tutto visitai il Kamciatka, ove in due giorni fui strabalzato con tal rapidità dal freddo al caldo che mi buscai un mal di petto da olio santo. Si facevano miglia e miglia senza incontrar un uomo; trovatolo, l'era uno scimmiotto giallo, unto, peloso che cercava di assassinarci per rubare quel poco che avevamo. Se se ne scontravano due, sicuro li trovavamo occupati nel darsi percosse da orbo per una pelle di renna, o una testa di foca. – Sono selvaggi! pensavo io – verrà la civiltà anche per essi col permesso dello Czar; e intanto andiamo pure al Giappone.

«Si diceva che gli Americani fossero accolti assai gentilmente in quel paese, ed io mi vi avventurai infatti con un passaporto americano. Ma non l'avessi mai fatto! – Conviene sapere che il Giappone ha due imperatori, il Cubo che regge gli affari civili, residente a Jeddo, ed il Meako che dimora appunto a Meako ed è

una specie di sommo pontefice. Ora siccome gli Olandesi per gelosia di mestiere avevano messo in voce gli Americani di favorire il signor Cubo, così i partigiani del signor Meako, chiamati volgarmente bonzi, s'impossessarono di me, divisando farmi grogiolare in un certo idolo di bronzo alto ventiquattro piedi, che a tal uopo essi costumano arroventare nelle grandi solennità, come il famoso toro di Falaride. Senonchè assai mi valse la mia perizia nella chimica udità decantare da uno di que' bonzi; e questi si offerse di farmela passare col lieve sacrificio d'un occhio, purchè io m'assumessi di ringiovanire, agli occhi del popolo, Monsignor Meako, il quale non deve mai nè invecchiare nè morire; e infatti morto che ne sia uno, i bonzi ne sostituiscono furbescamente un altro, che pei credenzoni continua ad essere quello di prima... Cosa da strabiliarne sarebbe stata per chiunque, meno che per me avvezzo alla buona gente di Sardegna, codesta credulità del nuovo signore adoperavo del mio meglio con un ferro appuntito, come da noi si costuma accecare i fringuelli, io fui ridotto ciclope; e dopo breve convalescenza assunto ai servigi del mio nuovo signore adoperava del mio meglio con unguenti, tinture e manteche per rinverniciarlo di gioventù le pochissime volte che si faceva vedere così alla lontana nel tempio. Erano frodi dozzinali affatto, ma che bastavano a corbellare un volgo zotico e minchione... nè avrei smesso sì presto il mestiere, se, quel vecchione di Meako essendo mancato a' vivi in quel frattempo, non avessero eletto in sua vece un bonzo giovinastro, che potea far senza parrucche e belletti per darsi a credere immortale. Io che indovinai cosa si sarebbe fatto di me, allora che la

mia alchimia non era più necessaria, mi fuggii addirittura dal convento per un fenestrello della cantina; e ramingando notte e giorno, giunto alla fine del mare, salii sopra una giunca cinese pronta a far vela. I bonzi della città, avvertiti della mia fuga e paurosi del segreto religioso ch'io potevo propalare, ci sguinzagliano addosso una flotta intera di barche, di barchette e di piroghe; la nostra giunca si abbandona al vento e fugge in alto mare; essi ci inseguono, ci bersagliano con certe loro catapulte; i Chinesi perdono il capo; il mare ingrossa, la procella rincalza e la giunca va a fondo con buona parte della flotta nemica. In quell'oscurità, in quel diluvio io mi trovai a cavallo d'una trave e nuotante come un delfino sulla negra immensità dell'Oceano: figuratevi se mi vidi in un brutto impiccio così guercio e monco com'ero! Volgevo dunque lo sguardo costernato qua e là, quando al baglior d'un lampo, veggio vicina a me la testa d'un'altr'uomo presso ad affogare: in onta alla tempesta che furia, cerco d'avvicinarmi a lui, lo afferro per un braccio, e lo accomodo garbatamente all'altra punta della trave. Indovinate chi l'era? per l'appunto un missionario anglicano che viaggiava dal Giappone alla China pei fini strettamente teologici della Compagnia delle Indie.

«— Signor abate, gli dissi; faccia del suo meglio per tener dritta la nave. Ci siamo in due...

Ahimè, amico! proprio in due eravamo su quel fragile pino!... La paura che mi venne da tal pensiero tolsemi affatto la voce; e d'altro non mi curai che di abbracciar saldamente la trave che sospinta da un furioso greco-levante scivolava sulle onde. Dopo trentasei ore fummo gettati sulla spiaggia della China, ove una

turba di marinai conosciuti Europei ci raccolse per portarne al Mandarino della provincia.

— Che fortunati! sciamò il signor giudice che aveva udito il racconto senza fiatare infino allora, e volle rincorar il Barone a continuarlo e a non lasciarsi vincere dalla tristezza soverchia delle rimembranze.

— Ah fortunati!? soggiunse il Barone dimenando il suo moncherino — ah fortunati ci dite?... Fate in due a cavallo sopra una trave il tragitto dal Giappone alla Cina, per esservi legati, anzi inchiodati in una *canga*, e messi per due anni a giacere sopra un fianco in cantina, come bottiglie di Sciampagna, e mi direte poi, se non è meglio mille volte il tornarne al Creatore senza tante cerimonie!...

— In China per avventura vi sono costantemente due governi; quello dell'Imperatore Celeste, e quello dei ribelli Manciù. Or dunque due anni dopo capitò a portarmi la zuppa giornaliera di *igname* un carceriere che favoriva i ribelli; il quale udendo esser io un europeo, mi domandò, se sapessi dirigere i fulmini a mio grado e puntar i cannoni. Io risposi lesto lesto, che avevo su per le dita quelle due arti difficilissime; e a dir il vero ne son digiuno affatto; ma già avevo imparato al Giappone, che il vantarsi cogli ignoranti non arreca mai pregiudizio. Il carceriere non dubitò punto, ch'io non dovessi mettere il capo dei Manciù sul trono di Pekino; e cavatomi dalla *canga*, mi fece trasportare in palanchino ad una sua campagna romita ove mi raggiunse la sera stessa. Per altro io ero così aggranchito, e ciorbo, e cadente per la continua giacitura in un sotterraneo, che in que' primi giorni, anzichè governare i fulmini e i cannoni, non sapevo muovere le gambe o vedermi la punta del naso. Immaginatevi quale splendida comparsa avrei fatto all'armata dei Manciù!... Per questo io mi finì cieco e cadente più a lungo che non durassi ad esserlo in fatti, e intanto cercavo il mezzo di cavarmi dalla tutela importuna di quel mio salvatore; e pratico com'ero della lingua, non disperavo con un po' di pazienza d'uscirne a bene. L'occasione mi si offrì propizia, quando il carceriere emerito convenne recarsi verso i confini per certo contrabbando di polveri; io indossai addirittura uno de' suoi abiti, camminai due buone giornate fino al gran

fiume Kiang; là, dandomi a credere un potente mandarino chiamato a corte, m'imbarcai sopra una giunca che scendeva a seconda; e dopo quindici giorni di viaggio, credendomi abbastanza lontano dal mio carcere e dal carceriere, ripresi terra pagando il navicellaio con un'ampia promessa di protezione. Dopo mezz'ora entrai nella città di Hang-chieu, che deve capire quattro o cinque volte almeno Nuova York, perchè non ostante che la sia popolata per una buona metà da una setta che schifa i carnamì, pure vi si consumano ad ogni mese novecentomila libbre di manzo (senza contare le capre, i montoni, le vacche, ecc.). Io per altro mi allogai nel secondo giorno presso una famiglia che usava la carne; poichè avvezzo alle pollanche di Madonna Nicefora, non ho mai potuto piegarmi alle regole igieniche del sommo maestro Pitagora; e d'altronde l'igname delle prigioni chinesi m'avea stomacato di legumi. Lì presi, come il solito, a studiare il paese; e non l'andò a lungo senza che io avessi a convincermi che da ambedue le parti della gran muraglia abitano presso a poco le medesime bestie. Que' Chinesi, quando non si tratti di far piacere agli altri, sono d'ottima pasta, e così moderati nelle passioni, e docili tanto, che con un paio di forche al giorno inalberate sulla spiaggia di ogni città, il popolo vive allegro, spensierato, lasciandosi menar pel naso da chicchessia; è il sistema stesso degli imperatori romani; ma i circenses costavano più cari assai, e la buona economia ci ha guadagnato. In generale quelli che comandano possono fare, disfare e pelare senza che nessuno strilli. Sua Maestà Celeste, per esempio, a quanto lessi in alcuni viaggi, può cambiare con un decreto l'ortografia, la calligrafia e

perfino la grammatica e il vocabolario; egli usa conferir titoli e pensioni ai fedeli defunti (ammirate la prudente generosità d'un governo sparagnino!) O ha sei ministri perpetui, intitolati il Laipù, l'Hupù, il Lipù, il Pimpù, l'Impù e il Compù; e tiene a suoi stipendi 13.467 Mandarini, alloggiati (non so in quali proporzioni) in 20.900 palazzi pubblici e divisi in nove ordini (credo in numero disuguale non essendo quella cifra divisibile esattamente per nove), di più lo aiutano nelle sue sovrane digestioni due grandi consigli; l'uno dei Colaos o Ministri, e l'altro dei principi del sangue; il che prova, che se la China è mal governata ne ha la sua colpa anche il numero due. — Cotali cose mi erano sembrate così straordinarie a leggersi, che non ci avevo posto fede; ma m'accadde capacitarmene per veduta e ve le narro, o amico mio, per provarvi, quanto gli uomini sieno strigliati bene anche in China.

Or dunque, per tornarvi a parlare di me, la famiglia che mi assoldò precisamente come maestro di disegno nella grande città di Hang-chieu, si componeva d'un nobile Chinese, alieno dai pubblici negozii che adorava il dio Sole e il profeta Fò (notate che nella China si può adorare tutto quello che si vuole, e si deve adorare molte cose che non si vorrebbero) e della figliuola di lui, dalla mia vergine alunna, dalla divina Chimpoa!

— *Ehu Corydon, Corydon quae te dementia coepit?* gridò il signor giudice all'udire la scappata erotica del barone di Nicastro. — E Genova? e la Tesoruccia?

— *Peccavi, Domine!* rispose con qualche lagrima di vergogna il

mutilato campione della virtù. — Sì, la maga cinese mi aveva stregato!... Aveva stregato me, Camillo Bernardo Lucio Clodoveo Barone di Nicastro dei Giudici di Sardegna! E mentre suo padre, credendola sicura dietro una doppia graticola d'inferriate, si abbandonava alle molli aspirazioni dell'oppio... io... invece d'insegnarle la bell'arte del disegno... Oh scusate, amico!... l'umana natura è fragile. Fui vinto, lo confesso, come Ercole da Alcmena, come Sansone da Dalila; e pur troppo anche la divina Chimpoa s'indusse a tradire il suo amante e a consegnarlo nelle mani de' Filistei per un ventaglio di penna di cigno!...

«Dopo due mesi dell'amore più tenero, io mi accorgevo che la fanciulla infedele non era più quella di prima; invano da qualche giorno io le chiedevo un segreto abboccamento, quando una volta mi fu dato sorprenderla tutta romita nel chiosco del giardino. La sua testa foggjata a melone era declinata melanconicamente, i piedini da bambola stesi con bel garbo sul tappeto, gli occhi dipinti di rosso e di azzurro confitti senza pensiero nel suolo; i denti, del nero più lucido che si possa dare, trasparivano da due labbra, color coda di rondine, socchiuse a un mesto sorriso, e le mani dalle lunghissime unghie scherzavano col fatale ventaglio.

«— Chi vi ha dato questo ventaglio? sclamai lanciandomi nel chiosco. — Per pietà, divina Chimpoa, parlate, rispondetemi!

«Ella rise al vedermi, indi tossì, e si volse sventolandosi, perchè faceva gran caldo; ma il suo silenzio e quel contegno beffardo mi laceravano il cuore e fra me giurai di sapere la verità. Fingo

di dovermi allontanare per un paio di giorni, e verso notte mi apposto dietro un usciolo del giardino che s'apriva sulla riva destra del fiume e che m'aveva odore di peccato. Infatti poco stetti, che vidi entrare un uomo colle pantofole dorate, quali ne portano solo i grandi dell'Impero.

«Eccolo! dissi fra me, e gli fui dietro per la tacita sabbia del giardino.

«Quell'uomo entrò nel chiosco; colse uno, due, mille baci sulle labbra della divina Chimpoa; e già nello stesso luogo ove io ero stato felice una settimana prima... — Quello spettacolo mi travolge il senno; con un urto potente sbaraglio la porta; mi getto sulla coppia sciagurata; e pei capelli del cocuzzolo sollevo rabbiosamente dai conscîi guanciali rabbonito rivale... I suoi occhi torvi e sanguigni si affisano ne' miei!... — Oh chi può significarvi la meraviglia, lo spavento, il raccapriccio che a quell'aspetto m'invasero!... In quel Chineso, in quel rivale, in quel mandarino riconosco il capitano spagnuolo, il mercatante di schiavi, il provveditore di Walker!... Egli mi riconosce a sua volta; Chimpoa sviene per la paura, e sopra il suo corpo, come intorno a quello di Patroclo, s'appicca una zuffa terribile. Io non avevo che un braccio, un braccio solo contro due, e pur combattevo da leone; quando il padre della giovine destatosi al rumore sopraggiunge per rovinarmi!... Chimpoa riavendosi languidamente mi addita allo sdegno paterno... Erano due contro uno, amico mio!... non v'era più scampo!

— Tuttavia non rimaneste ucciso! osservò l'Americano.

— Non rimasi ucciso, ripigliò il Barone, perchè dalla lanterna rovesciata nella mischia il fuoco s'apprese alle gonnelle di Chimpoa, e siccome costei correva forsennatamente per la stanza, l'incendio si propagò per le cortine a tutto il fabbricato, e i due nemici dovettero pensare ai casi loro.

— E ciò nonostante non foste arrestato! disse ancora l'Americano.

— N'ebbi bruciata la pelle del cranio, e fracassati i denti pel salto che feci da una finestra; continuò Don Camillo; ma ne uscii salva la vita. — E tuttavia il peggior pericolo si fu, quando amore, amore sublime e disperato mi persuase di tornar in mezzo alle fiamme a salvar la mia Deal... Appunto nell'istante che, sputando il resto dei denti, ponevo il piede sulla soglia, si spaccarono le pareti, il chiosco intero crollò...

— E non ne foste schiacciato? chiese vieppiù sorpreso l'Americano.

— Ahimè! soggiunse il Barone. — Ben lo spagnolo rinnegato, e la divina Chimpoa e il suo signor padre rimasero seppelliti vivi; ma io caddi solamente svenuto di terrore; e fu ventura, perchè intanto quel missionario anglicano ch'era venuto meco dal Giappone ebbe agio di passare e di raccogliermi; il che non sarebbe successo, se io restavo morto, ovverosia vivo in maniera da potertermela dare a gambe. — Lì ci narrammo, come potete credere, le nostre varie vicende: egli aveva languito due soli giorni nella *canga*; donde lo avevano tratto per regalargli il capestro; ma ap-

punto l'era in piazza dispostissimo alla funzione, quando un'eclissi sopraggiunse a spaventar per modo i Chinesi ch'egli rimase solo in piazza, e potè svignarsela da un canto col nodo corsoio al collo. Del resto mi spiegò anche la faccenda dello spagnuolo mandarino; il quale, preso nel Tonchino mentre contrattava un carico d'oppio, aveva rinnegato Cristo; e passato poi in China, per la singolar birbonaggine di cui andava fornito era giunto a diventar mandarino; e non si trovava per cento miglia alla larga persecutor de' Cristiani più accanito di lui. Per cotali meriti sua Maestà Celeste avevalo fregiato di non so quanti titoli e fattolo da ultimo principe di Hong-chi-congi.

«— Principe di Hong-chi-congi quel capo da forza! io sclamai.

— Sì certo; rispose il missionario — e vi esorto a parlar piano perch'egli godeva i più gran favori in corte. Anzi, siccome nella sua ultima disgrazia ci vedranno del buio, vi consiglio a cavarvela... Io devo partir per l'Europa, e se volete essermi compagno, n'andremo in Persia colla carovana di Tartaria.

«— Con tanto di cuore! risposi io — pur troppo capisco di non aver scelto il paese adatto per trovare quello ch'io cercavo, e d'altronde, oh quanto mi punge il desiderio di riveder Genova!... Perfida e infelice Chimpoal!... Come male mi consigliai di scordare pei tuoi vezzi chinesi le grazie verginali della mia Tesorucial!

«— Cosa brontolate? mi domandò il missionario.

«— Nulla; soggiunsi; ho due cose pel capo che mi danno fasti-

dio; ma il viaggio e la speranza di toccarne la fine mi svagheranno alcun poco.

«Ci travestimmo da Tartari e via colla carovana. — Dopo due settimane passammo la gran muraglia la quale gode assai peggior fama che non meriti; avvegnachè vi siano in Europa confini con minore creanza. Del resto, eccetto qualche disputa fra Tartari e Tibetani sull'età del Dayly-Lama, il viaggio fu, se non comodo, almeno tranquillo; e in quanto alla Tartaria, si dice, che quando vi muore il Gran Kan, i suoi fedeli sudditi scorrazzino il paese uccidendo quanto capita loro sott'occhio per fornirlo di servitori anche nell'altro mondo; ma io mi figuro, che chi ha senno, prima d'uscir di casa, s'informerà ogni mattina della salute del predetto Gran Kan; e questa quando noi ci passammo doveva esser ottima, poichè non ci occorre nessun malo accidente. Secondo me il vivere è assai meno agevole nella Persia, che non somiglia punto alla Persia di Dario e neppur a quella di Ciro; e dove i malandrini sono dignitarii del regno e stipendiati dallo Sciah. Gli è vero ch'essi compensano questa ghiottornia della roba altrui con un'esemplare dolcezza verso il sesso più fragile; di modo che un marito che coglie la sposa in fallo s'accontenta di far pagare al ladroncello del frutto proibito un maiale da latte, col quale tutti e tre fanno allegria e comune gazzarra; ma di questo compagnevole costume, degno da essere imitato in ogni colta società, io non potei fare mio pro' per la brevità della dimora; e invece ebbi largo campo di accorgermi, che i ladri persiani, per avere chi sessantaquattro, chi cento e chi duecento quarti di nobiltà non sono più umani degli altri.

«Intanto la carovana si avanzava: ma a guastarci sul più bello capì la notizia, che gli Inglesi ed i Turchi erano assediati in Kars dai Russi; e che i Persiani s'apprestavano a mettersi in campo per saccheggiare i Russi, i Turchi e gli Inglesi. Questa novella unita ad alcuni torbidi scoppiati sul confine del Turkestan pel diverso parere di quelle tribù sulla lunghezza delle barbe di Ali e di Maometto, fecero sì che la carovana fece capo ad un porto del Golfo Persico, e che noi per tornare in Europa dovevamo appigliarci alla via delle Indie e dei vapori di Calcutta.

«Le due Indie sono due bellissime regioni piene di tigri, di serpenti, di bambù, di pagode, di idoli, di bramini e d'Inglesi. Si dice che 50.000 anni prima del principio del mondo vi abbia avuto nascimento la sapienza; e questo potrebbe darsi, poichè comincio a credere anch'io che Floriano avesse ragione di rispondere *vanitas vanitatum*, ogniquale volta io gli citassi l'autorità della sapienza. Comunque sia, gli Inglesi e gli Indiani sono due razze d'animali assai bizzarre, a vederle così riunite nella medesima gabbia: e spero che gli Inglesi d'Europa sieno assai migliori di quelli di Bombay, e, scusatelo, anche di questi vostri d'America poichè altrimenti non andrei per fermo a Londra a chiedervi novella della virtù, della felicità, e dell'accordo dialettico. Si dice ch'essi regalino ogni anno agli Indiani quattrocento mila copie della Bibbia; ma io temo invece che se le facciano pagare salate. E del resto a dare un'idea della libertà che regna in quel paese basta raccontare il modo, col quale io ne fui cacciato. — Un giorno passeggiando col mio missionario per le vie di Cocin, vedo davanti alla porta d'una casa un povero schiavo già vicino

a spirare sotto le battiture di altri quattro manigoldi. Domando qual era il delitto di quello sciagurato, e mi rispondono che lasciando cadere un vaso dalla finestra, aveva accoppiato lo scimmiotto della padrona.

— Ah! birbanti! io gridai gettandomi valorosamente sopra quegli assassini. — E per questo vi basta il cuore di scorticare un pover'uomo?

Io credevo che l'abate anglicano avrebbe aiutato il mio assalto per ispirito di carità; ma egli invece pallido come la morte cercava di stornarmi dalla mia pazza idea, dicendo, che bisognava rispettare le leggi del paese, e che se quello schiavo era veramente colpevole, ben gli stava di essere punito. Figuratevi se restai di sasso a una tal paternale!... I quattro flagellatori, finito ch'ebbero lo schiavo, saltarono addosso a me, e mi trassero con poca cortesia innanzi al governatore. Lì, spiegatagli la faccenda, il magistrato mi dimandò asciutto asciutto, donde venissi, e dove intendessi andare; al che risposi esser io giunto dalla Persia, e voler proseguire per l'Europa.

«— Parte oggi nessuna nave per l'Europa? domandò egli al suo segretario.

«— Parte il *bark* dei soldati dimessi; rispose il segretario.

«— Si imbarchi subito costui; soggiunse il governatore.

«E siccome io non avea capito verbo di quel loro dialogo inglese, così fui menato al porto, sospinto sul *bark*, e spedito in Europa, senza che potessi indovinare cosa si voleva fare di me.

«— Schiavi e padroni! schiavi e padroni! io mulinava fra me. — Ecco le due stirpi fatali che corrompono la virtù, impediscono la felicità e sconnettono ogni armonia.

«Il *bark* intanto correva velocissimo verso ponente; ma la mala fortuna che mi governò sempre nei viaggi di mare volle che il pilota avesse cioncato più del bisogno, e che, andando a battere in una scogliera a fior d'acqua, la chiglia si danneggiasse in maniera, che non era possibile porvi riparo. Si vollero allestire le lancie, ma il mal tempo e l'oscurità lo impedivano; sul ponte era una confusione, un fracasso da non dire; chi pregava, chi piangeva, chi bestemmiava; e i marinai non volevano più lavorar colle pompe per paura di restar annegati sotto coperta. La tempesta cresceva sempre più; la corsa della nave somigliava allo sconvolto strisciar d'una nube, e alla fine fummo gettati per minor danno sulle arene infocate del Monomotapa. Oh quali paesi; amico mio!... E pensare che io viaggiavo per provar l'esistenza del vero e reale accordo dialettico!... — Gli uomini di quelle spiagge mangiano la carne cruda, camminano al sole, nudi come anime, si divorano gli uni cogli altri negli anni di carestia, e vivono fino a cent'anni; figuratevi che felicità!... In quanto ai passeggierei del *bark*, dopo due settimane rimasi in vita io solo; e mi acconciai con alcuni Cafri che mi guidassero fino ai confini Inglesi del Capo; ma quello fu il peggiore de' miei spropositi. I coloni inglesi fanno colle tribù cafre e sostengono una guerra d'estermio; onde presero e infilzarono senza preamboli le mie guide; e in quanto a me ravvisandomi per Europeo, mi aggiunsero ad un convoglio di condannati che partiva per l'Australia. Il Barone di Nicastro,

monco, guercio ed estenuato dai patimenti, colle catene ai piedi, giunse dopo quattro mesi a Botany Bay; e cosa poteva aspettarsi da un governo che non rispettava nè l'innocenza, nè la regale nobiltà di un giudice di Sardegna?... Mi toccò stendere la mano e vivere di limosine; persino un cane che avea preso a volermi bene durante il tragitto, morì fra le mie braccia, cioè nel mio braccio un mese dopo il nostro arrivo. – E già pur troppo quando siamo due, uno deve naturalmente assistere alle esequie dell'altro; il figlio sopravvive al padre, il marito alla moglie, più spesso la moglie al marito, il fratello minore al maggiore, il nipote allo zio, il giovine all'adulto, l'adulto al vecchio, il vecchio al decrepito! – Dopo tutto è ancora assai dubbio, se il più felice sia quello che parte.

«Duri erano stati i mesi che stetti parrucchiere presso il Pontefice del Giappone, più duri di gran lunga i due anni passati miseramente nella canga cinese; ma quegli altri due ch'ebbi a vivere in Australia, nella miseria loro e nella quantità dei patimenti vincono ogni paragone. Tantochè divisai da ultimo di fuggire ad ogni costo, o terminare arditamente una vita che troppo mi pesava a doverla trascinare, come la catena del galeotto. — In quella quinta parte del mondo, veduta dagli Olandesi ed afferrata dagli Inglesi, vi sono due schiatte di abitatori europei: i condannati, e quelli che meriterebbero di esserlo. Io mi strinsi coi primi come ai più malcontenti del loro stato, e tanto bene adoperammo, che si potè alla fine metter in mare una zattera sulla quale ci affidammo in nove al buon vento ed a Dio.

«Dopo dieci giorni, capite: dopo dieci giorni di paura e di agonia approdammo alla Nuova Caledonia; ma sette di noi erano rimasti sepolti qua e là in diversi paraggi dell'Oceano Pacifico, e in due soli toccammo terra, il che non era pronostico di assai lieta ventura. Su quella lontana isola già da qualche tempo si era stabilita una piccola colonia francese; ma io non avrei mai creduto che il destino mi ci avrebbe fatto soffermare alquanti giorni, appunto perchè mi fosse poi mangiata una gamba!...

— Come?... vi fu mangiata una gamba? sclamò l'Americano.

— Precisamente, rispose il Barone additando il moncone di coscia che gli rimaneva — questa gamba che mi manca fu arrostita

probabilmente allo spiedo e mangiata dai selvaggi della Nuova Caledonia.

— Poter di Bacco! gridò con cera di incredulo, l'Americano.

— Non ve ne stupite; ripigliò Don Camillo; chè la cosa è assai naturale, nè mi sarà difficile sincerarvene in poche parole. Alla Nuova Caledonia la gente del paese, e quelli della colonia vivono insieme nel miglior accordo; quando i selvaggi possono accalappiare un Francese, usano farne un banchetto solenne: e se i Francesi agguantano un selvaggio, sopra il colle più alto delle vicinanze si procacciano lo spettacolo d'una allegra impiccatura; questo è l'esempio del più sfacciato antagonismo che mi fu dato osservare fin ora nelle umane vicende. — Or dunque, io passeggiavo un giorno col mio compagno di viaggio ch'era un socialista parigino, mandato nell'Australia per qualche chiasso fatto al Canadà; e costui mi veniva manifestando certi suoi disegni sul futuro governo del paese, quando una masnada di selvaggi ne piombò addosso menando giù con certe loro mazze percosse da confessione, e il socialista rimase sfracellato al primo colpo, ed io che avevo dato le spalle ad un'onorevole fuga n'ebbi fracassata, e spezzata come uno stecco la gamba. Per fortuna alle mie strida accorsero armata mano molti de' coloni; i quali mi portarono allo spedale, e seppellirono il morto; ma in quanto alla mia gamba non ci fu verso di poterla trovare, e tutto cospira a far credere, che i selvaggi se la siano portata seco, per averci guadagnato almeno la cena.

— Chi poteva mai sognarsi una disgrazia simile! sciamò l'Americano che non sapea darsi pace di quella gamba mangiata. — E poi, come vi accadde di venire dalla Nuova Caledonia a Nuova York benchè vi avessero mangiata la gamba?

— Capperil! soggiunse Don Camillo — volete che il Barone di Nicastro muoia senza un erede?... Era impossibile! Fui guarito in tre mesi; il quarto lo impiegai ad ingrassare; il quinto a far il tragitto fino a San Francisco con una compagnia di minatori; il sesto a giungere a Nuova York per razzolarvi le mie credenziali, e trovarci lettere di Genova.

— E ne avete trovate? domandò l'Americano.

— Le credenziali sì, come vi dicevo, rispose il Barone; ma non due sole righe di lettera.

— E siete risanato anche dal ticchio di trovare a questo mondo il perfetto trino Pitagorico? ridomandò il filosofo mercante.

— Conobbi di avere sbagliato strada; soggiunse il Barone. — Invece di cercarlo nel cuore della civiltà, fui a corrergli dietro fra i selvaggi ed i barbari; ma tornato ch'io sia in Europa, non mi ridurrò in Sardegna prima di averlo trovato.

— Bravissimo! disse l'altro con un lieve accento di canzonatura — e quanto contate fermarvi con noi?

— Ancora due ore; rispose il Barone guardando l'orologio; dopo le quali salirò a bordo del vapore che salpa per Southampton.

— Volete farmi un servizio? chiese sdolcinatamente l'Americano.

— Parlate; disse Don Camillo.

— L'è un buonissimo negozio; continuò l'altro. — Non avete voi in Sardegna una specie di guano?

— Sì, certo; rispose il Barone — ma l'è di gran lunga meno prezioso di quello genuino del Chili.

— Benone! scamò il giudice mercante — io mando a Cagliari un carico di zucchero e di cotone; là voi fate ricaricar la nave di guano sardo; lo rivendete a Genova od a Marsiglia per fresco genuino d'America, e il guadagno sul primo costo ce lo dividiamo da buoni fratelli!

— O filosofo da guano! scamò dal canto suo il Barone di Nicastro facendo un atto come di impugnare la spada — a me proponi una truffa?... Eccoti la mia risposta!

Egli si raschiò romorosamente, sputò nel mezzo della stanza; indi, brandita la stampella, sdegnoso e zoppicante corse ad imbarcarsi.

E quel suo tragitto non fu più fortunato degli altri. — Dopo tre giorni di navigazione andò a pezzi una ruota del vapore; nella settimana susseguente si guadagnò pochissima strada, e da ultimo una furibonda fortuna di scirocco li spinse tanto verso tramontana, che nel ridursi di nuovo sulla direzione d'Inghilterra convenne spender più tempo che non ne avesse preveduto per tutta la passata il fornitor del carbone. Perciò fu d'uopo procedere a vela; ma lo scirocco riprese allora a soffiare con veemenza; e per caso stranissimo, dopo l'invenzione della bussola, avvenuto per primo al Barone di Nicastro, il naviglio che doveva approdare alla fredda Albione fu gettato invece sulle coste dell'ultima Tule.

Là pertanto fu racconciata la macchina, e in grazia del carbone irlandese salutarono alla fine Southampton, il secondo mese dopo aver salutato Nuova York.

— Finalmente! disse il signor Barone, poggiando dopo sett'anni l'unica sua gamba sulla terra d'Europa. — Finalmente!... E sia maledetto il giorno, che per farla tenere a Bruto mi sognai di allontanarmi da questo primo mondo della civiltà!... Ma fu vero per mio malanno, che le cose troppo vicine sfuggono più facilmente!... — Ora la felicità alla peggio l'ho nel taccuino! soggiungeva, picchiandosi colla mano la tasca, ove teneva gelosamente il diploma araldico indiano della bella Genovese: vengano pur Bruto o Plotino o la Ninfa Egeria a provarmi il contrario, se ne hanno il solletico!...

Poi, datasi una lavata di capo, n'andò via pel paese a prender nota della virtù e della felicità britannica, e dell'accordo dialettico, come lo frantendono i nobili Mylords del Regno Unito. A Southampton era di quei giorni un subbuglio per le nuove elezioni; e com'è stile un Whig ed un Tory si contendevano il campo. Il primo, paffuto e piacevole *gentleman*, correva per le bettole più *radicali* a promettere il buon mercato del pane e il secolo della cuccagna: il secondo, grave e sbiadito baronetto in guanti gialli, distribuiva lunghe borse di ghinee ai sensali di voti; la marmaglia degli elettori scorrazzava vinolenta e tumultuosa al suono dei pifferi e dei tamburi, mentre i gridatori dei giornali pareggiavano a Tox, o a Chatham i due contendenti. — Che monta accompagnarsi colla Giustizia, se le si guasta poi il viso con tale belletta? — Don Camillo vedeva e trangugiava de' mali bocconi; sicchè gli fu mestieri cassare anche la Gran Bretagna dalla carta topografica del suo Eliso Pitagorico. E tuttavia non s'era accorto nè della magra Irlanda, nè delle catacombe di Liverpool, nè le case di malaffare e gli ammazzatoi della buona città di Londra!

— Ognidove il duello delle volontà, delle invidie, e delle ambizioni! borbottava egli nella camera dell'albergo, mentre un calzolaio gli prendeva la misura d'una scarpa.

— Chè?... vuol dire delle elezioni? entrò a dire il calzolaio fermandosi a guardarlo colla misura tra mano così accoccolato com'era. — Povero a lei se spreca lo stupore o la pietà per cotali cianfrusaglie!... Sa ella quali sono i veri combattimenti del vero duello?... I Ricchi ed i Poveri!... E là è il marcio, finchè la vera economia non s'interpone a purgarcene.

— Ah sì l'economia! ne udii parlare! soggiunse Don Camillo. — Ci credete voi?

— Se ci credo? rispose il calzolaio — ci credo tanto che prima di tre anni ho già fermo di chiuder bottega e acconciarmi a viver d'entrata.

— Come mai vi fate ragione di questa baldoria? domandò stupito il Barone.

— Goddam! sciamò il calzolaio — io sono appunto nei trentacinque anni...

— «Nel mezzo del cammin di nostra vita» interpose fra parentesi Don Camillo.

— Bravo, mylord! proseguì l'artiere — la prima metà ho tirato lo spago, e la seconda metà lo tireranno gli altri. Così va intesa la vera economia!

— E Cobden? chiese il Barone.

— Smetterà le ciarle per batter le suole.

— E Palmerston?

— Lo faremo conciapelli.

— E Russel?

— Parrucchiere.

— A meraviglia, perdiana! sciamò Don Camillo; voi, già ci s'intende, diventerete ministro degli esteri?

— Domando scusa; rispose drizzandosi il calzolaio; preferisco il

ministero dell'interno per proibire assolutamente le scarpe di gomma che ci guastano il mestiere.

— Ma cosa diranno i fabbricatori di caucciù?

— Crepino, mylord!... Sono i nostri assassini!... Li farò tuffar nel Canale dal primo all'ultimo!...

— Benissimo! pensava il Barone. Senza contare le risse, le gelosie, i dissidii fra Ebrei ed Anglicani, fra Cattolici e Protestanti, fra Whigs e Tories, eccomi incappato nel circolo vizioso doppio contraddittorio e concentrico, del lusso che ingenera povertà, e della povertà che ha bisogno del lusso; nonchè della sapienza che solleva l'ignoranza, e dell'ignoranza che deprime la sapienza. — Signor calzolaio, continuò a voce alta; recatemi domattina il mio stivale, che partirò col piroscabo di Calais.

— Signore, sarà servito; ma il piroscabo di domani va ad Ostenda: soggiunse il calzolaio.

— A me fa lo stesso; riprese con burbanza il Barone; andrò ad Ostenda.

Infatti la sera del giorno appresso Don Camillo di Nicastro ricreava della sua esotica figura i passeggianti di Ostenda; ma la scarpa del calzolaio economista l'aveva buttata rabbiosamente in mare, perchè i calli non ne hanno ancor voluto sapere di economia.

Una soave speranza rianimava lo scomposto carcame del Barone di Nicastro, come la luce del Bengala popola di forme aeree, misteriose i gradini del Colosseo; un desiderio invincibile lo premea da Ostenda agli aprici vigneti di Liguria; ma avvenne in quel torno a lui quello che a molti, quando mettono gli occhi in una lettera carissima desideratissima, che non la proseguono se prima non abbiano sbrigata ogni loro fastidiosa faccenda, per poi riposarsi veramente in essa con tutta l'anima. E così il Barone volle fornire il suo còmpito anche in Europa, prima di correre al bene sicuro, ineffabile che doveva compensarlo degli infiniti travagli, e serbargli la fede di quell'accordo ideale che per avventura non avesse potuto scoprire nel mondo. Corse dunque per le poste e ferrovie la Germania, la Danimarca, la Russia e la Polonia; si ficcò fino in Turchia, e pei Principati e il Danubio rimontò ancora in Germania; ma non trovò sito ove la virtù, la vera e serena virtù, fosse d'altro ricompensata che di fiacchi battimani, quali usiamo farne per compassione ad una commedia che annoia. E d'altronde la felicità si prendea beffa di lui; mascherandosi in foggie così oscene e bestiali da muovere piuttosto il ribrezzo che i desiderii. — Dappertutto fra Danesi e Tedeschi, fra Russi e Polacchi, fra Servi e Boiari, fra Turchi e Rumeni, fra Rajà ed Osmanli, gli si appalesò la rabbia canina, colla quale l'umanità si morde la coda: e il simbolo egiziano sta a promettere che il trastullo non sarà corto.

— Pazienza che fra tanti litiganti sorgesse la verità a gridar la

ragione ed il torto! pensava Don Camillo in un caffè di Baden; ma pur troppo la verità, la forza, il torto e la ragione sono spartiti così appuntino, che potrebbe la tregenda tirar innanzi fino al dì del Giudizio. — Tuttavia ho ancora una lusinga; aggiungeva con un tremolio di piacere o di paura. E mille pensieri, varii di tinta, di grandezza, di figura, vispi, saltellanti, maestosi, e terribili, gli dipingevano nella immaginazione l'idea della Francia. Ciononpertanto dico ch'ei tremava; perchè ne aveva udito sparlare tanto di questa benedetta Francia, che la viva fidanzata d'un giorno gli si era di molto annuvolata, e temeva anche un poco d'averne a prendere un granchio.

Poco oltre al confine francese, (egli viaggiava da Baden a Strasburgo in diligenza) uno de' suoi compagni di carrozza si mise a gridare, che già sentiva l'aria della Francia e che gli doleva assai che i postiglioni non si fermassero per poter baciare la terra natia, o almeno abbracciare una colonnetta della strada.

— Corse molto tempo, signore, dacchè usciste dal paese vostro? gli domandò il Barone.

— *Ah, qu'il y a longtemps!* sciamò il Parigino — quasi quattro settimane. E frugacchiai per dieci stabilimenti termali di Germania senza trovarci un solo di quei mille *agréments* che fanno sì dolce il vivere a Parigi!

— E che professione è la vostra di grazia? chiese il Barone.

— *Je suis un savant* rispose modestamente inchinandosi il Francese.

— Don Camillo di Nicastro, martire della filosofia Pitagorica squadro in cagnesco l'azzimato neofito; e soggiunse con uno sgrugnetto d'ironia:

— Non già dei sette, voglio credere...

— Sibbene dei quaranta *de l'Académie*; rispose l'altro.

— Che pezzo d'asino! mormorò il Barone; e cercò di cavarselfa col chiudere gli occhi. Ma il *savant* di Parigi, che odorava forse un romanzo di venti volumi nel corpo smozzicato del Barone, non si scorò benchè egli fingesse di russare e alla prima stazione colse il destro di riappicare il discorso.

— *Je gage ma tête* che voi siete italiano: gli disse aiutandolo a scendere dalla carrozza.

— Sono il signor Barone Camillo Bernardo Lucio Clodoveo di Nicastro dei giudici di Sardegna; rispose Don Camillo.

— *Votre serviteur*: soggiunse con un inchino il Francese; e d'onde venite?... Scommetto quasi di Turchia.

— Corbezzoli! scamò maravigliato il Barone ficcandogli in viso il suo occhietto stralunato; come fate ad indovinare?

— *On le voit bien*; riprese *savant*; voi siete calvo, *monsieur*, e non portate parrucca; *c'est vraiment de la barbare Turquie!*

— Che maniera di ragionare! borbottò il Barone stringendosi nelle spalle. — Cosa ne cale a me di parrucca?...

— *Pardon*; rimbeccò il Francese; ma gli è impossibile che qualcheuna fra le volubili figliuole di Eva non v'abbia tocco il cuore.

Et croyez-en à moi, quelle bizzarre creature n'aiment pas les têtes chauves. — Di più vi consiglio, continuò parlando gli nell'orecchio, vi consiglio le dentiere di *Hochet, Rue Mont-Rouge N.º 11. C'est rien que cela; mais ça réhausse la prononciation.* *Et puis* perchè non si deve procurar di nascondere la disgrazia della natura, o il cattivo servizio del destino? Del resto a Parigi troverete, *monsieur*, di che rendervi un vero *Adonis*: e, *il va sans dire*, che vi sono occhi di cristallo d'un effetto magico, esprimenti ogni fatta di passioni, dalla rabbia più feroce all'ebbrezza più soave dell'amore; laonde *avec un petit changement* voi potete mettere il vostro occhio destro in consonanza col sinistro *vis-a-vis de votre maîtresse...* *Et pardon, Monsieur*, ma come avvenne che voi foste così *endommagé dans votre faculté visive*?

— Fui accecato al Giappone dai bonzi, per aver osato entrare nei confini dell'impero con passaporto americano; rispose Don Camillo.

— *Diable! quel pays que c'est le Japon!* sciamò con una pirouette il sapiente Parigino; ma ve lo dico io, proseguì, che la Francia compensa i difetti di tutte le altre nazioni; ci troverete occhi a migliaia da far piangere d'invidia quello che ha ancora l'onore di servirvi!

— *Il va sans dire* che non ci vedrò meglio; disse ghignando il Barone.

— *Pardon, monsieur*, soggiunse il Francese, come punto dal fare schernevole del Barone; *c'est pour la vénusté*, come dicevano i Greci. — Ma come diavolo; continuò egli allegramente; come vi frullò in capo di ficcarvi al Giappone?

— Ho fatto voto di cercare pel mondo la concordia della virtù colla felicità e la trina armonia dialettica di Pitagora; rispose solennemente Don Camillo.

— *Vous ne cherchez que cela?... et vous alliez au Japon?*

— Qual meraviglia? rispose Don Camillo — andai al Giappone perchè non mi fu dato trovare altrove quanto cercavo.

— *Oh quelle fatalité, monsieur!* sclamò il Francese; se ci fossimo incontrati prima, vi avrei sparagnato un lungo viaggio, e la brutta accoglienza di *messieurs les Bonzès!* ... A Parigi, *monsieur le Baron*, a Parigi si trova, *la vraie vertu, le véritable bonheur, et la parfaite harmonie!*

— Davvero, signore?... e come?... dove?...

— *Parbleu!* anzitutto *dans les coulisses.*

— Che è quanto dire?

— *Excusez-moi*, volevo dirvi che fra *les danseuses et les comédiennes* si trova sovente quella *courte, brûlante et infidèle intimité*, che procede dalla vera virtù, costituisce la vera felicità e mena alla perfetta armonia. E se si parla di esse, credetemi, *de la calomnie.*

— Costui è pazzo; pensò il Barone; chi gli chiese conto di comiche e di ballerine?... — Scusatemi; ridomandò volgendosi a lui; la virtù pubblica è ben remunerata a Parigi?

— *On la siffle au Gymnase, on la supporte a l'Odéon, et on l'applaudit au Théâtre-Français*; rispose il Parigino.

— Capisco; ma il Governo?

— Ah, *le gouvernement!* bisbigliò sbadatamente il savant. — *On dit*

che ci abbia regalato sessanta mila cavalieri della Legion d'Onore.
Ça fait un joli budget de vertus publiques, mi sembra!

— E dove si pescano, di grazia, tutte queste ricchezze di virtù?

— *Mais, dans la haute finance, dans la haute littérature, dans la haute noblesse, dans la haute fashion, dans les hauts rangs de l'armée surtout; e poi ancora dans le haut commerce, dans la haute diplomatie, dans la haute...*

— Basta, basta! strillò Don Camillo tappandosi l'orecchio che non gli si era guastato nelle carceri della China: tutte virtù che costano pochi sudori. E da quanto mi dite temo assai, che anche la Francia non sia paese da cercarvisi l'unità dialettica del *trinum* Pitagorico.

— Oh *qu'oui*, che ce la trovate! sciamò a sua volta il Francese: da noi tutti *hommes, femmes et enfans, sont pour la centralisation. C'est de l'unité à ravir*, caro Barone, e tutto cola a Parigi.

— E cosa dicono i Dipartimenti?

— *Qu'est que c'est que ça?*... Ah capisco!... *Les départements!* Essi mandano Parigi ai centomila diavoli.

— E Parigi?

— *Il s'en f...!*

— Bella unità affemia! sciamò il Barone.

— Ve l'avevo pur detto! soggiunse tutto raggianti il Parigino — *c'est à ravir!*

— E tuttavia; riappiccò Don Camillo; l'anno scorso alla Nuova

Caledonia udii un Francese mormorare non poco d'un così soverchio accentramento.

— Sarà stato un *légitimiste*!

— Non era.

— Un *fusioniste*?

— Nemmeno.

— Un *orléaniste*?

— Nè punto nè poco, era un socialista.

— *Peste!* non ne conosceva di questa *nuance!* mormorò il Parigino.

— Oh la perfetta unità dialettica! sclamò ironicamente il Barone.

— Sì, certo; e ve la provo; rispose l'altro; *c'est de l'unité dans la multiplicité*, come diceva, mi sembra, un *certain abbé Giberti qui doit être Corse*. — E per questo noi, ad onta dei sei, sette od otto partiti che abbaiano, e di coloro che appartengono a tutti e otto o a nessuno, abbiamo tuttavia un solo scopo, e *c'est de bien vivre*; un solo passeggio *et ce sont les boulevards; une seule Académie*, ed è quella cui io ho l'onore d'appartenere; un solo giornale *et c'est le Charivari* (gli altri son fatti per dormire, ma *pour le jour non!... Oh les journaux, quel beau calembour!*) abbiamo un *seul empereur et c'est le neveu de l'autre*; un sol canzoniere ed è quello di *M. Béranger*; un solo Parigi, *et c'est le coeur, la tête et l'estomac de la France*, un solo esercito *et c'est celui de Marengo, d'Austerlitz, di Costantina, e di Sebastopoli*; una sola tiranna *et c'est la mode*; una sola attrice *et c'est mademoiselle Rachel*; una sola faccenda *et c'est plaisir*; un solo piacere, *et c'est l'amour*;

un solo amore, *et c'est le mourir long*; un seul vin chic ed è lo *Champagne*; un seul vin bourgeois et c'est le *Bordeaux*, una sola virtù *et c'est la perfection*; un solo difetto *et ce n'est pas la modestie...*

— Basta, *suffit*, vi prego; mi conterete il resto *dans le wagon*; andava dicendo Don Camillo. Ma non ottenne che una brevissima tregua, perocchè infatti sul convoglio della ferrovia da Strasburgo a Parigi, s'abbattè di bel nuovo nel facondo accademico; e questi per tutto il viaggio d'altro non si occupò che d'assetarsi le bande della capigliatura, e di provare al Barone di Nicastro la parfaite unité dialectique et Pithagorique della Francia.

— E come fareste a racchiuderla nel simbolo unico e triplicato dei Pitagorici? domandò sorridendo il Barone, come furono a pochi minuti dalla capitale.

— *C'est l'affaire de quatre c* — rispose lesto lesto *monsieur le savant*. — *Le canon, le caquet, et le coc... forment le trinum parfait de notre civilisation!*

— *Voilà!* soggiunse il Barone. Ecco tutto spiegato e ve ne ringrazio. — Spero, aggiunse in cuor suo; che la Tesoruccia non imparerà mai questa applicazione parigina della formula Pitagorica!

Alla stazione si salutarono, e l'uno corse in un *cabriolet all'Académie*; l'altro si fece condurre da un *fiacre* all'*Hôtel du Pavon*; ruminando le strambe dicerie del suo compagno di viaggio. Pure non trovò Parigi gran fatto dissimile da quanto esso se l'era immaginato dietro le parole dell'accademico; e cerca e ricerca, diè sovente di naso nella virtù canzonata, nella felicità dei bricconi, e nell'armonia degli organetti. Un mondo senza pensiero, una vita

senza scopo, una luce senza calore, una festa senza ragione, gli sembrava quel briaco Parigi; e ci convien dirlo, il Barone ne rimase tutt'altro che contento.

— Oh lo veggo pur troppo! diceva egli, provandosi a camminare colla sua nuova gamba automatica nel giardino delle Tuileries; converrà ch'io mi ricoveri nell'amore per riacquistare la speranza!

E a proposito, se era malcontento di Parigi il povero Barone, non lo fu peraltro della meccanica e della chirurgia riparatrice, che lo munirono d'un'eccellente gamba di legno, d'un braccio di gutta-percha, d'un'arriciata chioma leonina, d'un occhio soave e ceruleo di cristallo, e di trentadue denti d'avorio; in guisa tale che guardandosi nello specchio gli parve esser uscito dalle mani del creatore in una seconda edizione.

— Ora andiamo a Genova! diss'egli sospirando, eppur compiacendosi del suo fiorito bel garbo. Non aveva trovato l'accordo dialettico negli altri, ma era sicuro di comporselo in famiglia, e ad ogni istante palpeggiava con voluttà il diploma indiano che aveva nella tasca da petto. Adunque prese un posto sulla ferrovia di Lione e s'acconciò alla meglio col congegno un po' complicato delle sue membra in una poltrona di prima classe. Dirimpetto a lui un maturo Dandy stette guardandolo con qualche meraviglia, e poi alzandosi e stringendoglisi al collo.

— Ma sì!... È proprio lui!... quel caro Barone di Nicastro! si diede a strillare.

— Don Camillo cercava di liberarsi da quegli abbracciari, per volgere al nuovo amico che gli capitava la parte del suo viso ove

l'occhio non era di vetro; e giunto che fu a ravvisarlo, s'arrestò più per lo spavento che per la sorpresa.

— Veggo o straveggo!?... balbettava egli impallidendo, tremando, fregandosi le ciglia, e alzandosi la parrucca. — Voi?... proprio voi?... il mio collega dell'Australia?... il socialista della Nuova Caledonia?... il morto?... il seppellito?...

— Sì, son proprio io! guardatemi, palpatemi; soggiungeva l'altro tornando ai baci e alle carezze.

— Piano, piano; andava dicendo il Barone, e si ritraeva come da uno scheletro; e com'è che non siete rimasto sotterra?... Vi ho pur veduto seppellire io!...

— Sì, caro Barone; rispose il risuscitato; i caritatevoli coloni si diedero le mani attorno per seppellirmi, acciocchè qualche barbara tribù non desinasse coi miei miseri avanzzi.

— E dunque? chiese vieppiù atterrito il Barone.

— E dunque; riprese l'altro; poco mancò che la soverchia carità dei miei compaesani non prevenisse l'opera dei cannibali, poichè io non ero affatto morto, e col darmi sepoltura sono andati a rischio di soffocarmi.

— Cosa mi contate! mormorò Don Camillo.

— E il più bello si è, proseguì l'altro; che partiti i becchini, l'odore della carne fresca richiamò i selvaggi, i quali disseppellitomi e trovatomi vivo, e assai macero, pensarono di ingrassarmi per qualche loro tripudio. E così ebbi tempo di guarire dalla paura di esser morto, nonchè delle molte ferite che avevo pel corpo, e una

bella giornata, quando mi portarono da asciolvere nella mia stia, deliberato d'arrischiar tutto per ischivare lo spiedo, inzuccai un contro l'altro i due carcerieri, me la svignai fuori dell'uscio, e corsi e corsi fino alla colonia francese; donde, perchè non si rinnovasse la burla, m'imbarcai tosto per la Francia.

— Dunque vi passò il grillo di piantare un comune socialista nel Mar Pacifico? chiese il Barone.

— *Pardon!* soggiunse gravemente il Dandy — ho una carica nel Ministero delle Finanze: sono bonapartista.

— Hum! fece il Barone. — Le conversioni in Francia non son meno miracolose delle risurrezioni alla Nuova Caledonia!...

Don Camillo di Nicastro, varcato ch'ebbe il Cenisio, un bel mattino di luglio, precipitò a Torino, e col vapore a Genova. Oggimai le sue brame erano vicine ad appagarsi, e il cuore, che non avea sofferto mutilazioni, gli batteva a suon di musica nel petto. — Floriano?... domandò egli, — la Tesoruccia? Nessuno se ne ricordava, nessuno seppe darne novella: e il Barone nella sua vigorosa eloquenza castellana prese a sputar fiele contro il destino, che non potendo guastargli altrimenti quell'ultima felicità, gli avea trafugato la fidanzata. E dire ch'egli le recava dalle Indie centoventisettemila quarti, e una mano di sposol!... — Egli prese a correre l'Italia per tutti i versi tanto di svagarsi; ma un cotal viaggio non era quello che facesse all'uopo e da Genova a Milano, da Milano a Venezia, da Venezia ad Ancona; da Ancona a Palermo, da Palermo a Napoli, da Napoli a Roma, da Roma a Firenze e da Firenze a Genova il misero Barone non fece altro che piangere.

— *O Tellus Saturnia! o magna parens frugum et virum!* diceva il pover'uomo... e non diceva di più perchè i singhiozzi lo soffocavano. (Se volete crederlo, piango ancor io scrivendo).

Peraltro tornando a Genova una fievole lusinga gli persuadeva che Floriano e la Tesoruccia fossero in Sardegna; ma affralito com'era dai patimenti la minaccia d'un tragitto per mare, a lui che sempre sì infelice era stato in simili viaggi, sembrava esser tutt'uno come una condanna di morte. Correva adunque per le coste spettanti la Sardegna in cerca d'un porto donde la passata

fosse la più breve, imitando il cane che per seguir il padrone oltre il fosso corre su e giù per la riva in cerca del salto più agevole. Arrivò a Livorno che *monsieur Arban* si preparava al suo penultimo viaggio aeronautico. Un'idea luminosa gli balenò pel capo... Se tornassi a Nicastro in pallone?...

— *Monsieur Arban*, io sono malcontento del mondo, ma della vostra nazione meno che delle altre, — voi siete frivoli, volubili, ciarlieri, vanerelli, scapestrati, ma vi invaghitte facilmente della gloria, che è almeno l'ombra d'un ideale; favoreggiate l'arte che è la forma dei buoni sentimenti, e comprendete la carità, che è l'istinto della virtù; insomma portate non indegnamente il triplice stendardo delle razze latine, e non siete nè tanto sciocchi, nè tanto manchevoli, nè tanto bugiardi, come si dice. — Ora favorite dirmi da che banda spira il vento?

— Da levante, signor mio; rispose sbalordito l'aeronauta.

— Ottimo per la Sardegna; quanto volete a condurmivi?

— Dodicimila franchi.

— Sta bene; contratto fatto.

— Il Barone contò dodici biglietti di banca, e fra gli schiamazzi del popolaccio fu adagiato nel navicello come voleva *Monsieur*. Alla fine la corda fu tagliata; essi salirono perpendicolarmente otto mila metri; indi cominciarono a volar verso sudovest colla rapidità di cento chilometri l'ora; e alla fine scomparvero nell'azzurra lontananza, che ogni testa di Livornese guardava ancora in alto, come quella del gallo che canta.

La felicità, la virtù e la perfetta armonia Don Camillo di Nicastro non fu fortunato di trovarle neppur sopra le nuvole; poichè tra lui e *monsieur Arban* non furono che continui alterchi, e lamenti, e rampogne, ora perchè il barone movendosi faceva tentennare il navicello, ora perchè l'aeronauta per cogliere una corrente d'aria più elevata, s'addentrava sempre più nella zona ghiacciata, dove il filosofo temeva di perdere il naso. Ma finalmente scoprirono la Sardegna, e il signor Barone ebbe uno schianto di allegrezza al vedere che il pallone quasi animato dall'anima sua si dirigeva difilato sopra Nicastro.

— *Monsieur Arban*, diceva egli colle lagrime agli occhi guardando per entro un telescopio — vi perdono i vostri rimproveri... Veggo Nicastro!... Nicastro, capite; il castello degli avi miei, che ne portarono il nome dei loro antenati di Sicilia, i quali lo volgarizzarono a quanto si crede dal saracino Nik-as-roem!... Oh ecco!... ho scoperto il campanile della chiesa, e la colombaia, e la terrazza!... Oh mio Dio!... Floriano!... Sì veggo proprio Floriano al finestrone della sala!... Misericordia!... È lei! È la Tesoruccia, che dorme il sonno dell'innocenza!... Oh che tu sia benedetta!... Non ha perduto niente ella in tutti questi anni; anzi... ha acquistato, ha acquistato!... Guarda!... ha già preparato la cuna pel nostro futuro erede!... Oh, salve, sposa e colomba mia! salve, desiderata!

— Cheto, cheto, *parbleu!* gridò *monsieur Arban*. — Non vedete che scendiamo a piombo?

Infatti il pallone calava rapidamente, come una allodola che sospenda l'inquieto giocolare dell'ali; e gli oziosi della piazza di Nicastro avendo dato la voce al paese, tutta la gente erasi accalcata a vedere qual potesse mai essere lo stranissimo uccello.

— Ignoranti, gli è un globo aerostatico quello! sentenziò lo speciale — non vedete che per esser un uccello gli mancano le ali e la coda?

Intanto *monsieur Arban* manovrava del suo meglio; ma il Barone intento nel suo cannocchiale si dimenava tanto per la commozione e la gioia che ad ogni momento la cesta accennava di stravolgersi.

— Fermo, per carità! gridò colla voce serrata fra i denti *monsieur Arban*, stiamo per rasentare il campanile.

Figuratevi peraltro se il Barone poteva frenarsi vedendo la Tesoruccia svegliarsi languidamente dalla sua siesta e balzare di letto! Egli mosse un tal salto sul suo sedile, che la macchina intiera piegò a sinistra, le corde imbrogliandosi nella croce del campanile andarono a pezzi, e il pallone riprese un'altra volata, e la cesta coi due viaggiatori precipitò nel bel mezzo della piazza.

— Che è, che non è?... — Due uomini! — Son morti? — Son vivi?... v'è il signor Barone Camillo! — Che? risuscitato? — No! cascato dalle nuvole! — Ben tornato, Eccellenza! — Grazie, ah! — Come sta? si è fatto male? — Nulla! mi si è rotto la gamba. — Dunque presto, il medico. — No, piuttosto il falegname poichè l'era di legno. — E voi, signore? — *Oh c'est rien*: il Barone ha fatto il possibile per ammazzarmi; ma noi Francesi *nous ne sommes*

pas des souris.

Cotali erano i discorsi della folla che si rimescolava dinanzi la spezieria; durante i quali il Barone avea ripreso la stampella e a braccetto di *monsieur Arban*, col codazzo dei vassalli, fra gli evviva e le schioppettate s'avviava verso il castello.

— Zitto, figliuoli miei! disse egli al corteo come giunsero ad un gomito del poggio, oltrepassato il quale il romore poteva facilmente udirsi fino in castello. — Zitto, voglio fare a Floriano ed alla Tesoruccia una bella improvvisata!... Fate che al chiasso non s'accorgano di qualche venuta straordinaria.

I paesani si arrestarono così mutoli che parvero rane al sorgere del giorno: il Barone Camillo e *monsieur Arban*, si avanzarono soli e a tacito passo nell'atrio moresco del castello di Nicastro.

Don Camillo, entrato sorridente nel refettorio, trovò Floriano seduto a merenda presso la Tesoruccia; e due bimbi in mezzo a loro che intingevano nelle scodelle e li chiamavano papà e mamma. *Monsieur Arban* raccolse fra le braccia il corpo inanimato del Barone
.

Il quale tuttavia non ne morì, e appena rinvenuto trovandosi nel suo antico talamo dalle gialle cortine di seta, confuse le sue lagrime con quelle di Floriano, che gli baciava devotamente la mano di gomma.

— Anche tu Floriano, anche tu mi hai tradito! disse con fiochissima voce l'illustre infelice.

— Signore e padron mio; rispose piagnucolando Floriano che sputava le parole pei molti denti che gli mancavano; fu per salvargli quell'anima... se no la andava alla perdizione!... Oh mi creda che se noi non avessimo creduta morta l'eccellenza vostra, io non mi sarei sobbarcato a questa penitenza.

— Ah penitenza la chiami! soggiunse con un brivido il Barone.

— E quei due bamboli, Floriano, quei due bamboli?

— La Provvidenza mi ha ricompensato della mia buona opera; rispose col collo torto il sagrestano. — Il primo ha tre anni, e l'altro ventidue mesi.

— Bravissimo! mormorò il Barone — e — prendi, aggiunse cavando di tasca e sporgendogli il rescritto del Bramino di...: tu hai sposato senza saperlo una donna che ha centoventisettemila quarti di nobiltà indiana, e per giunta... — Puh! fece Don Camillo con un sussulto: maledetto chi ha inventato i canocchiali.

— Per carità, signor Barone! borbottò scandolezzato Floriano.

— Eh lasciami almeno maledire chi voglio a mia posta! riprese

Don Camillo con un sospiro. — Ora per mio ultimo malanno mi converrà cercare un'altra donna che prolunghi il mio albero genealogico!

— L'ho già trovata, rispose Floriano; una santa donna, la Baronessa di Sassobianco.

— Sì, sì, vada per la Baronessa; ripigliò Don Camillo, — già pur troppo m'accorgo che mi toccherà morire senza aver trovato l'armonia Pitagorica.

— Purchè non sia un'eresia la troverà in Paradiso; soggiunse Floriano.

— Vammi un po' al diavolo! gli gridò dietro il Barone, e voltatosi verso la parete si diede a ricapitolare le sue conchiusioni filosofiche. Partitosi Floriano, venne indi a poco la volta della Tesoruccia, che quasi morì di dolore all'udir che se avesse pazientato tre anni e mezzo la sarebbe divenuta moglie del Barone. Siccome la madre di costei era rimasta abbruciata nell'incendio d'un teatro diurno di Genova, così Don Camillo ebbe il conforto d'aver a che fare solamente col lampadaio quando costui si credette in dovere di salire ad ossequiarlo; e da ultimo capitò anche Madonna Nicefora, la quale gli fece ingoiare la biografia di tutti i suoi polli dal giorno ch'egli s'era partito da Nicastro infino allora. Sopraggiunsero poscia il rettore della Parrocchia, il maestro, lo speziale, il cancellier criminale, il cursore e il campanaro; dopo di che il Barone saltò dal letto, ove era rimasto per accomiatarsi più presto da quegli oratori, e si ritirò in quella biblioteca donde quasi ott'anni prima era uscito per cercare nelle vicende umane i

commenti e le prove della filosofia. Per altro anzichè perdere ancora gli occhi in que' polverosi zibaldoni che ne adornavano gli scaffali, o mettersi a scrivere contro Bruto i venti volumi promessi al giudice americano, egli tolse un sol pezzetto di carta, e dopo breve raccoglimento vi vergò sopra con mano sicura queste poche righe:

Vera ricetta per guidar la Scienza a trovare la Virtù ricompensata colla felicità, nella trina e perfetta armonia Pitagorica, secondo le dottrine comunicate da molti celebri trapassati al Baron Clodoveo di Nicastro nell'anno di grazia 1111, e l'esperienza pur troppo fattane dal Barone Camillo, negli anni di disgrazia che corrono. Il tutto in relazione al motto araldico gentilizio: «Pesare e pensare» e per norma e sconforto de' miei nipoti e pronipoti fino all'ultimo aborto.

PESAR POCO, PENSAR NULLA; *fare il bene e fuggir il male per ispirito di contraddizione; operare, se i tempi lo consentono, grandi e generose cose per sentimento estetico; e cercar il resto nelle nuvole o a Parigi, dove qualche cosa si potrebbe trovare in barba al Misogallo.*

Scritto di mio pugno, da me Camillo Bernardo Lucio Clodoveo Barone di Nicastro, la sera del giorno 11 Ottobre 1856, appena tornato dal mio sventuratissimo viaggio pei due mondi; e scrivo per corollario in foggia di enigma, che i due mondi sarebbero beati se si cancellasse da essi il numero due, simbolo di altalena, di contraddizione, di immobilità.

Scritto e piegato questo bizzarro documento, Don Camillo salì con gran fatica e con una scala a piuoli, sulla quale con due gambe e con somma agevolezza era salito otto anni prima per leggere le sublimi pergamene del suo antenato; ripose la cartolina nel ripostiglio, chè d'allora in poi era rimasto vuoto e sbarrellato; lo richiuse gelosamente, e sceso che fu, ne collocò la chiave in un buco sopra il camino, dove gli individui di sua famiglia avevano dovere sacrosanto di rintracciarla, perchè avessero finito quello studio teorico della vita e degli uomini che ad ognun d'essi incombeva. Dopo ciò mise supina la scala dietro la libreria, si tersè il sudore che gli gocciava di sotto la parrucca; e uscì per domandare a Floriano quando contava presentarlo alla sposa.

Per non allungarla di troppo vi dirò ch'egli si ebbe a riammogliare colla Baronessa di Sassobianco due mesi dopo all'incirca, e che un tal matrimonio non fu molto avventurato, avvegnachè la sposa godesse meritamente la fama di zitellona acerba e lunatica.

— Ohimè! sospirava il Barone quando aveva la fortuna di trovarsi solo; ohimè la duplicità da ficcarsi anche nel mistero della generazione!...

E di tal trista necessità consolavasi affaticando delle sue eterne lamentazioni le orecchie del buon rettore della Parrocchia.

— Oh sono molto infelice! gli diceva egli una cotal sera di dicembre.

— Lo veggo; rispondeva sbadigliando il rettore.

— Or dunque come va pigliata questa matassa? tornava a dire Don Camillo. Se la duplicità contraddittoria prende a perseguitare un Barone, un filosofo e un viaggiatore della mia fatta, come ne vanno esenti così facilmente due simili cialtroni?

— La duplicità oggettiva ha la sua causa subbiettiva, continuava a discorrere l'abate che tirava allo scolastico, — proprio come i colori, benchè siano nella luce, hanno bisogno dell'occhio cui manifestarsi. Ora non è egli vero che Floriano è tutto per l'anima, non pensa che all'anima, non opera che per l'anima?

— È vero!

— E non è vero puranco che il lampadaio ha cura soltanto d'innaffiare il suo corpo di malvasia, e rimpinzarlo di polli e di salati?

— È verissimo!

— Per questo essi sono felici! sciamò trionfando il rettore — per questo, che, ambidue a loro modo, riducono la duplicità umana ad una assoluta unità. Mentre vostra eccellenza che vuol badare all'anima e al corpo ci perderà come si dice il ranno e il sapone.

— L'anima e il corpo!... l'anima e il corpo? — andava brontolando Don Camillo — ecco la sorgente delle infinite contraddizioni, delle infinite miserie nostre!... E dovevo proprio impararla dalla bocca d'un abatucolo!... — Ma io non mi lascerò domare dalla paura o dalla vigliaccheria! — soggiunse indi a poco — natura m'impastò di materia e di spirito, e mi pose in un perpetuo bilico fra l'angelo e il maiale! io non sacrificherò una parte dell'essermio all'altra parte, per amore del quieto vivere. Vivrò forse fra i

dolori e morirò tra la disperazione e lo spavento, ma vivrò e morirò intero come fui stampato.

Il Barone si ritrasse brontolando alla biblioteca, ove la sapienza dormiva taciturna e infeconda in un buio pieno di mistero o di nulla. Il vento flagellava le imposte; i vetri e le porte scricchiolavano; uno scroscio profondo che si distingueva a volte tra i diversi rumori della procella faceva pensare che lo spirito di Bruto ghignasse ferocemente in fondo a qualche scansia.

Tre anni dopo il ritorno a Nicastro, Don Camillo che s'affidava tutto nella speranza di ottenere un erede, vedendosi fraudato anche d'un tale conforto, cadde in tal melanconia, che lo ridusse in breve a fil di morte. Egli andava dicendo ne' suoi soliloqui, che vedere e toccar con mano i mali, senza speranza di mai vederci rimedio, era tal tormento da non poter sopravvivere. La Baronessa, Floriano, e la Tesoruccia, Madonna Nicefora, il medico e il rettore che gli stavano intorno al letto, raccontano ognuno a loro posta le ultime ore dell'illustre infermo. Io per me m'attengo alla narrazione del guattero che gli sosteneva il capo, e doveva essere il meno commosso.

— L'anima e il corpo! mormorava egli nel delirio ultimo dell'agonia — un inevitabile e sciagurato dualismo ov'è il tuo termine conciliatore?... e la tua quiete finale?...

— Pensate a Dio; rivolgetevi a lui, gli suggerì il rettore pietosamente.

— Dio... Dio... Dio!... mormorò ancora il moribondo. E la voce gli mancò sulle labbra, come l'aria che sviene tepida e molle tra le fronde opache del mirto; la doppia servitù della materia e dello spirito fu spezzata per sempre, e ognuno andò per la sua strada a cercare il complemento dialettico⁽²⁾.

² Otto mesi dopo la morte del Barone Camillo, la signora Baro-

nessa gli diede un figlio postumo, cui si imposero i nomi di Bernardo Lucio Camillo Clodoveo. Egli crescerà come gli avi suoi nel bel castello di Nicastro; studierà nella biblioteca a suo tempo il valore delle cose e degli uomini, e dato ch'ei pure giunga a capo di farsene ragione con un sistema filosofico qualunque, salirà alla nota scansia per leggervi, non più le pergamene del Baron Clodoveo, ma la notarella o il corollario del Barone Camillo. Dato che una tal lettura non lo disanimi, egli imprenderà, forse con minori sciagure e maggiori comodi, certo con pari effetto, il pellegrinaggio filosofico compito dal padre suo. Per altro egli otterrà la fortuna tanto invidiata da Alessandro, di avere uno storico assai migliore, che non l'ebbe l'eroe suo predecessore.

Sed nos immensam spatiis confecimus aequor.

Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

I.

Io non intendo ora moverne lagno ai lieti visitatori della Brianza, ma certo pochissimi fra essi hanno posto mente con amore ad uno stretto bacino d'acqua contiguo per mezzo miglio al destro lato della strada che sale in Valsassina. A buon dritto non si cerca per quei colli beati, in quelle pianurette amene e popolose, entro le ville sonanti di brindisi e di balli la mestizia dei sepolcreti; e il lago del Segrino, qui sopra accennato, move appunto nell'anima un tal senso di funebre melanconia. Serrato quasi d'ogni parte da monti acuti e cenerognoli, de' quali l'altezza non è nemmeno tale da toccar il bello del sublime, cinto all'intorno da nani e polverosi canneti, sembra egli colà disposto a raccogliere non già le piogge fecondatrici, ma le lagrime eterne della natura. Infatti costei gli si appresenta tutto all'intorno vestita miseramente a lutto, e mostrante a nudo l'orrenda ossatura; e tale si specchia nelle acque immobili e fuligginose, quasi a raddoppiare insieme e la tetraggine degli aspetti e il raccapriccio dei passeggiatori. Raro è che l'oscurità e il silenzio della valle non facciano muta perfino l'allegria della comitiva che imprende per essa un pellegrinaggio autunnale; e ognuno affretta il passo spiando furtivamente in viso ai compagni la propria inquietudine; finché giunta a Canzo, un miglio oltre il lago, torna la brigatella ai briosi motti, e alle grasse risate; ma per buona pezza ancora l'allegria sa di torchiato. Così

pel ritorno chi propone una strada diversa è sempre buon consigliere; e gli argomenti alla mutazione del piano son sempre stimati così rilevanti, che il povero Segrino ben di rado può vantarsi di vedere due volte il viso dello stesso villeggiante. — Nè miglior fortuna egli incontrò, a quanto pare, coi paesani; giacchè non un villaggio sorse ad animar le sue rive, non un casino è venuto a raccogliere il bacio modesto de' suoi flutti; e i pochi remiganti, che per esso varcano, prima d'approdare, sì d'un salto abbandonan la barca, e ricoverano frettolosi alle proprie capanne o sulla costa del monte o dietro la prima falda del colle, come se dannati da qualche destino avverso a navigare quell'acque, tardasse loro il momento di togliersi dalla sponda inospitale. — La strada, che corre dal Pian d'Erba a Canzo, seconda dopo Longone un colle incespugliato di castani e di carpini; indi cala verso il laghetto così a dritto come se là avesse capo; ma giuntane a fior d'acqua sguizza invece a sinistra con rapida risvolta, mentre a dritta il colle segue oltre, tuffando nel lago le radici delle sue folte prunaie. E in tal modo va la riva curveggiando e abbassandosi; sicchè se non la volgesse le spalle al sole perdendo di luce quanto guadagna in vaghezza, avrebbe da quel lato bastevole varietà. — Ma non appena la costiera s'è umiliata un breve tratto fino a lasciar intravedere un ripiano che s'allarga per entro poco meno di due miglia, eccola volgere repente a settentrione peggio che mai brulla e dirupata; e lì ad oriente incombenti sul Segrino piramiddeggiano erti e nebbiosi i così detti Corni di Canzo, oltr' ai quali è il braccio del Lario che chiamano di Lecco.

Appunto dove quel ripiano interno s'apprende per di dietro alla

montagna, sta rannicchiato un paesuccio, che sembra quasi segnare i limiti antichi e più vasti del piccolo lago, come quelle canne che nell'inverno additano a mezzo argine l'altezza delle piene novembrine. Da esso si diparte una strada che va poi fronteggiando l'altra che sulla riva opposta move da Longone; ma sbucati sul Segrino, invano di quel romito villaggio si cercherebbero altri indizii, che la punta del campanile, ed una iscrizione che ne declina rozzamente il nome sur un muricciuolo. Del resto tutto è squallore, silenzio, solitudine. Solo sulla falda prima del monte, dove s'allarga uno sterrato, s'addossa alla roccia un tugurio da pastori; e benchè il sentiero che vi mena sembri piuttosto un inerpicatoio, pure chi vi sale o ritto o carpone si loda per solito della fatica, e se ne parte alquanto rappacificato col Segrino. – Di là infatti lo sguardo fa capolino in Brianza; e così l'animo non più ristretto alla contemplazione di quel mortorio, ma sorvolante, sarei per dire, ad una greggia tumultuosa di collinette e di poggi fioriti, si inchina a dolcezza, sente compassione di quel povero laghetto diviso eternamente dai suoi felici fratelli, e diseredato delle loro delizie; nè può serbargli rancore d'una sventura che intera e perpetua egli serba solo per sè. – Chi sedesse davanti quel tugurio sull'ora del tramonto, quando il sole parte come a forza dal nostro divino paese, e ci lascia per saluto l'infocata zona del crepuscolo, sentirebbe nel cuore quello ch'io vanamente tenterei di muovere colle parole. – Come ritrarre nel racconto quella magica natura, che attrae tanto l'animo in sè, da farlo quasi partecipe della sua vita misteriosa? Come produrre col discorso af-

fetti, fantasie che si agitano in un fondo quasi inesplorato dell'esser nostro? Come sol definire quel senso di rapimento e d'adorazione, che annulla e moltiplica il tempo al pari dell'amore, ed è forse ultimo vestigio d'un amore più etereo, massimo fra i mondani, pel quale l'umana natura nella sua primitiva innocenza comunicava con Dio?...

Questi, che a voi e a me paiono sogni, sono tuttavia sbiadito riverbero d'arcane emozioni che s'avvicendavano nel cuore d'una giovinetta contadina, seduta sullo sterrato ora descrittovi all'imbrunire d'uno splendidissimo giorno d'agosto; nè crediate ch'io imprenda a narrare un'istoria vecchia, giacchè parlo dell'agosto ora passato. Giovinetta e contadina era, come vi dissi benchè con tali qualità contrastassero la fronte grave di pensieri, e la pelle del viso e delle mani morbida e bianchissima: ciò nullameno quello, che per siffatto modo la disformava dalla comune delle sue compagne, era una gravissima sciagura: e tutti conoscevano nei paeselli all'intorno la Celeste o la Pazza del Segrino, come la chiamavano dalla sua consuetudine di soffermarsi ore ed ore a contemplare nell'acque nereggianti del lago la propria immagine. — Dunque ve l'ho già detto — la povera fanciulla era pazza; pazza dalla nascita, ora carezzevole come una agnellina, ora salvatica più d'una capriola; talvolta sorridente come un fiore spuntato ad un bacio tardivo del sole, tal'altra melanconica al pari dell'acqua ove godeva specchiarsi; sempre poi timida e buona, chè mai non aveva ella fatto alcun male, anzi era suo costume soccorrere quando poteva ai bisognevoli, massime ai vecchi; e sulla strada, che dal paesello vien fin sotto alla capanna, il mendico era certo di trovar sempre la Celeste appostata dietro un masso per offrirgli un tozzo di pagnotta od un quattrinello. — Da ciò conoscerete che la ragione, sebbene offuscata d'assai, non era però affatto spenta in quella creatura. Infatti era ella venuta crescendo come

ogn'altra fanciulletta fin sui sette anni, quando sua madre con un capitaletto ereditato dal marito e certi suoi civanzi (chè la Marta come filatrice e buona massaia era tra le prime) aveva comperato quella capanna sopra il Segrino, e tutto intorno un venti pertiche di montagna, delle quali a poco a poco intendeva ridurre un buon quarto a coltura e così prepararsi un ricovero e qualche agio per la vecchiaia. Ma la vecchiaia o meglio l'impotenza l'ebbe ad incogliere assai prima del tempo; e fu per una caldaia che piombandole di peso sulla mano la rese affatto monca e storpiata; onde immaginatevi in quanta angustia cadessero le due tapinelle da quella prima lusinga d'agiatezza! – Trovarsi a quarantacinqu'anni così impotente fu un gran colpo per la povera Marta; e peggio poi perchè in quel torno la si cominciò ad accorgere di certe stranezze della Celestina che le davano da temere non poco. Per verità la cosa non era ancor giunta a tale da far presagire tutta intera l'acerba sciagura; ma pareva che il suo cuore materno la presentisse; e quando le vecchie comari, all'udire certi ragionamenti della bamboletta affatto fuori del comune, strabigliavano, e se ne consolavano con lei, ella all'incontro dimenava il capo non sapendo darsene pace. La Celeste intanto cresceva di statura e di bellezza; ma pur troppo i vaghi timori della Marta s'andavano saldando, e buon per lei che alla conoscenza d'un tanto male la venne a poco a poco; chè se lo avesse scoperto tutto d'un colpo, guai alla poveretta!... Quelle sue amiche pertanto l'andavano interrogando, e perchè non la mandasse la piccina alla scuola, e perchè non se ne valesse per guardare al pascolo una dozzina di pecore; nè si accorgevano quelle benedette

donne del cruccio che davano grandissimo alla Marta con tali discorsi. — Invano sperò questa che, lasciando fare alla natura, la fanciulletta sarebbe insavita di per sè, o che giunta sui dieci anni le sue parole e qualche po' di lavoro l'avrebbero, come si dice, assodata! Nessuna cosa valse; e se vi fu qualche lusinga di guarirla colle occupazioni campestri, alle quali sembrava oltremodo inclinata, l'ardore stesso e l'ostinazione con cui mettevasi a tali faccende dimostravano in breve, che s'era scambiato per principio di guarigione un nuovo sintomo di malattia. Se da queste trepidazioni fosse lacerato il cuore della Marta, non è a dire; e un nuovo tormento si aggiungeva di vedere la sua figliuoletta fatta come lo zimbello dei ragazzacci del villaggio, i quali si ridevano di lei in ogni incontro e delle sue stramberie, incitandovela sovente; anzi una volta per tale cattiveria la sventurata ebbe a correre un gravissimo pericolo. Chè camminando ella in riva al Segrino, abbattutasi in una frotta di que' serpentelli, uno di questi le si mise dietro a persuaderla che entro in quell'acqua erano cose vaghissime a vedere, ed ella poverina ad arrossir tutta per la grande curiosità; e coloro a gridarle in coro, che la provasse, e che ne sarebbe stata contenta; onde finalmente la semplicità vi saltò entro, e mentre que' capi guasti avvistisi della grave colpa commessa si sbandavano chiamando soccorso, ella vi sarebbe annegata, se un figlio dello speciale, già grandicello accorso al rumore, non avesse salvata la vita di lei a rischio della propria. E da ciò era nata una specie di amicizia fra questo garzoncello che aveva nome Giuliano e la Celestina; sicchè dessa gli si mostrava

arrendevole meglio che ad ogni altro, e la stessa Marta disperando talvolta di ridurla a qualche suo volere, doveva ricorrere a lui. D'una cosa sola non fu possibile svezzarla per quanto Giuliano vi sudasse dietro per le preghiere della vecchia; di perdere cioè alle volte l'intero giorno sulla riva del lago, parlando ora con esso, ora coi pesciolini che raccattavano le briciole del suo pane: e cosa da stupirne, una tale mania sembrava esserle sopraggiunta dopo che l'aveva corso quel pericolo d'affogare. Ad ogni modo la Celeste guadagnò da questa sua pratica d'aver mutato il primo soprannome di Matterella nell'altro più poetico di Pazza del Seggrino; e i fanciulli non la molestavano più, anzi mirandola da lunge seduta sulla roccia colle gambe penzoloni sull'acqua, fermavansi a guardarla con una tal qual venerazione.

Di questo modo erano corsi degli anni molti; e nella sua disgrazia la vecchia Marta aveva se non altro avuto la ventura di potersi aiutare, sia colla mano che le rimaneva, sia colla valentia contadinesca della figliuola, a dissodare quelle tre o quattro pertiche di spianata. E col prodotto dei gelsi piantativi all'intorno, e dei pochi legumi e delle poche agnelle menate a pascere sul resto della costiera, la Celeste tirava innanzi la famigliuola. Ma come si può ben credere quelle due anime passavano talora tristissimi giorni; e senza contare le tetre malinconie cui si perdeva sovente la Celeste, o le lunghe assenze che tenevano dolorosamente sospeso l'animo di sua madre, il solo timore d'una malattia, che venisse a questa, bastava a volgere in angoscia ogni momento di requie. — Però è pur vero che l'uomo a tutto s'assuefa: e col vol-

ger del tempo la Marta s'era avvezzata al tenore di vita della giovinetta; sicchè rassegnandosi a lasciarla sotto la protezione di Dio, valevasi di lei per le sue faccenduole, come delle bambine appena atte a camminare sogliono giovare le povere donne di campagna.

III.

La Celeste, come dicemmo, in quella sera, donde comincia il nostro racconto, sedeva sullo sterrato davanti alla capanna. Gli ultimi splendori del sole coloravano d'un bell'incarnato le sue pallide guancie; ed ella pareva intendere il linguaggio di quella luce, tanto il suo sguardo imbevendosene brillava pieno di gioia. Quali immagini passassero per la sua mente nessuno lo può indovinare; certo dovevano essere graziose e poetiche quanto mai, poiché tali erano l'ora ed il sito; e la pazzia in quella creatura così gentile e delicata sembrava piuttosto altissima divagazione, che mancanza o sviamento d'intelletto. — La giovinetta stette a quel modo un buon tratto; indi levossi e sulla punta de' piedi entrò nel tugurio.

— Mamma! mormorò ella pianamente.

— Oh da brava! l'era tempo che tu rientrassi: rispose dall'oscuro fondo della stanza una voce roca, ma tranquilla.

— Son tornata, che il sole era ancora nel lago; soggiunse la Celeste; ma rimanevo lì fuori per paura di svegliarvi.

— Via, accendi il lume: riprese l'altra.

— Il nostro o quello della Madonna? domandò la giovinetta.

— Il nostro, il nostro; replicò la stessa voce. Oggi, vedi, è Venerdì; e il giorno della Madonna è il Sabato; te l'ho detto tante volte!

La fanciulla si fece allora in ginocchio dinanzi al focolare; dove,

sconvolte le ceneri e rinfocolate quattro bragie, n'ebbe dopo molto soffiare un filo di vampa azzurrognola.

— Via prendi il fosforo! disse la voce.

— No, no, mi piace più a questo modo; lasciatemi fare! rimbeccò la povera scema. E seguitò infatti a dar entro col fiato in quei carboni, sinchè la fiamma fu tanta da apprendersi al lucignolo d'una di quelle lucernette di ferro, quali ne troviamo per ogni dimora, de' nostri contadini, simili nella forma alle lampade sepolcrali degli antichi. — Allora si vide tutto all'intorno quanto possa essere abbellita la miseria dall'ordine e dalla pulizia. Era quella capanna d'una sola cameraccia terrena, e questa più lunga che larga, più larga che alta; i muri affatto greggi, il pavimento a ciottoli, il mobigliare poverissimo; ma tutto appariva lindo e ordinato; il camino, scavato nella parete, serbava appena nel mezzo una lieve traccia di fumo; due o tre laveggi, qualche piattello ed una pignatta stavano sullo sciacquatoio; le pareti s'adornavano qua e là d'alcune poche stoviglie di rame lucidissime, e di parecchie immagini di Santi; nel fondo finalmente torreggiava un letto matrimoniale adorno fino a terra da una coperta di bavella a righe gialle e celesti, alquanto sbiadita è vero, ma sulla quale indarno si sarebbe cercata una macchia. — Pur troppo i timori che da dieci anni angustiavano la vecchia Marta eransi alla fine avverati, poichè ella stessa, la povera donna, giaceva da un mese in quel letto gravemente malata.

— Come vi sentite, mamma? — chiese la Celeste avvicinandolesi

con tal atto di amorosa devozione da richiamare alla mente quegli angeli che si dipingono in adorazione a lato del Santissimo.

— Meglio, bambina mia! — rispose la Marta con tal accento che mal s'accordava col tenore della risposta. — Ma tu non devi farti riguardo d'entrare quandochessia. Io, vedi, ho più bisogno di te, che del sonno e del cibo e dell'aria che respiro. — Credevo quasi che tu fossi ita laggiù dalla signora Camilla, o ti fossi attardata sul lago.

— Oh no, mamma; soggiunse la Celeste — la bella Madonnina non vuole che vada a trovarla di sera, finchè voi state male. — E ho vergogna di specchiarmi nella bell'acqua, quando penso che collo starvi così al capezzale vi faccio sorridere.

— Dunque non mi farai più questo male di restartene tanto fuori, n'è vero? riprese la vecchia. Mi prometti di star sempre con me?... Via; me lo prometti?

— Sì, mamma! balbettò la giovinetta mettendosi le mani agli occhi.

— Oh cosa fai ora, Celeste, sciamò la Marta con un pocolino di quella stizza che è diritto speciale delle femmine attempate. — Te l'ho detto mille volte che non si deve piangere per una raccomandazione della mamma, e tu seguiti a darmi questa afflizione!...

A tali parole il volto della fanciulla si rasserenò, e il sorriso che combatteva in esso colle lagrime era cosa sì angelica, da meritargli per sè solo il nome di Celeste.

— Dimmi: proseguì la Marta. Che ora l'è?

— È l'ora che il sole dorme e che il lago incomincia a piangere: rispose la giovinetta.

— Bene! ripigliò la vecchia: prendi quella polizza là sulla cassa; bisogna che tu la porti giù in paese dal signor Giuliano.

— Dal signor Giuliano? scamò la Celeste battendo palma a palma.

— Sì, sì, dal signor Giuliano, o da suo padre che già è lo stesso; e là ti daranno una medicina, la quale il dottore mi disse di prendere prima di notte, se voglio guarire.

— Oh sì! sì! guarirete, e andremo giù nel Segrino a pescare insieme!

— Bada, bada, bambina! – disse la Marta – non conviene che tu perda tempo, giacchè la pozione va bevuta prima di notte.

— Oh vado e torno subito! scamò la Celeste; e, presa la ricetta d'in sulla cassa, si slanciò fuori della stanza. – La vecchia poichè l'ebbe seguita ansiosamente degli occhi, giunse le mani, e, levati i pensieri al cielo, pregò fervorosamente.

Intanto la giovinetta pei trabalzi e le frane del sentiero scendeva tanto spedita, come se camminasse a diporto sull'erba eguale d'un prato; il suo sguardo era inteso al campanile del villaggio che s'andava nascondendo; poi sboccata sulla strada maestra, dove questa costeggia il laghetto, diedesi a correre sull'orlo di essa guardando entro l'acqua, ed a correre con tanto precipizio, che a mirarla avrebbe fatto paura. Pure non rallentò mai quel suo

passo velocissimo, che la faceva trafelare, finchè non la fu giunta alla spezieria, e là spiando pei vetri della balconata, e visto che al banco sedeva un vecchio a leggiticare in un suo libriccio, si fece indietro nel buio, e stette come aspettando lunga pezza.

— Son certa che questi non la guarirebbe! mormorava ella tra sè... Oh lui, lui sì che la guarirà!... E voglio proprio aspettarlo!... Ma che sia già andato laggiù dalla bella Madonnina?... Oh no! l'è troppo per tempo!... Poveretto! come l'era triste l'ultima volta che l'ho veduto! Ma già lei lo farà ridere, ed io, io invece non so far altro che piangere e singhiozzare!... Oh la bell'acqua, la bell'acqua! se potessi andarmene a stare là dentro...

Mentre così la fanciulla cominciava a smarrirsi in quelle sue solite fantasticherie, un giovine le si veniva appressando da un capo della strada vestito a mezzo tra il cittadino e il campagnuolo, ma senza quel piglio spavaldo che contraddistingue al solito i buli dei villaggi. L'aria del suo viso era così semplice, buona e melanconica, che si stupiva quasi di trovarla per quei siti, dove si veggono bensì dolori fierissimi, e tetre disperazioni, e gioie smodate, ma si cercano indarno le dolci melanconie, e le forti rassegnazioni. — Dico questo parlando di quella gente che vive cittadinescamente in campagna; poichè del resto nulla di più facile che trovare la mitezza dell'animo e la moderazione e la pazienza nei veri contadini. — Quel giovine non era nè bello nè brutto, nè grande nè piccolo; pure quando il lume che usciva dalla bottega gli ebbe dato per mezzo al volto, si vedeva trasparire da tutto questo, e più dagli occhi grandi ed azzurri una idea così soave e profonda che avrebbe ingentilito qualunque fisionomia per

quanto rozza e dozzinale. — Come fu al chiaro, distinse egli la Celeste, e fattolesi presso, le mise una mano sulla spalla.

— Signor Giuliano, disse sommessamente costei arrossendo e tremando tutta; era appunto di lei che cercavo, onde procuri di risanare mia madre, se così vuole il Signore. — E gli stendeva intanto quel pezzetto di carta tutto gualcito.

— Come sta la Marta? — chiese il giovine esaminando la ricetta al chiaro della balconata. La Celeste chinati gli occhi rispose mestamente:

— Guarirà, se il Signore lo vuole.

— Oh il Signore lo vorrà! stanne certa; rispose Giuliano entrando assieme a lei nella bottega. — Buona sera, papà! — aggiunse egli con voce che voleva esser tranquilla, ma che suonava così flebile e rotta da far venire i brividi.

— Giuliano, Giuliano! e dunque? — domandò affannosamente il vecchio, lasciando cadere il libro e levandosi a mezzo dalla seggiola, come se qualche terribile sentenza pendesse dalle labbra del giovine.

— L'abbiamo perduta anche in appello — rispose questi volgendosi a prendere un certo vasetto dalla scansia, e così nascondendo due lagrime che gli bruciavano gli occhi, tanto erano cocenti. — Era naturale, e ve l'ho detto da un pezzo, padre mio; proseguì egli facendo forza a sè stesso e ravvicinandosi al vecchio che pallido e contraffatto era ricaduto a sedere fin dal primo annunzio di quella gravissima disgrazia. — Voi avevate pagato il

dottore Anselmo, lo so; ma l'erede di costui non è obbligato come me a credervi, e avendo esso trovato il chirografo fra le carte del defunto ha tutti i diritti di chiederne il saldo.

— Oh povero me, povero me, che colla mia solita sbadataggine ho finito col rovinartil! mormorava il vecchio stringendosi la testa fra le mani.

— Di me vi prendete pensiero, padre mio? riprese il giovine provandosi a sorridere, e mescendo nel mortaio la pozione per la Marta. — Voi sapete di quanto poco abbisogni; ringraziamo piuttosto il cielo che le mie due sorelle sono già accasate!

— Oh sì! e bene, grazie a Dio! mormorò il vecchio.

— Dunque, perchè disperarsi? — seguì Giuliano. — Il diavolo non è sì brutto come lo si dipinge. È vero che ci toccherà vendere la spezieria e quel poco di campagna, ma a me resta la professione; e così intanto ci potremo stabilire a Lecco, dov'è maritata la Caterina; e con essa e con mio cognato Giacinto, che è quel buon angelo che sappiamo, si farà una sola famiglia. — Anche Lorenzo è un ottimo cuore; sì, lo so; ma lassù a Varenna l'aria è un po' crudetta per voi, e di più la Maddalena ha cinque figli, e le daremmo troppo disagio. — Dunque resta deciso per Lecco, n'è vero, padre mio? — Sì, sì; rispose questi prendendo la mano del figlio e stringendosela al cuore: dove tu vuoi!

— Credete mo' che non troveremo il bandolo di esser contenti? proseguì Giuliano traendo a sè dolcemente la mano per versare il decotto in un altro recipiente, e compensando il vecchio con

una occhiata così amorevole e serena, che lo ebbe a far tramortire per la soverchia emozione.

La Celeste dal cantuccio, ove zitta zitta stavasi nicchiata, era stata così attenta a questo dialogo, che ad osservarla avrebbe fatto compassione: per quanto sforzo di volontà infatti ella andasse raccogliendo in quella attenzione, ben si conosceva non arrivar ella a comprendere di tali discorsi quanto l'avrebbe desiderato. Soltanto capiva ella chiaramente, e ben glielo si leggeva negli occhi, essere quelle due buone anime da qualche grave infortunio turbate; e se l'aspetto rassegnato di Giuliano le dava un po' di conforto, subito tornava ad angosciarsi nel vedere lo scoramento del signor Graziadio. Tanta compassione mise nell'animo della povera scema la muta disperazione del vecchio farmacista, che sentendosi quasi mancare per l'affanno, andava tentando dalla mano un tavolino che l'aveva di dietro.

— E così, padre mio? — continuava il giovine adattando l'imbuto ad una bottiglietta e facendosi per quanto poteva ilare nel volto. — Credete che sorrida così per farvi piacere?... No, persuadetevi, gli è per un'altra ragione; gli è perch'io vedo anche in questa disgrazia che la Provvidenza ha cura di noi, e volle che la ci incogliesse appunto quando era possibile mettervi riparo. Di più siamo uomini, n'è vero? ci vogliamo bene, e crediamo in Dio!

— Sì, sì, hai ragione! rispose il vecchio riavendosi alquanto.

— Sì, ho ragione, soggiunse l'altro — e perciò stasera non abbandoneremo il nostro solito tresette: e cercheremo non di scordare la nostra sventura, ma di combatterla, e di vincerla!... Non

dicono che la ragione è dal lato della forza? proseguì sorridendo. — Or bene, mostriamo dunque codesta forza, e la fortuna verrà dalla nostra!... — Ora prendi, Celeste; riprese egli porgendo alla giovinetta una fiala, il cui tappo s'adornava de' più bizzarri fronzoletti di carta come se fosse destinata a qualche signorone del paese. — Anzi aspetta, aspetta, continuò vedendo in quella entrare il curato ed il medico. — Ora che il papà è in buona compagnia, verrò ad accompagnarti. Buona sera, papà!... Buon divertimento a lor signori; e finch'io non torni a far il quarto, possono intavolare un terziglio.

In questo dire Giuliano avea tratto per mano la giovinetta lungi dalla bottega; e solo indi a poco s'avvide che l'era così smarrita da durar fatica ad alternare i passi.

— Cos'hai, Celestina? le chiese ansiosamente fermandosi sui due piedi. — Scommetto io, che mi hai disubbidito, e sull'avemaria hai preso la nebbia del Segrino.

— Oh no; rispose la giovinetta che riavutasi in quel frattempo prese a camminare velocemente; vi ho ubbidito, e sono sempre stata a casa.

— E perchè corri tanto ora?

— Perchè la mamma per guarire deve bere questo medicamento prima di notte.

— Via, non avvicinarti così al ciglio della strada; le disse il giovine cercando di trattenerla, onde non la corresse pericolo di cadere nel lago.

— La mamma mi ha detto solo che non mi fermi; soggiunse ella saltando lievemente sul muricciuolo che cadeva a piombo nell'acqua, e correndo sovr'esso quanto più lestamente poteva.

— Non voglio che tu t'esponga sempre a nuovi pericoli! le gridava dietro Giuliano abbrancandola per la falda del vestito. Ma forse per la troppa forza usata in tale atto dal giovine, il piede della fanciulla sdruciolò, e se egli non era presto a serrarla fra le braccia, la sarebbe certamente precipitata nel lago.

— Vedi? mormorava il giovine tutto tremante per lo spavento traendola sulla via.

— Ah la bell'acqua, la bell'acqua! balbettava la Celeste come rapita in dolcissima estasi.

— Sì, l'acqua, la bell'acqua!... e tua madre, e la medicina? soggiunse un po' aspro Giuliano.

— Povera mamma, povera mamma! sciamò la Celeste sguizzandogli dalle braccia e riprendendo la sua corsa così rapida, che il giovine potè questa volta tenerle dietro, ma non raggiungerla.

— Va' piano, Celeste!... fermati!... andava egli gridando. — Ma invano, chè dessa voltò pur fuggendo a quel modo pel sentiero che monta alla capanna, e solo giunta alla prima balza della montagna, si volse a rispondergli:

— Grazie, signor Giuliano; mi saluti la bella Madonnina, e le raccomando di volerle bene.

Dopo ciò la giovinetta mormorando strane parole, che ora pare-

vano grida di gioia, ora schianti di pianto, ora gemiti, ora preghiere, salì fino al tugurio, entrandovi con tal impeto che la lucernetta appesa al camino n'andò quasi spenta.

— Hai fatto assai presto, figliuola: — disse la vecchia, lasciando a mezzo una posta del rosario.

— Ho fatto presto perchè tu abbia a guarire, mamma mia: rispose la fanciulla buttandolesi colle braccia al collo. — Via, bevi ora la medicina!... Guarda come la è bella! ... È gialla come il sole quando va a dormire, è tiepida e limpida come la bell'acqua del lago!... Bevi, madre mia, che te la manda il signor Giuliano questa pozione; e con essa son certa che guarirai.

Poi tolto tra mano un bicchiere e versatovi entro quel liquido, si pose a parlargli con ogni tenerezza; e solo quando sua madre l'ebbe tracannato accondiscese a spogliarsi. E così coricatasi in un lettuccio, che l'aveva in uno sfondo della capanna, in brevissimo tempo, com'era suo costume, s'addormentò. Ma pur tenendo chiusi gli occhi si moveva ella e parlava con tanta chiarezza che più non ne avevano i suoi discorsi della veglia; e solamente la Marta, per esserci avvezza, poteva credere che quello fosse sonno o non piuttosto delirio.

— Oh, la bella Madonnina lo consolerà diceva la poverina, alzando le braccia verso il cielo. — Oh la bella Madonnina è fortunata... Non è vero che il Segrino è bello?... Non è vero che là dentro c'è il paradiso?... Oh questo poi sì; e l'ho veduto anch'io!... Ma ora che ci penso, bisogna che torni a casa per guarire la

mamma: addio bell'acqua!... a rivederci!.. — E così quella meschinella continuò per tutta la notte.

La vecchia inferma, poich'ebbe terminato il suo rosario, fu tanto fortunata da addormentarsi essa pure. Ma già si sa com'è il sonno dei vecchi e massime dei malati; onde ogni poco ella si svegliava, e così allora poneva mente ai vaneggiamenti della Celeste, prendendo da essi ora svagamento, ora dolore, secondochè i sogni erano di beatitudine, o di tormento. — Però alle volte l'affanno della povera madre si faceva maggiore ed era quando pensava all'avvenire della figliuola.

— Cosa sarà di lei!... Oh disgraziata!... mormorava ella fra sè. — Pur troppo io sento di non poterla durare a lungo — Indi com'è l'usanza di quelle anime semplici dei campagnuoli conchiudeva: — Il Signore provvederà!...

Giuliano, intanto, dopo veduta la Celeste entrar sana e salva nel tugurio, avea ripreso per la strada di Canzo camminando a gran passi, e volgendo l'occhio quasi lagrimoso alla luna, che a quella cupa valle del Segrino aggiungeva mestizia togliendole gran parte d'orrore. — Nulla infatti di più melanconico e riposato aspetto, che quel lago alpestre, contemplato nel silenzio d'una bella notte d'estate; sicchè io stimo che creato apposta per quella penombra di meditazione e di mistero, faccia esso poi al sole quel brutto viso che tutti conoscono.

In breve il giovine pervenne ad un luogo, dove la strada già tolta dal livello del lago si parte in due; ed egli lasciata allora quella di Canzo, prese sulla diritta entro una valle amena e tortuosa dove sulla prima ripiegatura del monte scorgevasi un bianco e vasto caseggiato. — Sudava egli per la foga del cammino, e per la fatica durata a seguir la Celeste; pure i denti gli scricchiolavano talora come per l'agghiacciamento della febbre, e il cuore, sul quale premeva spesso della mano, balzavagli nel petto più che non suole dopo una salita precipitosa. Giunto presso al portone di quell'abitato parve gli vacillassero le gambe, onde si puntellò col gomito ad un muricciuolo, e così stette alquanto finchè, rinvenuto alla consueta gagliardia, si rizzò impetuosamente, e movendo un gesto disperato, corse giù per un sentiero che seguiva il muro di cinta; poi dove questo s'apprende ad una siepe foltissima, facendosi largo per entro al fitto dei rami con ambe le braccia, senza badare alle carni foracchiategli da ogni banda, penetrò

in un'ortaglia, e così guadagnò il lato posteriore della casa. — Tutto taceva in questa, benchè fossero appena le nove; solo una finestrella dei mezzanini appariva illuminata, sui vetri della quale disegnasi di tratto in tratto una svelta figura di giovinetta. Certo costei se ne stava ansiosamente in ascolto, poichè appena Giuliano fu giunto lì sotto, il lume sparì, e un minuto dopo ricomparve ad un balconcello del pian terreno, dove tra le spesse inferriate si mostrò la testolina stessa che prima vagolava dietro la vetriera del piano superiore. L'era per vero dire una testolina angelica, e s'anche non avesse somigliato alla Beata Vergine del Rosario, come pretendeva la Celeste, il nome di Madonnina non le sarebbe andato male. Certo poi a vederla per quel breve pertugio difeso dalla grata col chiarore della candela che le pioveva sulla fronte purissima, la si poteva facilmente scambiare per una di quelle immagini, che la devozione degli avoli nostri dedicava a Maria sullo svolto d'una contrada, o nel cantuccio d'un portico.

— Giuliano! chiamò ella con tal voce che pareva un singhiozzo sporgendo la mano dal finestrello.

— Son qui! rispose con grave accento il giovane toccando quella mano della punta d'un dito, quasi temesse trattenendola di manifestarle il tremito che aveva per tutta la persona.

Nè dopo così semplice scambio di parole ebbero cuore per lunga pezza d'aggiunger altro. — Fu Giuliano il primo che dopo molti sforzi giunse a signoreggiar tanto tumulto d'affetti.

— Camilla! diss'egli. — Voi aveste la mia lettera? voi già sapete a qual fine son venuto!... Sì, sì... Io indovino dalla vostra voce!...

Or dunque non sarà necessario ch'io vi ripeta come l'onore, il dovere mi comandino di salutarvi questa sera per l'ultima volta!

Ma la giovinetta singhiozzò così forte che quasi ebbe a cader rovescioni; senonchè fu a tempo di avvinghiarsi coll'un braccio all'inferriata.

— Cos'è questo? proseguì il giovine appoggiandosi egli pure alla muraglia per non dar segni di debolezza mentre s'apprestava ad infondere altrui rassegnazione e coraggio. — Voi sapete pure ch'io avevo deliberato di separarmi da voi già in fin da quando la mia presenza in casa vostra parve dolere a vostro padre. Siccome vogliono accasarvi bene, ed hanno ragione, capite, hanno ragione a volerlo, così non era conveniente ch'io, in procinto d'essere affatto rovinato, vi togliessi col seguitar la mia pratica un qualche vantaggioso partito. — Sapete pure che non mi sarei indotto a queste visite apparentemente clandestine, se con una lettera non mi aveste assicurato della contezza avutane dal signor Ambrogio, e come egli le avrebbe sofferte almeno sinchè l'ultima sentenza dei tribunali sopravvenisse a decidere della mia sorte. — Ora, ora, Camilla, conoscete qual è questa mia sorte, ed a voi come a me unico scampo rimane l'ubbidienza! — Sì, ricordatevelo, l'ubbidienza; riprese egli al veder un gesto negativo della fanciulla — l'ubbidienza, perchè si vuole il vostro bene; e volete che ve lo dica?... Oggi a Lecco seppi per caso certe intenzioni di vostro padre...

— Cosa avete saputo? sclamò la giovinetta battendo il capo contro la grata e stendendo all'infuori amendue le braccia.

— Ho saputo che foste chiesta in isposa già da tempo da vostro cugino Leonardo; rispose affatto calmo Giuliano — e vostro padre in allora lo pregò d'aver un tantino di pazienza... Oh, vi giuro che se per una parte ebbi da questa novella uno spasimo indicibile, ne presi dall'altra una gioia sincera. — Leonardo!... oh che bel cuore di marito troverete in lui!... — Via, guardatemi, Camilla, non piango io, non ismanio; ve lo dico anzi tranquillamente, ve ne prego per quanto so e posso che ubbidiate a vostro padre ed a Dio, che dispose così!... Credetemi che ne sarete rimeritata con gioie ora imprevedibili, e che pur saranno grandissime e sante; colle gioie della famiglia!

— Oh mai, mai! mormorò la giovinetta dando in uno scoppio di pianto.

— Mai? ripigliò Giuliano prendendola per mano; e questa volta non tremava più giacché un virtuoso proposito finisce col trasformare in fermezza anche la pusillanimità. — Mai? Fate ch'io non oda più questa parola, poichè ben altrimenti m'avete promesso quando cinque mesi fa vi rividi la prima volta a questa finestra. — Vi ricordate? — vi tornerò io a memoria le vostre precise parole. — «Sì, Giuliano! se Dio vorrà un tanto male, ti giuro che mi rassegnerò, e sarò figliuola ubbidiente!» «Solo a questo patto, io acconsentii a rivedervi; ed ora, ora ch'io vinco il mio cuore per richiamarvi quella promessa, voi dovete vincere il vostro per mantenerla.

La Camilla seguitava a piangere in silenzio; ma non era più lo schianto angoscioso di pochi minuti prima.

— Via, frenate quelle lagrime: riprese Giuliano tergendosi di soppiatto le ciglia col rovescio della mano. — Guardate, i miei occhi sono asciutti. Io non piango io, perchè vedo ed adoro in tutto questo la volontà di Dio. Voi siete di una tempra robusta; e ho creduto sempre che le donne dovessero somigliarvi per crescere una generazione degna di portare il nome che noi italiani portiamo. Su dunque, mostratevi degna di questa mia opinione, — me lo promettete?

— Sì! balbettò la giovinetta.

— Sì, sì!... questa è la parola, o Camilla, che vi fa più grande, più buona di quanto mai non foste: ma bisogna pronunciarla oltrechè colle labbra, col cuore: bisogna che l'opera secondi il proponimento, e che l'anima vostra non si abbandoni a memorie ed a sogni proibitivi dal Signore per sempre!... Io, vedete, ho già deliberato; e siccome fermamente voglio, così non piango, e non soffro più!...

Nel pronunciare queste ultime parole pareva allo sventurato di essere costretto a lacerarsi il cuore colle proprie mani; pure fu di animo tale da riprender tantosto:

— Dunque me lo promettete di piegarvi ai desiderii del padre vostro che vi ama tanto?

— Sì, ve lo prometto; ripeté la giovinetta con voce, se non appieno sicura, abbastanza però intelligibile.

— Vostro padre è un uomo di stampo antico: soggiunse Giu-

liano, — un uomo che si ammazzerebbe per voi, ma che ammazzerebbe voi e sè, per fare il proprio dovere. Io lo stimo e lo amo, perciò son lieto di mostrargli che non siamo da meno di lui. — La ribellione al volere dei parenti è un'empia, una sacrilega cosa, Camilla, credetelo! chi per le proprie voglie sconosce i loro santi diritti, e rinnega gli affetti più naturali, colui è un mostro, od un vile!... Tanto peggiormente vile quanto più a lui sembra essere un eroe!

La Camilla non piangeva più; e pendeva dalle labbra di Giuliano, come da lui solo riconoscesse la forza di domare i movimenti scomposti e passionati dell'anima.

— Due anni fa; prese ella a dire finalmente rinfrancandosi mano a mano che procedeva nel discorso — due anni fa, Giuliano, a tutto ciò avrei risposto con dire: Eh via! giacchè non mi amate, lasciatemi! — Ma ora, ora ho avuto campo di conoscervi a fondo, e vi amo e vi ammiro pel forte esempio che mi date!... Io dal mio canto cercherò d'imitarvi, siatene sicuro!...

— No, non fatemi ora la modesta! — la interruppe Giuliano sforzandosi di dare a questa raccomandazione un tono scherzoso. — La forza abbonda in voi meglio che in me; e a voi tocca vincermi di pazienza e di costanza, come d'ogni altro pregio dell'animo e della mente!... Quasi quasi, al ripensarci ora, mi vergognerei d'essermi messo ad insegnarvi!... Ma voi, Camilla, mi perdonerete questo peccatuzzo d'orgoglio, non è vero?

— Oh se sapeste! sciamò la fanciulla.

— So tutto, so tutto! rispose affrettatamente Giuliano, cercando

risparmiare alla donzella un nuovo assalto d'affanno. — Seguitate sempre ad essere quella buona creatura che sietel!... Addio Camilla!...

— Giuliano!...

— Addio! e ricordatevi il vostro giuramento! Dio ci è stato testimonia.

In queste parole il povero giovine ebbe tanta forza da togliersi dal balconcello, senza più toccare la mano di colei che amava più della vita e che sapeva di dover allora abbandonare per sempre. Si diede a correre all'impazzata fino alla siepe; ma là giunto il cordoglio lo vinse e dovette cadere sulle ginocchia; e così mezzo genuflesso, mezzo bocconi stette assai tempo che non gli pareva più d'esser vivo. — Alla fine si rialzò, volse intorno tutto smarrito lo sguardo, e incontratosi colla luna che sembrava guardarlo pietosamente, si sciolse in un pianto diretto.

— Animo! fece egli in breve tra sè — se sono tanto fanciullo da piangere, ch'io sia uomo quel tanto che basta a tener consolato mio padre!...

E, ciò detto, si rimise a camminare frettoloso, facendosi vento colla pezzuola e provandosi a sorridere, onde il suo viso stralunato non movesse le facezie dei giocatori della spezieria.

— Oh siete qui, Giulianetto! sciamò il dottore vedendolo capitare di lì a un quarto d'ora: era tempo, perdiana! seguitando con questo terziglio indiavolato avrei perduto anche il piattello delle marche.

— Come sei pallido, figliuolo! balbettò il signor Graziadio facendosi smorto alla sua volta.

— Pallido, padre mio? rispose egli; — ho fatto un po' di fatica per ridurre la Celeste fino a casa sua, e siccome laggiù al Segrino trovai dell'umidaccio, mi sarò infreddato. — Oh, ma non è nulla! aggiunse con un sorriso sedendo in sulla scranna preparatagli dal medico rimpetto al curato. — Son qui a due partite! n'è vero, don Girolamo, che vogliamo vincerle?

Il vecchio speciale fu ingannato da quella noncuranza del giovine; e certi sospetti non lontani dal vero, che gli si andavano condensando pel capo, si squagliarono via come la neve d'aprile al primo raggio di sole. — Ciò nonostante la partita fu piuttosto grulla; si parlava poco, si rideva meno, e soltanto il dottore seguiva a snocciolare le sue dieci barzellette, delle quali ogni sera compariva una nuova edizione nè migliorata, nè corretta. Il vecchio prete, che quando perdeva era di tristissimo umore (e vincere non poteva pegli enormi strafalcioni che andavagli facendo il compagno), fu il primo a trarre di tasca l'orologio. Erano nientemeno le undici e un quarto, onde fu deciso di piantar a mezzo la partita e rimetterla all'indomani.

— Giuliano, stasera mi sapeva di svagato; disse don Girolamo accompagnando verso casa il dottore.

— Eh già, svagato! rispose questi sghignazzando: per voi, quando perdete, il compagno è o disattento o bestione!... Ma gli è che voi, voi mio buon compare, giocate a sproposito!... Stasera anzi Giuliano a parer mio picchiava da professore!

— Uhm!... sarà!

— Gli è, gli è, vi dico. — E i due amiconi si separavano, per ripetere poi alla sera vegnente una scena consimile.

La famiglia dell'amorosa di Giuliano era tale, che chi fa studio di caratteri ci avrebbe trovato una miniera larga ogni giorno d'un qualche tesoretto. Nulla di più comune della vita patriarcale di que' due vecchi, marito e moglie, che da trent'anni la tiravano innanzi fra loro in una casetta di campagna, amministrando in pro dell'unica figliuola il ricco patrimonio, e di libero arbitrio imponendo a sè stessi una frugalità eguale a quella che la necessità impone alle più strette famigliole del contado; *nulla di più comune*, dissimo, in apparenza, dacchè a guardarci più a fondo si pescava a piene reti nel meraviglioso. — Il padre della Camilla era, come volgarmente si dice, *una testa di ferro*; in lui tutto era ordine, giustizia, dovere; nè faceva pel quieto vivere indulgenti distinzioni fra ragione e sentimento, fra abitudini e capriccio, tra facile e difficile, fra estate ed inverno; ma tutto era uguale dinanzi a lui ed egli uguale in tutto. E questo vorrei lo intendeste letteralmente; giacchè, per esempio, fosse agosto o gennaio, il signor Ambrogio dormiva sempre colle sole lenzuola, e appena, quando si scioglievano le nevi, e l'umidore penetrava le ossa, costumava stendere dalle ginocchia in giù lo sciugamani.

Per questo nei primi anni di matrimonio fra lui e la signora Pep-pina, era stato un continuo taroccare, e a stento dopo quasi due lustri eran venuti a questo temperamento, che restasse in piena disposizione della moglie quella parte di talamo nuziale che le spettava di diritto. Però ai diverbi sulle coltri e sui piumacci era succeduto un eterno rammarichio della signora per certi reumi

che la diceva aver guadagnato da quel decennio durato ogni notte collo stridore dei denti; al che il signor Ambrogio rispondeva, alla cura del freddo continuata per dieci anni filati dover lei che il reuma non le fosse generato in una sciatica; e rampognavala di procacciarsi a tutta forza tali maluzzi coll'incaponirsi in quella sciocchezza di dormir seppellita come un coniglio. — Insomma ve lo assicuro io che l'era proprio un uomo singolare; e a questa sua maniera di pensare, corrispondeva la foggia del vestire, del conversare, del vivere; sicché dopo vistolo la prima volta si restava nel dubbio se egli era un filosofo o un pazzo. — La signora Peppina dal canto suo l'aveva battezzato per filosofo; ma che un tal vocabolo corrispondesse nel suo modo di vedere al significato comune, o al valore etimologico, ne dubito assai; avvegna- ché lo appiccicasse ella sempre per coda a una dozzina d'epiteti l'uno più burlesco e schernevole dell'altro; onde dopo aver gar- rito collo sposo e datogli del rusticone, del gabbiano, dell'orso, finiva collo scrollare le spalle mugolando, che già l'era un filosofo e non bisognava dargli retta. — All'opinione della moglie accosta- vansi i campagnuoli circostanti, i quali beneficati dal signor Am- brogio con quella sua maniera ruvida e ordinata, godevano del beneficio senza credersi tenuti a nessuna gratitudine; e così pure avvisava il prevosto, e con lui qualche originale del paese; ma tuttavia la gente civile s'accordava generalmente nel qualificarlo per pazzo; la quale gente civile, siccome chiama pazzo un uomo qualunque che agendo diversamente da lei si mostri più curante dell'onore che del danaro, più della propria soddisfazione che di quella degli altri, così intendeva forse con un tal titolo quello che

il prevosto e i campagnuoli per filosofo, e che noi intenderemo per galantuomo di rigidissima coscienza.

Che tra lui e la moglie non fosse una perfetta armonia lo si avrà già potuto rilevare; però le erano nubi, se volete anche, temporali, ma il fondo restava sereno; e dopo trent'anni quei' due borbottoni non sussurravano peggio che al primo giorno, e si amavano poi e si stimavano tre volte tanto. — Era naturale che con una tal indole il signor Ambrogio riuscisse un padre di famiglia alla romana, una specie di autocrate fra quattro muri, ma tal suo dominio non si stendeva che sul materiale dei fatti e delle cose; del resto coscienza e stampa erano libere affatto. E quel suo governo piuttosto che ad un'autocrazia lo assomiglierei ad una libertà inglese, per la quale tutti pensano e dicono e credono anche di poter fare quanto vogliono, e alla fin fine poi son ridotti ad operare come agli altri aggrada. — Quando Giuliano, per esempio, gli si introdusse per la prima volta in casa, e dopo un mese egli scoperse una specie di reticola amorosa che s'andava saldando fra quel giovine e la Camilla, non ebbe la cosa a male. A costei sarebbe toccata una buona dote, Giuliano aveva qualche cosa e la faccenda secondo lui aveva gambe da camminare. L'indulgenza di cotal suo giustizio stava in questo, che non cercava quali proporzioni fossero tra la dote di sua figlia, e il qualche cosa del genere futuro. Guai però se costui non avesse avuto nulla!... Cadesse il mondo, il signor Ambrogio non avrebbe mai consentito ad un tal matrimonio. — Perciò se gli amori de' due giovani erano iti a piene vele finchè il signor Graziadio ebbe a conservar netto d'ipoteche il suo fondaiuolo di Brianza, vennero essi a dar

in secco, non appena la lite promossa dall'erede del dottor Anselmo, mise in pericolo ogni sostanza del vecchio speziale. Il signor Ambrogio appena ebbe sentore di questo malanno cominciò dall'ammonire la figlia che il signor Giuliano non faceva più per lei; la Camilla, tirata pei capelli dalla crudezza paterna, tempestò gridando che così la si voleva sacrificare ad una sfrontata avarizia; e il vecchio senza alzar la voce soggiunse, che la strillasse pure a suo grado, ma che già quel giovine non era un partito conveniente; indi partitosi, non si degnò tampoco di scusarsi in punto all'avarizia rinfacciatagli, come avrebbe potuto fare con assai buone ragioni. Infatti che una sì inflessibile determinazione movesse da ben altro che da soverchio amore al denaro, non istava là a provarlo tutta la vita del signor Ambrogio? Chi dai coloni riscoteva più tenue l'affitto?... chi meglio nutriva ed alloggiava i suoi spesati?... chi più abbondanti elemosine distribuiva?... chi più assennato e prodigo di lui nel soccorrere agli indigenti? – Infine, poteva farsi taccagno tutto d'un colpo egli che pur ieri avrebbe concesso volentieri la mano della figlia con centomila lire di dote ad un farmacista di campagna che, tutto sommato, possedeva due campetti pel valente di tre in quattromila scudi? – No, e poi no!... – Il signor Ambrogio avea mutato parere per ben altre ragioni che per iscrupoli di spilorceria! Per lui ogni ordine sociale posava sopra l'unico assioma: Tutti al suo posto. – Badate ora ch'io racconto e non iscusate; nè certamente vi figurete ch'io sorga a difendere pei tempi che corrono la costituzione dei Faraoni. – Or dunque, tutti al suo posto, pensava il signor Ambrogio; e siccome lui non sedeva nè al primo, nè al secondo,

nè al terzo piuolo della scala, così non si poteva appuntarlo di superbia. — E tre a suo giudizio erano i ranghi delle persone; di quelli che hanno molto, di quelli che hanno qualche cosa, di quelli finalmente che hanno, o meno di mille, lire, o nulla, o solamente debiti. Per coloro poi che, essendo tra gli ultimi, non bastassero a procacciarsi di che vivere coll'opera propria, stabiliva un'apposita categoria chiamata dei signori, e che noi diremmo dei giubilati, poichè concedeva loro il diritto di essere pasciuti pel santo amore di Dio. Nè tal diritto riconoscevano semplicemente in teoria, ma sibbene anche nella pratica, dispensando ad essi annualmente una certa quota delle proprie entrate. Solo non volea gli si parlasse d'istituti pii od elemosinieri, chè usava definirli per uffizi di pubbliche mangerie; e una tale ingiustizia gli va perdonata, per aver inciampato, egli rozzo agricoltore, dove son già caduti parecchi savii economisti. — Gettati così come gli esposi i fondamenti del sistema, l'applicazione nella materia matrimoniale di quel suo principio di starsene tutti al proprio posto avveniva così che non dovevano, secondo lui, persone di rango diverso unirsi in matrimonio, stantechè tali unioni racchiudevano un germe di sicura infelicità. Nè io infilzerò ora tutti gli argomenti de' quali puntellava la sua teoria, bastandomi lo stabilire, che colla separazione della Camilla rimasta ricca da Giuliano divenuto povero, stimava egli operare il maggior bene in pro dei due giovani; comechè, giusta il suo parere, questo matrimonio cadesse per l'appunto nel novero dei maledetti. — Qui sorgeranno parecchi empirici a dar ragione così sulle generali al signor Ambrogio, notando solamente che delle eccezioni ce n'è un

migliaio, e che fra queste primo forse cadeva il caso dei nostri due giovani. — Ma ecco precisamente il maggior difetto ch'io scerna nel modo di pensare del signor Ambrogio!... Egli non pativa mai e poi mai un'eccezione — tutto era uguale per lui, egli uguale in tutto, come dicevamo dappprincipio.

Giuliano era forse il solo in tutto il circondario, che avesse compreso nella sua integrezza l'animo di quel vecchio singolare, e in vista del buono ne scusasse il cattivo anche a proprio discapito. Di più, non era egli di coloro che per contentare le proprie brame stimano lecito sconvolgere da capo a fondo una famiglia: onde, rassegnatosi ai voleri di Dio, aveva cercato pel minor danno d'indurre nella Camilla un'egual rassegnazione; ma la fanciulla male seppe adattarsi così alla bella prima; e per le sue copiose lagrime e per l'intromissione della madre erasi ottenuto dal signor Ambrogio che un qualche legame fra la giovinetta e il suo innamorato potesse continuar tuttavia, sinchè la decisione finale di quella lite malaugurata fosse sopraggiunta a recidere il nodo gordiano. Così erasi convenuto di lasciar i due giovani abboccarsi alla finestra. «Ma che nessuno sappia nulla, ed io meno d'ogni altro» aveva conchiuso il signor Ambrogio; e così appuntino fu ubbidito; chè all'infuori della Celeste, la quale nelle sue notturne escursioni spesso era testimonio invisibile dei loro colloqui, tutta la gente credeva ogni rapporto fra i due giovani troncato, e maravigliavasi altamente, che tanto si tardasse a scegliere fra i molti pretendenti alla mano della Camilla. — Più poi si stupivano che il signor Ambrogio non s'affrettasse ad accettare quel Leonardo,

nipote d'una sua sorellastra, ch'era sempre stato il suo beniamino; ed anco sapevasi che la fanciulla infin dall'infanzia lo vedeva assai di buon occhio. Venne poi un giorno (e fu ai primi di settembre, qualche tempo dopo l'ultimo colloquio de' due amanti), che il signor Ambrogio standosi in sacristia dopo la messa parrocchiale, annunciò ad alcuni compari il prossimo spozalizio della figlia col cugino Leonardo, e la curiosità degli oziosi ebbe un nuovo campo da mietere.

— Eh, lo dicevo io che sarebbe andata a finire così! Gli era fin da quando fu licenziato Giuliano che si andava maturando questa pera! — La ragazza, credetelo, fu sempre innamorata del cugino! — Del cugino?... ed io mo' scommetto, che quando Giuliano si sarà stabilito a Lecco, e ciò sarà ai primi d'ottobre, Leonardo se ne partirà colla sposa per Milano! — Eh mala lingua! — Aspettate e vedremo!... Giulianetto da quindici giorni è meglio come un cane scottato, ma la novella di questo matrimonio finirà col piacergli. Alla fine poi, se amava davvero quella colombina, deve consolarsi che la sposi quel *pastore* di Leonardo!...

Cotali erano i discorsi delle brigate. — La realtà era, che dopo l'ultimo abboccamento con Giuliano, la Camilla, interrogata da suo padre del come si sarebbe comportata essendo chiesta in isposa da Leonardo, con universale maraviglia aveva risposto sospirando, che ubbidirebbe ai suoi genitori. Il signor Ambrogio fuori di sè dallo stupore e dal contento, stimando bene di ribattere il chiodo finchè l'era caldo, di soppiatto aveva spedito a Lecco un suo famiglia, dal quale avvertito quel galantuomo di Leonardo era accorso gongolando il giorno stesso; e tra per un

certo suo naturale di gioialone, tra per la gioia che gli bolliva entro, avea fatto un gran baccano per la casa dello zio. — E così poi tra lo scherzo ed il bicchiere avea chiesta in isposa la Camilla, e n'aveva avuto dal padre della ragazza un bacione che valeva cento sì, dalla madre una stretta di mano che ne valeva almeno cinquanta, dalla fanciulla una chinata di capo che non diceva di no. — Costei certamente molto avea sofferto nel secondare così animosamente l'intendimento di Giuliano, ma tanto bastò al nuovo promesso per menarne uno scalpore di trionfo per tutto il comune, tanto bastato al signor Ambrogio per annunciare in sacristia il fausto avvenimento.

— E quando faremo le nozze? chiese Leonardo all'orecchio del suocero prima di tornarsene a Lecco.

— Ma!... basta che ci corra di mezzo lo spazio necessario per le pubblicazioni; rispose questi.

— Di qui a due settimane dunque; soggiunse l'altro montando nel calessino; giacchè la Madonna cade opportunissima in giorno feriale. — Allora conviene spicciarsi! — conchiuse, e sferzò potentemente la cavalla.

Così eran rimasti d'accordo fra loro due; ma su ciò non s'arrese a ragioni la sposa, e volle a tutti i costi che le nozze fossero differite fin dopo i Santi. — E un altro grilletto della novizia sgomentò un poco lo sposo; dacchè pretese ella che dopo la cerimonia si dovesse partire difilati per Milano, e rimaner colà fino a mezza Quaresima. — «Cospetto, l'è arrogantella e bizzarra!» fece Leonardo fra sè; ma la Camilla gli piaceva tanto, che solo

affannavasi pel tempo troppo ristretto che gli restava onde allestire questa nuova casa a Milano. — Pertanto quando capitava, l'aveva sempre in tasca una buona novella, ed ora l'era il muratore che avea finito il restauro, ora il tappezziere che avea dato ordine alla bisogna; e tormentavasi il pover'uomo della poca soddisfazione mostrata dalla Camilla per tante premure; ma certo non sapeva, che il solo timore di incontrarsi a Lecco in Giuliano avea destato nella giovine quel ghiribizzo di passar il verno nella capitale, e che forse in quel termine delle nozze protratto d'un mese stava nascosta una vaga lusinga, quanto disperata altrettanto tenace, che le andassero a vuoto.

La vecchia Marta, della quale ci siamo forse troppo a lungo dimenticati, riavutasi alquanto per la medicina portatale in quella sera dalla Celeste, aveva dato per qualche giorno una lontana speranza di guarigione; poi ebbe all'improvviso un tracollo così fatto che il medico la vide perduta. I dolori della povera vecchia si produssero ancora innanzi nell'autunno, e solo a mezzo l'ottobre ella rese l'anima a Dio, raccomandando la figliuola al curato, il quale poveretto e corto com'era, aveva contuttociò grandissimo cuore. Senonchè il buon prete si trovò tantosto in un brutto impiccio, chè non gli fu possibile persuadere alla Celeste di abbandonare sua madre; e come da un mese, poichè l'infermità s'era dichiarata mortale, non aveva lasciato il capezzale della malata, così ora la giovinetta ostinavasi a restare colà, sebbene fosse morta. — Fortunatamente soccorse a taluno dei presenti l'unico mezzo che sarebbe forse riuscito a stoglierla da cotal nuova pazzia: ci voleva Giuliano.

— Sì, perdiana, che avete ragione! disse don Girolamo: ed oggi stesso andrò a Lecco a prendere quell'ottimo giovine.

Fece infatti come l'aveva divisato, e significò a Giuliano come stava la cosa. — Il poveretto da una settimana era stabilito con suo padre presso la sorella; ma l'amore della Camilla, l'avvilimento del vecchio, le strettezze famigliari del cognato lo travagliavano per modo, che già sentiva di non poter reggere a lungo. Pure per quell'opera di carità consentì egli di rivedere quei siti de' quali l'aspetto avrebb'egli certo aspreggiato una piaga insanabile;

e, detto fatto, si rimisero in viaggio, ed arrivarono che l'era ancor giorno alla capanna della pazza. La venuta di Giuliano fece sì, che questa si scosse dal suo spaventoso assopimento; lo riconobbe, e corsagli incontro impetuosamente, e strascinatolo al letto della madre, provavasi l'infelice a sollevarne fra le braccia il cadavere, gridando che tutti e tre insieme dovevano gettarsi nella bell'acqua del lago per salire di là in paradiso. — Questa scena intenerì tutti gli astanti, ma tolse a molti la speranza che Giuliano avesse a riescire nel pietoso incarico. — Tuttavia questi non si scoraggiò, e vedendo che la giovinetta guardava con occhi feroci coloro che procuravano dividerla dal corpo della madre, pregò d'esser lasciato a quattr'occhi con lei. Pertanto ognuno si ritrasse fuori della capanna, e il curato cogli altri; ma giova credere che stessero usciolando per accorrere pronti ad un bisogno. — Ad ogni modo nella stanza ritto dinanzi alla Celeste era rimasto il solo Giuliano. — Allora le tolse egli dolcemente dalle braccia la spoglia inanimata della Marta, e come stupita la fece sedere sopra una cassa che c'era a piedi del letto.

— Or bene; diss'egli, con voce sicura, sedendole appresso; dove vuoi tu che andiamo?

— Voglio andare a posarmi nella bell'acqua per volar poi su nel cielo con mia madre e con voi! mormorò quasi trasognata la fanciulla colorandosi in viso d'un pudor virginal.

— Vuoi andare in paradiso, Celeste? rispose mestamente il giovane mettendole sul capo la destra. — E perchè vuoi andare in paradiso?... forse perchè sola in questa capanna ti troveresti

molto infelice?

— Molto infelice! ripeté la poveretta chinando la testa.

— Guardami! soggiunse il giovane, della mano sinistra tenendole il mento sollevato. — Credi tu ch'io sia molto più avventurato di te?

Un lampo di ragione brillò nello sguardo inquieto e profondo che la fanciulla fissò negli occhi del giovine.

— Oh poveretto!... come siete pallido! andiamo, andiamo in paradiso! sclamò ella facendo forza per drizzarsi e trarlo seco.

— No! anzi restiamo! disse gravemente il giovane trattenendola a sedere.

— Ah sì! Ah sì – fece la Celeste ricadendo sulla cassa e battendosi delle mani le ginocchia. – Ora lo so perchè volete rimanere: la bella Madonnina verrà a consolarvi!

— No! rispose Giuliano fremendo tutto — no; ella non consolerà me, anzi abbisogna a quest'ora che altri la consoli: ma resterò soltanto, perchè il Signore non ha fatto la grazia di chiamarmi.

— Ed io andrò perchè il Signore m'ha chiamata, io! soggiunse la fanciulla, e lassù pregherò tanto e tanto, finchè egli faccia la grazia di chiamare anche voi, e anche lei!...

Giuliano non poteva più reggere a un simile colloquio. — Un tale spettacolo di morte, di dolore, di pazzia, gli frangeva l'anima; pure la carità gli prestò, indi a non molto, forza a riprendere:

— No, non è vero, Celeste, che il Signore ti abbia chiamato; egli

ha chiamato la Marta e non te!...

La fanciulla parve raccogliersi a pensare, ma non mosse verbo.

— Sai tu, continuò egli, quando il Signore ci chiama a sè?... Quando abbiamo fatto molto bene ai fratelli nostri che pian-gono; e tua madre del bene ne avea fatto assai, mentre tu ed io dovremo farne molto e molto ancora, prima d'esser tenuti degni di farle compagnia in paradiso.

— Ah sì, avete ragione; la mamma mi faceva del bene assai! bal-bettò la Celeste.

— N'è vero? riprese Giuliano — e tu ne farai anche tu del bene, onde acquistarti la grazia di Dio?

— Oh sì, che ne farò anch'io del bene soggiunse ella tutta im-pensierita. — Ma dopo andrò in paradiso certamente?

— Sì, appena il Signore te ne stimi degna e ti faccia udire la sua voce.

— Oh ne farò tanto, ma tanto del bene; state sicuro!... ne farò quanto posso, e dopo andrò in paradiso!

— Addio, madre mia; aggiunse ella levandosi per iscoccar sulle labbra della morta un caldissimo bacio. — Addio, e a rivederci, quando avrò fatto tutto quel bene di cui mi sento capace!

— Dici davvero? le domandò Giuliano quasi scordando che par-lava con una pazza.

— Domandatelo a mia madre se le ho mai mancato di parola; riprese la Celeste con voce solenne.

— Allora; soggiunse il giovine; tua madre può andar laggiù in Camposanto ad aspettarti vicino agli altri suoi morti; e tu andrai colà ad inginocchiarti sulla sua croce per confidarle l'animo tuo.

— Sì, andrò a trovarla al Camposanto la mamma mia: disse tutta tremante la fanciulla; benchè mi piacerebbe assai più andarmene alla bell'acqua!

— Celeste! la interruppe aspramente Giuliano — così incominci a far il bene disubbidendo a tua madre, anche dopo che la è morta?

— Oh no no! sciamò la giovinetta — sarò buona, farò quanto vorrete, e così Dio mi chiamerà presto in Paradiso!... Addio, addio, madre mia! non mi conviene perder tempo, giacchè devo fare del gran bene, ed ho fretta di vedervi ancora sorridere... Io voglio andarmene, voglio andarmene! gridava ella sciogliendosi dalle mani di Giuliano che la tratteneva.

— E dove vuoi andare? le chiese questi dolcemente.

— Voglio andare dalla bella Madonnina!

— Bene!... ti condurranno laggiù, se lo desideri.

— Ma domattina poi voglio condurre mia madre al Camposanto e parlarle un'altra volta!

— Sì sì! rispose Giuliano piangendo a cald'occhi.

Indi, socchiuso l'uscio, parlò al curato:

— Tenga pronte due donne, gli bisbigliò; chè la Celeste vuol an-

dar laggiù dal signor Ambrogio; e in verità fu una buona ispirazione, poichè sarebbe difficile collocarla meglio.

— Oh grazie! rispose intenerito il buon prete. — E chiamate due femmine a nome:

— Voi accompagnerete la Celeste dal signor Ambrogio; disse loro.

— Ma si lascerà poi condurre? soggiungevano quelle ritraendosi.

— Se non volete voi, ce ne saranno dell'altre.

— No, no; lo facciamo volentieri, ma se poi...

— Vi prometto io, che la sarà docile come un agnellino; entrò a dire Giuliano. — Ehi, Celeste, ti aspettano; aggiunse volgendosi all'interno della capanna.

— Vengo, signor Giuliano! rispose la fanciulla. Addio, madre mia, e a rivedervi presto, quando avrò fatto tutto il bene ch'io mi possa.

E dato un ultimo bacio alla defunta, uscì così pacata e serena, come se il medico l'avesse assicurata della prossima guarigione della madre. Le due femmine trovatala così calma si riconfortarono tutte.

— Andiamo, Celestina! disse la più vecchia.

— Andiamo! rispose la fanciulla. — Ma voi non venite? riprese volgendosi a Giuliano.

— Non vengo: disse questi con tal voce che gelò il cuore di quanti l'udirono.

— Ah lui non viene! mormorò la Celeste. — Andrò dunque io! aggiunse più forte. Stia di buon animo, signor Giuliano!... Felice notte, signor curato!... A rivederci, mamma! a rivederci.

E s'allontanò saltellando giù per la china, mentre le due comari s'affacciavano per tenerle dietro alla meglio.

Giuliano attese la mattina seguente nella canonica, poichè voleva udire come erano passati i funerali della Marta.

— E così? — chiese egli al curato che tornava in cotta e stola dal cimitero un'ora dopo l'alba.

— Oh poverina! la mi ha fatto piangere di tenerezza, rispose don Girolamo. Oh, se l'aveste udita!... la parlava a sua madre, così come io a voi!...

— E come l'andò a finire?

— L'andò a finire, che dopo baciata e ribaciata la cassa, e la terra di cui fu coperta, e la croce che vi piantarono sopra, se ne partì piangendo e ridendo; e la diceva a questo e a quello: «Mia madre non è mica là sotterra, vedete!... l'è in Paradiso dove la mi aspetta, e dove salirò ancor io quando avrò fatto tanto, tanto bene». — E così si è riavviata verso la casa del signor Ambrogio, ove sentì da quelle due comari che fu ricoverata ieri sera con tutta carità. Ma, come potete immaginarvi, l'ho fatta scortare fin là anche stamattina!...

— Oh grazie per quella povera disgraziata! soggiunse Giuliano.

— Voi ringraziate me? riprese il curato. Oh io invece ed ella quella poverina dovremmo ringraziar voi! Ma già il Signore ve ne

darà larga mercede un giorno o l'altro!... Già foste sempre un buon figliuolo... e non so... ma...

In queste parole al buon vecchio venivano le lagrime agli occhi, che l'aveva tal cuore lui, da comprendere l'anima di Giuliano; e questi pure era lì lì per piangere, onde affrettossi a cambiar discorso domandandogli se egli tornava a Lecco con lui.

— No! rispose il curato, rasciugandosi gli occhi. Il Prevosto è malato, e non posso muovermi di qui, ma c'è lì fuori la carrettella del dottore che v'attende.

— Oh grazie, e che Dio lo benedica! sciamò Giuliano; e, ciò dicendo, uscì a precipizio dalla stanza sentendo di non potersi frenare più a lungo.

— Addio, addio! gli gridò dietro singhiozzando don Girolamo.
— Indi salendo le scale per vedere della salute del Prevosto, mulinava fra sè: — Son certo io che la è così!... quel povero giovine ha il mal d'amore!... e anche lei la ragazza è tutt'altro che contenta!... Oh se io fossi il signor Ambrogio!...

La Camilla aveva stentato assai per ottenere da suo padre che la Celeste restasse ospite in loro casa: pure il vecchio aveva finito coll'arrendersi. Tu sei una grande ostinata! le disse egli — e termini col far sempre a tuo modo!...

Per vero dire, era questa la seconda o terza volta in sua vita che alla fanciulla riuscisse di spuntarla, ma tanto bastava al vecchio tiranno per credersi minacciato nell'interesse del suo diritto. — La Celeste intanto era stata allogata in una stanzuccia vicina alla camera della Camilla; e costei passava colla semplicità le lunghissime ore, godendo di scoprire nella sua ragione disordinata le tracce di quella bontà, che fa della donna la più soave delle creature: bontà, che per avventura il padre Adamo aveva tutta nella costa che gli fu levata; onde noi uomini ne andiamo scarsamente provvisti, e quel po' che ce ne rimane è pure grazioso dono delle nostre sorelle.

La Celeste pertanto, taciturna e pensosa, di quella vita casalinga mostravasi molto contenta, e pareva che quelle sue smanie di correre per l'aperta campagna, come una rondine smarrita, le si fossero dileguate via affatto affatto: ma un altro pensiero sembrava occuparla tutta, di cui mal sapevasi indovinare il tenore. Talora, per esempio, stavasi ella tutta in sè chiusa spiando all'intorno Dio sa cosa; tal altra affacciavasi precipitosamente alla finestra come se attendesse qualcuno, e di là si ritraeva tutta conturbata per tornar indi a poco a guardare; e così passarono le prime giornate finchè capitò un giorno il signor Leonardo; e quei

parlari di feste e di nozze parvero sgominarla non poco, e farle venire in uggia quel buonissimo diavolo. Invano cercò egli d'addestrarla, che non ci fu caso d'indurla a stargli appresso, a parlargli; e ogniquale volta egli s'appressasse per carezzarla ella rifuggivasi tutta tremebonda e sbigottita fra le braccia della Camilla.

Ma costei non era di tal umore da guarirla di questi subitanei terrori; e la poverina che sentiva ansare affannoso il seno della sua protettrice dava in singulti che le rompevano il petto; onde Leonardo che la prima volta si trovò in procinto di piangere esso pure, aveva finito col lasciarle sole semprechè cotali scene si rinnovavano. — Così, in tre volte che il grosso fidanzato era venuto da Lecco in dieci giorni, non aveva potuto trattenersi in pace colla fidanzata un paio d'ore. Finalmente capitò egli la vigilia dei Santi, e le tre pubblicazioni eran già fatte da un pezzo, sicchè non vi saprei descrivere la beatitudine che lo irraggiava per tutta la persona. Aveva per di più sotto il mantello certi gingilli, che a suo credere dovean mettere in ruzzo la sposa. Figuratevi! Erano i regali di nozze, in verità lavori squisitissimi e braccialetti e collane ed orecchini; insomma più che non s'addica e non sia permesso pretendere ad una sposina borghigiana. «Ma, diceva egli, questo carnevale dobbiamo goderlo a Milano; e a buon conto bisogna farsi onore.» — La Camilla fu così forte da far buon viso a tali presenti; poichè invero il cuore dell'offerente lo meritava, e di più nello scoprirli mostravasi egli così contento e superbo, che non gradirli sarebbe stato come dargli una coltellata. Perciò si

partì egli la sera di quel giorno più contento del solito, e scendendo dalla collina giuocherellava colla frusta e fischiava tra i denti una sua arietta favorita, quand'ecco ei vede la Celeste farsi avanti al cavallo e accennargli di fermare.

— Diavolo! pensò egli fra sè, il vanerello — che voglia domandarmi scusa del suo mal garbo? — E a voce alta soggiunse. — Cosa vuoi, mia bellina?... Via parla!... fatti coraggio.

— Voglio montare: rispose seriamente la Celeste.

— Tanto meglio — fece Leonardo credendo che la volesse risparmiarsi il cammino fino al paese. E la aiutò ad acconciarsi sul sedile.

— Ora sappiate una cosa che forse v'affliggerà, ma che pur devo dirvela — prese a dire la fanciulla. — E siccome lui guardavala meravigliato: — Sì, devo dirvi, proseguì ella, che stamattina dopo ricevuti allegramente i vostri regali la mia bella Madonnina è salita nella sua camera, e ha pianto tanto e poi tanto, che più non piansi io quando mi stava male la mamma. E sapete perchè? Leonardo aveva lasciate cadere le redini, nè più si ricordava di aver lì vicino una pazza.

— Sapete perchè? proseguiva ella. — Oh io sì che lo so! ma come spiegarvelo, mio Dio!... come fare che non son buona a parlare io!... — E la poverina si divincolava e mordevasi le mani pel tormento di non poter esprimere quanto sentiva.

Tali atti, devo io dirlo? fecero alla bella prima piacere a Leonardo, il quale richiamato per essi alla certezza che colei era demente,

non potè far a meno di sorridere.

— No, non ridete; riprese la Celeste rabbiosamente abbrancandogli la mano: — non ridete, perchè se io non sono capace di spiegarvela, la cosa non è perciò meno vera, e siete voi che fate piangere la mia Madonnina!... Ma adesso che ci penso!... Sapete cosa dovete fare?... andate dal signor Giuliano e domandate a lui la ragione di quanto vi dico... Egli sì che lo sa, perchè lei gli diceva tutto una volta!... E quando saprete tutto, allora non la farete più piangere!... Addio, dunque!... ricordatevi! Madonna santissima, aiutatemi!

In queste parole la giovinetta radendo la ruota era saltata sulla via, e Leonardo restò lì cogli occhi sbarrati, colla bocca aperta, col cuore sospeso, e tanto buio nella mente che parvegli quasi esser diventato pazzo anche lui.

Di lì a tre giorni per altro, proprio l'antivigilia del giorno destinato alle nozze, egli ricomparve su alla casa dello zio. — Povero giovine! come era mutato! — Non che fosse divenuto magro nè scolorito; ma aveva una cera così compunta da far compassione. Appena entrato e saputo essere i vecchi di casa assenti, «Tanto meglio!» mormorò e salì frettoloso alla camera della Camilla, la quale per caso era sola, essendo ita la Celeste al Camposanto a trovarvi sua madre. Bussò all'uscio, come busserebbe il condannato alla porta del giudice, e dettogli d'entrare, si fece avanti alla fidanzata costernato e vacillante per modo, ch'ella n'ebbe spavento, e temette non forse lo avesse incòlto una qualche grave sciagura.

— Leonardo!... cosa avete?... gridò ella correndogli incontro pallida e scarmigliata — perchè siete così sconvolto?

— Ah voi pure, voi pure, cugina mia; rispose il dabben giovine; da due mesi a questa parte vi struggete come la cera! — Cotali parole, e il nome di *cugina* dismesso da lui infin da quando le si era fidanzato, misero in capo alla giovinetta un nugolo di dubbii.

— Per carità, spiegatevi!... balbettava essa.

— Ah perdonatemi, cugina mia; rispose il poveruomo; ma cosa volete?... son così fatto io, che quando son contento, penso tanto a me, che non bado quasi agli altri.

— Oh non è vero: voi siete anzi buono, e...

— No, no; le diede sulla voce Leonardo singhiozzando. — Ma Dio volle che fossimo ancora in tempo... Ho saputo tutto... ho saputo tutto... Oh che angelo che siete!... Veramente una madonnina, come dice quell'altra!... Mi perdonerete, n'è vero?... aggiungeva buttandolesi ginocchioni dinanzi.

— Ma cosa devo perdonarvi?... cos'è che avete saputo, cosa? domandava angosciosamente la Camilla colle mani entro i capelli e il capo curvato sopra di lui.

— Ho saputo che mi sposavate solo per farmi piacere! — urlò egli strisciandosi per terra fino a baciarle la mano. — Ma perdonatemi, ve ne supplico... poichè, ve lo giuro, io non sapevo nulla... Oh quello sfortunato di Giuliano!

— Qual nome pronunciate ora? — mormorò la fanciulla sentendosi quasi venir meno.

— Qual nome?... il nome d'un gran galantuomo e d'un vero amico!... Oh sì... Ed io che lo vedevo morire di giorno in giorno non tenevo conto di nulla!... Oh maledetta la felicità!... Oh la gran bestia che fui!... Ma voi, Camilla, mi crederete, che non ho peccato per cattivo cuore!... E mi perdonerete anco, lo giuro: sì poichè egli deve sposarvi! Egli, proprio egli; chè già io ero uno sciocco a volermi impalmare con voi!... Guarda mo' che pretesa che la era la mia!...

La Camilla piangeva, rideva, era beata, sorpresa, dolente, di mano in mano che vari affetti le rimescolavano il cuore. Ciò nullameno più di tutto la inteneriva quella delicatezza miracolosa di Leonardo, e sentiva d'amarlo quel generoso giovine, d'amarlo più che un fratello; e avrebbe dato per lui tutto il suo sangue.

— Cosa dite mai?... balbettava essa singhiozzando e cercando di rialzarlo; e lui ostinato a volersi rimaner ginocchioni; cosa dite mai, Leonardo?... ch'io vi perdoni?... Ma a me tocca inginocchiarmi dinanzi a voi, che vi nascondevo bugiardamente l'animo mio!... Oh pietà di me, Leonardo!... se sapeste quanto ho sofferto!... pietà di me!... Prendete, io vi do la mia vita, purchè non mi neghiate la vostra stima; prendetevi la mia mano, chè ve la meritate insieme col mio cuore, e Giuliano stesso sarebbe di ciò contento, se avesse udito quanto mi andavate dicendo poco fa.

— La vostra mano?... Ah no, Camilla; la vostra mano deve essere per lui; chè già, vedete, io vi amavo... ma un po' troppo alla mia maniera... speravo cioè che avremmo fatto vita allegra in compagnia... e ci sarebbero venuti di bei figliuoli... Ma già questo mio

riscaldo di testa passerà!... Stupido!... dovevo avvedermene prima, che non siete fatta per me... Figuratevi!... son certo che se vi sposaste ad un altro... di lì a poco... mi consolerei!... Gli è forse così che meritate voi di essere amata?... Oh, lui sì che morrebbe, lui sì che vi ama davvero, e ve lo dico io!... — Se aveste veduto l'altra sera quando son andato da lui, e così per tastarlo gli ho detto:

«Dunque, tu, Giuliano, mi sarai compare dell'anello!?...» se aveste veduto come mi è cascato morto fra le braccia!

— Dio! fece la Camilla con uno strido.

— Ed io, continuava Leonardo; io pure ero più morto che vivo; senonchè a poco a poco l'è rinvenuto; e ad udirlo come si sforzava darmi ad intendere, che l'era stato un capogiro!... Insomma, quando ve lo dico io, egli si muore, e per salvarlo bisogna che lo sposiate; e lo sposerete, in fede di galantuomo, altrimenti io avrò qui dentro un rimorso eterno perchè già la causa di tutto questo male è mia!...

— No, no, chè voi non ci entrate per niente; soggiunse la fanciulla che riavutasi in quel frattempo era riescita a far sedere il cugino sopra un divano. — Ascoltate, Leonardo, ascoltate come l'è stata!

E li narrogli per lungo e per largo la storia dei suoi amori, e del come suo padre li aveva troncati, e come Giuliano erasi nobilmente diportato in quel frangente. — E Leonardo allora a commoversi ed a piangere di nuovo, ed a dare del cane e peggio al signor Ambrogio; ma la giovinetta rompendogli la parola in

bocca:

— No; rispettate mio padre, dicevagli. Sapete che egli opera in tutto a fin di bene; e quanto fa soffrire agli altri lo soffrirebbe egli stesso, ove lo credesse necessario pel nostro meglio.

Si opponeva Leonardo: — Ma ciò non toglie...

— Tacciamo di questo; tornava a dire la Camilla. Voi piuttosto contatemi come vi è saltato in capo il primo sospetto!...

Allora Leonardo narrò alla sua volta i discorsi tenutigli dalla Celeste, il dubbio venutogli che contenessero qualche ombra di vero, il rimorso di non sincerarsene, finchè c'era luogo a rimedio. — Poi tornò a descrivere quella scena con Giuliano, nella quale erasi convinto che del vero ce n'era, e di molto, e più che la Celeste non avesse detto.

— Ma ora, conchiuse, consolatevi, cugina mia!... ci sono io di mezzo, e Giuliano s'è riconfortato un pochino, e tocca riconfortarvi a voi pure. — Non temete, domani scriverò a vostro padre...

— Per carità, Leonardo! fece la donzella giungendo le mani.

— Sì capisco! riprese egli — bisogna camminare coi piedi di piombo; ma per ora non gli scriverò altro senonchè ho trovato di differire il matrimonio d'una quindicina di giorni. — State cheta, chè dei pretesti ne troveremo, sì!... Ma voi mi perdonerete, non è vero?...

— Volete proprio ch'io mi metta genuflessa ad abbracciare le vostre ginocchia? — rispose la giovinetta.

— Bene, bene; la interruppe Leonardo avviandosi all'uscio. Me ne vado, perchè il cavallo mi aspetta. — Dunque siamo intesi!... E lasciate far tutto a me! Addio, cugina!... Addio!...

E discese la scala tenendosi il petto con ambe le mani; chè sebbene dello spazio ce ne fosse più che il bisogno, pure il cuore sembrava volergli spezzare le costole. Poi come giunse col callesse all'uscita dal portile, si volse com'era suo solito, e per la prima volta ei vide al balcone la Camilla, che, asciugandosi gli occhi, mandavagli per saluto uno sguardo di riconoscenza e d'amore.

— Ah, ora mi vuol bene! mormorò amaramente il povero giovine, tergendo ei pure una lagrima che non era di gioia. — Indi a voce alta gridò: — Salutatemi la mamma, e anche lo zio! (Era egli tanto buono che parevagli peccato covar la collera contro un tale, anche per conto altrui). — E in queste parole era già sparito dietro il muro di cinta.

— Giuliano, non vorrà certo ch'io gli regali nulla! seguitava a borbottare il buon Leonardo scendendo al passo la collina... — Or dunque?... Ah! fece con un lampo di gioia. — Ecco trovata la strada!... Già non c'è riparo; finch'egli non avrà nulla, il signor Ambrogio terrà la Camilla per sè!... Dunque?... Uh! così va bene., l'ho detto sempre io, che sono un furbacchione!...

Tutto considerato, parve egli acquetarsi al partito balenatogli in mente così a proposito, onde invece di tornarsene a Lecco, piegò alla volta di Monza, ove dimorava l'erede del dottor Anselmo.

Se il signor Ambrogio, tornato a casa quella sera, ebbe a rallegrarsi della contentezza dipinta in viso alla figlia, quale da un anno non era più solito a vederla, gli toccò stupire più assai, la mattina dopo, al leggere un biglietto di Leonardo nel quale s'adduceva il pretesto d'alcuni allargamenti nella casa di Milano per differire il matrimonio d'una settimana. Il vecchio burbero andava maledicendo e la casa, e Milano, e i capricci delle spose, e la dabbenaggine del genero per la quale ogni sua provvista avrebbe preso la multa con que' continui ritardi; insomma l'era così inquieto e intrattabile, che la signora Peppina stentava a tenergli testa, e il restante della famiglia scappava da ogni luogo ove egli entrasse per qualche sua bisogna. La Camilla tuttavia non perdeva quel suo nuovo umor gaio per la cattiveria del padre; e se in quei giorni le lunghe assenze della Celeste non l'avessero tenuta sovente in affanno, sarebbesi detto ch'ella serbava nel cuore una felicità tutta sua. Per questo il signor Ambrogio imbizzarriva e tempestava sempre più, parendogli strano, che si osasse vivere tranquilli, mentre egli aveva nell'anima una burrasca da non dire. — Ma che fu di lui, poveretto, quando al quarto giorno di cotali tormenti capitò una nuova lettera del futuro sposo, dov'era detto, che venuto egli a contezza d'un impegno anteriore della Camilla, e della cessazione delle cause che ne impedivano l'adempimento, si credeva in debito di rimetterle la data parola?

— Cosa diavolo viene a seccarmi co' suoi impegni, gridò il signor Ambrogio stracciando quella carta che gli dava tanto martello. — Pretenderebbe forse ch'io sposassi mia figlia ad un giovane che è buono sì, che è bravo, ma che non ha nulla nulla a questo mondo?... Per carità, scriviamogli tosto, che torni in senno prima che la Camilla s'accorga di niente!

E prendeva appunto in mano la penna per rispondere a Leonardo, che le sue erano ubbie fuori di tempo, e che essendo la Camilla contenta di sposarlo, egli pensasse non a rimettere l'altrui, ma a mantenere la propria parola, e che si desse fretta per non dar luogo a ciarle; quando la Camilla stessa apparvegli dinanzi, così bella e sorridente che il vecchio rimase strasecolato ad ammirarla.

— Leggete, padre mio; diss'ella porgendogli un piego.

Era nientemeno che Leonardo medesimo, il quale spiattellava alla cugina quanto il signor Ambrogio avrebbe voluto con tanta cura nasconderle. Di più in quello scritto era spiegato cosa egli s'intendesse per *cessazione delle cause che avevano impedito il matrimonio* della Camilla con Giuliano; giacchè le comunicava, come l'erede del dottor Anselmo aveva trovato fra le carte del defunto il saldo totale del debito del signor Graziadio, onde questi, sciolto da ogni obbligo di pagamento, tornava nel libero possesso del suo fondo di Brianza, nonchè della spezieria. — «Or dunque, cuginetta, siate felice (così terminava la lettera). Voi lo meritate, e il vostro sposo puranco, e ne sapete il perchè. Ad ogni modo a me tocca ringraziarvi del carnevale che passerò a Milano, giacchè

senza di voi, non me ne sarebbe mai venuto il pensiero; e spero che di me vi ricorderete almeno con pietà. — Credo di aver mantenuto presto e pienamente le promesse fattevi l'ultima volta che vi ho veduta, e in prova del vostro contentamento vi prego a permettermi d'essere a voi comparsa dell'anello, e padrino di battesimo al vostro primo bambino».

Dopo letto, il signor Ambrogio si strofinò gli occhi, chè gli pareva aver le traveggole; e voltava e rivoltava quel piego per tutti i versi, ma già non c'era caso, e quello ch'era scritto era scritto. Alla fine si tolse dalla fronte alcune ciocche di capelli bianchi che gli si erano scompigliati in quei suoi atteggiamenti di stupore, e con un sospiro non più udito restituì la lettera ben piegata alla Camilla.

— Gli era per questo, mormorò egli come vergognando d'una sì grossa canzonatura, gli era per questo, che da cinque giorni in qua mi sembravi tutta ringalluzzita?...

— Padre mio... balbettò la donzella avviandosi ad iscusarsi.

— Taci, taci, fraschetta! riprese minacciandola coll'indice il signor Ambrogio. — Ma tutti i rimproveri ebbero fine lì; e rispose sul momento a Leonardo, ché quanto egli aveva operato era veramente da uomo di cuore, e che sommamente gli spiaceva non aver un'altra figliuola da dar a lui. Finiva col dirgli, che lo teneva tuttavia obbligato, perchè in quel frattempo Giuliano poteva essersi mutato d'idea, e non lo avrebbe sciolto finchè questi non rinnovasse formalmente la domanda. — Figuratevi se Leonardo ebbe a ridere fra sè di quest'ultima clausola!

— Ecco, sono il gran furbo io! diss'egli mostrando la chiusa della lettera a Giuliano, il quale con esso lui era stato di guardia tutta la giornata all'Ufficio postale di Lecco.

Infatti il dì seguente la domanda fu rinnovata in tutta regola come voleva il signor Ambrogio da Giuliano in persona; e se si fece festa in quel giorno per tutta la casa non è a dimandare. Solo la Celeste, la quale, come dicemmo, aveva ripreso la sua vita errabonda e selvaggia, non partecipò all'esultanza comune; e stette nel Camposanto inginocchiata sulla fossa di sua madre fino all'ora di notte. La Camilla voleva a forza mandarla a prendere e costringerla a non allontanarsi più con tanta loro inquietudine: ma Giuliano li ammonì, che a contrariarla sarebbe stato peggior consiglio, e che bisognava lasciarla fare a suo grado, massime che la poveretta non parlava più di voler raggiungere sua madre, e sembrava rassegnata a vivere finchè il Signore l'avrebbe chiamata. Soltanto consentì che sarebbe stata ottima cosa sorvegliarla nelle ore di notte, onde per inavvedutezza non le incozzasse qualche disgrazia. — Intanto anche il signor Graziadio dopo due mesi di assenza era rientrato nella sua farmacia che non era ancora stata riaperta: e dove fu riappiccata la solita partita di tresette. — E così si giunse lietamente al giorno di Santo Stefano, nel quale il matrimonio dei due giovani fu finalmente celebrato, assistendovi come sacerdote don Girolamo, e per testimoni il dottore e Leonardo.

Dopo la messa di benedizione adunque, sull'ora del mezzodì, per una di quelle giornate d'inverno che sembrano rubate dall'Italia alla primavera degli altri paesi, il numeroso corteo nozzereccio

se ne veniva a piedi verso la casa della sposa, ove aspettavalo una imbandigione, per verità tutt'altro che umile: ma cotal peccatuccio è scusabile una volta nella vita. — Dunque venivano zii, zie, cugini, amici e compari, giovani e vecchi chiacchierando e ridendo allegramente, quando appena sbucato sul Segrino, ecco che il dottore il quale precedeva gli altri a braccetto del curato ed aveva occhio da cacciatore, si ferma ad accennare un non so che laggiù sopra una balza che impende quasi minacciosa sull'acqua del lago. — Pareva come un corpo di donna rivolta inverso loro e inginocchiata sopra una zolla, la quale tra per essere sporgente dal ciglio del dirupo, tra pel soverchio peso che la gravava, le cedeva sotto spaventosamente.

— Sì, certo è una donna!

— Per carità che la cade!

— Ma colei è pazza a starsene in quel rischio!

— Ah la veggio! è la Celeste! gridò Giuliano il quale, tra la Camilla e il suocero, aveva raggiunto il dottore, e inteso lo sguardo ov'egli colla mano accennava.

Dir questo e mettersi ad una corsa precipitosa fu pel giovine l'affare d'un lampo; e tutti gli altri a correrli dietro alla disperata; tutti, meno la Camilla, che fu quasi per isvenire, e solo coll'aiuto della madre potè reggersi in piedi, e trascinarsi lentamente dove gli altri rovinavano a precipizio. — Senonchè Giuliano, per quanto molti fossero i giovani ed agili come lui, arrivò primo di tutti; e ancora non giunse in tempo, chè l'era appunto lontano dalla Celeste un breve passo, quando la zolla si divise dalla roccia.

— Signor Giuliano; disse quella povera anima stendendogli le braccia: ho voluto far troppo bene, ed ora vado a trovar mia madre in Paradiso!

Ciò dicendo, scomparve dietro il dirupo, e s'udì il tonfo del suo corpicciuolo che precipitava nel lago. — Giuliano balzò a rompicollo dalla roccia; come, non saprei dirlo, giacchè l'era così ritta e liscia come può essere una parete; ma Dio lo protesse, sicchè giunse sano e salvo a basso, e siccome l'acqua in quel sito profondavasi pochissimo, così gli fu agevole trarre a riva la Celeste. Ma temeva assai d'aver salvato un cadavere, giacchè la rupe cadeva un trenta piedi, e per essere il lago tanto basso, era da credere che la percossa contro il fondo fosse stata mortale. — Intanto per varchi più agevoli erano discesi altri della comitiva, e così lo aiutarono a portar l'annegata sulla strada, ove il dottore, non potendo fare di meglio per la sua età attempatella, aveva approntato le lancette. Fu cosa veramente strana e commovente veder allora quel folto corteo, tutto splendido di vesti festive, circondare il corpo quasi esanime d'una contadinella in varii atteggiamenti d'angoscia, di terrore, di compassione!... Soprattutto poi pietosa era a mirarsi la novella sposa, che pallida ancora pel sofferto mancamento dei sensi, ed ansante per la fretta datasi di giungere, avea gettata la mantelletta per esser più pronta a sollevare la Celeste, e intenta alle cure che le veniva prestando il dottore, con quel suo volto pieno di bontà e di dolcezza, in quella candida veste nuziale, sembrava veramente l'angelo della consolazione. — Infatti, contro l'opinione generale, dopo una copiosa cavata di sangue, la poveretta aperse gli occhi come da un lungo

profondissimo sonno; e in pari tempo, svegliandolesi la facoltà di sentire, rabbrividì tutta pel freddo dell'acqua che dai vestimenti inzuppati le aveva penetrate e irrigidite le membra. — Fu allora che fattelesi dintorno tutte le donne, così in fretta, come il caso voleva, le ebbero piuttosto stracciate che tolte di dosso le vesti; e l'una offrendo il mantello, l'altra lo sciallo o la pellegrina, in breve la fu involta in drappi asciutti, tantochè il gelo non la prendesse in quel tratto di strada che era ancora prima di giungere alla casa del signor Ambrogio. Indi i più giovani la tolsero sulle braccia, e dandosi lo scambio giunsero in dieci minuti a deporla sul suo letticciuolo. La Celeste era rimasta fin allora tutta trasognata guardandosi intorno come se ogni cosa le riuscisse affatto nuova; e il medico stimava che questo fosse effetto passeggero della potente scossa ricevuta; ma qual non fu la meraviglia d'ognuno, quando, benchè alquante ore fossero passate, ed ella affatto rinvenuta, pur non fu possibile tornarle a mente nulla dell'accaduto. Nè la Camilla, nè il dottore, nè Leonardo furono da lei riconosciuti, per quanto dicessero e facessero; onde si venne in chiaro che aveva totalmente perduto la memoria. Ma Giuliano non volle credere a quelle prime apparenze; ed egli che ne sapeva più innanzi degli altri, giudicò fra sè opportuno di sostar ancora qualche tempo, prima di sottoporla alla prova della sua presenza.

Quel giorno come potete credere le nozze non furono allegre, e verso sera la comitiva si disperse qua e là a narrare per ogni dove il caso pietoso della povera pazza. — Io ne odorai allora alcun che da uno de' parenti della sposa, onde m'invogliai di tutto sapere,

e passando per Lecco poco tempo dopo, venendomi fatto di conoscere Leonardo, quel nipote del signor Ambrogio, ebbi l'intero racconto tal quale ve lo esposi. Senonchè vi fu un punto, ove io, con quattro parole buttate là nel chiaro scuro ho tentato dichiarar quello, cui più che dalle labbra io avea potuto desumere dall'esitazione e dalla bella modestia del raccontatore. — Da quel dì è ora corso un mese, ed oggi stesso ebbi da Lecco novelle, delle quali, per essere liete quanto mai, non voglio frodare il lettore. — Il signor Graziadio s'è arreso finalmente alle preghiere della nuora, e, ceduta fra poco la spezieria ad un cognato del dottore, passerà a far dimora cogli sposi presso il signor Ambrogio. — Tutti poi sono lietissimi per la buona piega che ha presa la convalescenza della Celeste: ella è ora, si può dire, nel ricominciare di una nuova vita, poichè del suo passato non gli balenò mai fin qui neppur una vaga reminiscenza, e lo stesso Giuliano fu da lei accolto come uno straniero, quando per la prima volta s'attentò di ricomparirle dinanzi. Un medico fatto venire da Milano fu maravigliato assai d'un tale miracolo: ma è sua opinione, che la giovinetta sia risanata affatto, e che l'intelletto le si svilupperà naturalmente, come è dei bambini, purchè non la si sforzi di soverchio a volgere il pensiero in addietro. Figuratevi, se questo parere espresso da persona così egregia e prudente, come è quel medico, diede ai nostri amici una piccola consolazione! — Difatti per le due settimane, che corsero dappoi, s'avverarono appunto le previsioni di quel savio uomo; e la Celeste cominciava di già a ragionare come una fanciulletta di sette anni. Dicono che sia impossibile esprimere l'amore ch'ella ha preso alla Camilla, e

le carezze ch'ella va prodigandole continuamente fanno piangere di tenerezza. — Quest'ultima domenica la condussero a messa, e siccome don Girolamo la celebrava all'altar del Rosario, così ella per tutto il tempo che stette inginocchiata, non fece altro che guardare a vicenda l'immagine della Beata Vergine, e la sua buona protettrice; onde poi tornando a casa le disse, che, guardando lei, le sembrava ancora di vedere quella bella Signora che era seduta sull'altare, e domandò chi era quella Signora; e rispondendo la Camilla quella essere la Madonna — «Or bene, soggiunse, e tu sarai la mia Madonnina!» e le saltò colle braccia al collo. Ma tutto avvenne senza che una nuvola di rimembranza venisse a turbare la sua gioia infantile: e quando la Camilla si lamenta ingenuamente con suo marito perchè alla poverina non possa almeno sovvenire il gran bene che la fece a loro due, aprendo gli occhi a Leonardo, Giuliano crolla il capo, rispondendo, che Dio col togliere la memoria a quella creatura sapeva bene di fare il suo meglio. — Fino il signor Ambrogio va pazzo di quella giovinetta, ch'è ormai entrata a far parte della famiglia; e già cerca fra sè un tale che non abbia nulla come lei, e che sia galantuomo, e giovine e bello, onde dare ad ambidue qualche cosa e così maritarli in nome di Dio ed allogarli presso di sè per gastaldi. — L'unica abitudine che sia rimasta alla Celeste della sua prima esistenza, è una predilezione per quel povero lago del Segrino, ove quando ella esce colla Camilla vorrebbe sempre dirigere la passeggiata: e siccome si vide che quei siti, e perfino la costiera dove rimane tuttavia la capanna della Marta, anziché rattristarla, le mettono alle-

gria, così non passa giorno di sole, che le due giovani non scendano a camminare lungo la *bell'acqua*.

L'autunno venturo, se vi muove il desiderio d'una gita per quelle bande, o festosi villeggianti della Brianza, non ispaventatevi d'un nome che ricorda, a quanto si dice, la storia d'una principessa del tempo antico morta lì presso di crepacuore, e ricordatevi di visitare il laghetto del Segrino³. – Se mai sulle sue rive incontraste due belle donnine, l'una rosea e bionda come un angiolino di Paolo Veronese, vestita modestamente da damina campagnuola, l'altra bianca e melanconica dagli occhi neri e soavi, acconciata alla contadinesca, salutate di cuore a nome mio la Camilla e la Celeste.

³ Segrino da chagrin: così pretende la tradizione

I.

Siete mai stati sul lago di Garda, lettori miei? – Se non ci siete mai stati, io me ne consolo con voi. Ormai la vita a furia di vapore, di telegrafi e di olii di merluzzo è ridotta così lunga, che se ad empirla da capo a fondo i nostri nonni non trovavano un sufficiente corredo di piaceri, noi poi possiamo disperarcene addirittura. Dietro ai piaceri non si va più pellegrinando pedoni, nè si trotta lor dietro a cavallo, nè si corre in carrozza e si naviga in barca, ma li perseguiamo volando a forza di vapore; e le cose che bastavano una volta ad una vita d'uomo, adesso non arrivano ad occuparne una metà, sicchè andando innanzi di questo passo deve giungere un giorno che i bambocci di dodici anni saranno laureati enciclopedici, satolli di *beefsteaks* e di passioni; avranno viaggiato le cinque parti del mondo e le altre che fossero state scoperte, e di nuovo dal futuro non aspetteranno che la morte. – Ragonandola di questo modo io verrei a dar ragione a mio nonno ed a Rossini, che preferiscono le vetture e i ronzini addormentati e sonaglianti alle strade ferrate e alla non mai stanca velocità della vaporiera. Ma ci sarebbe poi questa grand'eresia? Facciamoli contenti d'alcuna felicità questi vecchietti che s'erano avvezziati così blandamente ad esser felici! Se andranno alla pace di Dio persuasi che noi siamo della loro opinione, il mondo non

ci avrà perduto nulla, nè la valvola di Watt diverrà restia a manovrare.

Tuttociò per venirvi a dire, che se non avete ancor visitato il lago di Garda, potete ripromettervi un gran piacere dal visitarlo. Gli è vero che in questa visita, partendo qui da Milano, non consumerete più venti ore in diligenza, e due o tre giorni, tempo permettendo, in battello; e invece sette ore a vapore fino a Desenzano, e quattro altre sul piroscalo del lago fino a Riva, sbrighano divinamente la bisogna; ma per badare anche al lato buono della medaglia vi farò osservare, che un sigaro non è meno buono perchè si consumi troppo presto, e che a rigore di natura la vita non dovrebbe misurarsi dal tintinnar del pendolo, ma dal numero delle sensazioni, e se lo spettacolo del lago di Garda avesse a finir troppo presto, abbiamo quello di Como, e il Maggiore, e quello di Lugano, e quello di Ginevra. Più in su poi la Svizzera è proprio tempestate di laghetti e di laghi che sono degnissimi specchi alle nostre antiche e storiche Alpi; e nel lontano orizzonte dell'Europa Occidentale s'ascondono come Pleiadi vicine al tramonto quegli azzurri e incantati laghi della Scozia, sull'acque dei quali godono scherzar tanto le fantastiche Muse della poesia inglese. Siete incontentabili? – Montate sopra quella nave gigantesca che si sta ora varando in Inghilterra, iscrivetevi fra i diecimila passeggeri del mostruoso *Leviathan*, e spiccate un salto al di là dell'Atlantico alle foci del San Lorenzo. Non parlando dell'Oceano che è il papà di tutte le acque, quanti grandi e variopinti e poetici laghi troverete sulla terra donata all'Europa da Colombo, e ridonata a sè stessa da Washington? – L'Eriè, l'Ontario

e che so io?... Tutti o piccoli o grandi mari mediterranei, ombrosi sulle rive di vergini foreste, ricchi nel loro grembo di onde calme e cilestri, di spume lievi e increspate, e di sonore e sublimi tempeste. Sponde verdi e feraci, asilo un tempo della muta solitudine e della paurosa semplicità, ora popolate di città, di villaggi, di officine evocate dal nulla dal soffio creativo degli Anglo-Americani: acque interminate e deserte, sicuro nido, or sono due secoli, dei voraci storioni, e delle foliche aleggianti a stormi fra le alghe scapigliate, ora solcate da migliaia di barche, di navi e di battelli a vapore! – Oh dove mai avrà confine l'opera dell'uomo? – Gli è mai possibile ch'essa riposi contenta di sè, come il mietitore sul campo pieno di covoni? – Dopo la mietitura si tornerà sempre alla semina e dopo la semina la mietitura, ed io per me credo, che se i nostri posterì troveranno il bandolo di visitare comodamente tutti i laghi della terra, qualche temerario Colombo aereo insegnerà ai loro figli la strada per giungere a quelli della Luna e dei pianeti. Oh che belle acque, quali nuovi modi di calme, di venti, di tempeste, qual nuovo tenore di natura avranno essi ad ammirare sui laghi di lassù!!...

Per ora accontentiamoci di quello di Garda, il quale (già voi avete indovinato la mia opinione) è uno de' più bei laghi che si possano vedere o immaginare. Io, per quanto onore volessi fare alla mia immaginativa, confesso che prima di vederlo non avrei saputo fingerlo tanto bello. Catullo, che era buongustaio ed aveva viaggiato fino in Cilicia, preferiva le rive del Benaco ad ogni altra villeggiatura, e Virgilio ne ha parlato con quel rispetto di cui era debitore al padre del suo umile Mincio. Betteloni e Maffei, due

carissimi poeti che tutti conoscete, ne sono perdutoamente innamorati, ed io stesso, povero poetucolo che pochi conoscono, ho un posto per lui nel mio cuore proprio muro a muro con quello dell'amante. – E come fare altrimenti? Quelle acque così pure, così limpide, così azzurre, così profonde, che nel guardarle mi fanno sempre pensare alla prosa del Leopardi, e agli occhi delle Madonne di Raffaello; que' labirinti di ulivi, di castagni, di cedri, di giardini; quei paeselli sospesi come colombi sopra una rupe, fra la trasparenza del cielo e quella non meno tersa e lucente delle acque; quelle creste di montagne accavallate tumultuosamente le une sulle altre, come una greggia di montoni spaventati da un lupo, e che sfumano misteriosamente in una gola vaporosa azzurrina, dentro la quale si indovinano le nevi e le ghiacciaie del Tirolo; quegli approdi facili e ospitali; quell'elegante cullarsi e veleggiare delle barche peschereccie; quei porti formicolanti di moto, e di allegria; quella vita, quella serenità, quella libertà che si spira coi polmoni dell'anima in tanta e sì gioconda ampiezza di sponde d'acque e di cielo, tutto mi indurrebbe a dir al Signore quello che gli diceva san Pietro sul Monte Tabor – «Deh Maestro, piantiamo qui se vi piace i nostri padiglioni!».

Chi non sa fra gli amorosi del lago di Garda, che il suo vero diadema è quella costiera incantata che cammina, serpeggia, si inerpica, corre e discende fra Salò e Tuscolano? – Se non avessi imparato dalla storia che il Paradiso terrestre era in Asia fra il Tigri e l'Eufrate, io non esiterei a collocarlo su questa magica riviera bresciana del mio lago; ed Adamo e Eva non dovrebbero

aversene a male. Gargnano è, si può dire, il centro di quel Paradiso; e di là scendendo verso Salò è per quasi due miglia un sì vario e continuo prospetto di villaggi, di paesi e di ville, che ben potrebbe vantarsene qualunque più orgogliosa città.

Proprio su quel lembo di terra ove finisce Villa di Gargnano e comincia Bogliaco, pochi anni sono, si vedeva una modesta e pulita casetta che moveva le voglie a tutti i viaggiatori di buon gusto, che la guardavano dal vapore. Una facciata seminascosta fra i limoni e le magnolie, con poche e grandi finestre cariche di fucsie e di garofani; una piccola e fiorita serra, e un boschetto di castagni e un pendio di verdi colline da una banda; un bel verziere dall'altra; sul dinanzi un giardinetto nè scimmieggiante disordinatamente l'inglese, nè tagliato a fette come un melone, e una gradinata erbosa fino al filo dell'acqua, ecco le vaghezze nè doviziose nè rare che pur bastavano ad innamorare ogni cuore ben fatto di quella semplice dimora. Ma qui la mia pasqua è finita, o amici lettori; e me ne dà cenno la penna che va innanzi più restia. Io non mi sono accinto a mostrarvi una veduta del mondo nuovo, nè ad abbozzare poeticamente una lezione di geografia: è una storiella affidata alla memoria da qualche ricordo d'amicizia ch'io voglio raccontarvi; e in una storia, se c'entra come sfondo quella bellezza naturale e prospettica che ne è quasi l'aria e il colore, ci devono anche entrare le persone, quasi anima e favella del paesaggio.

Due sposini novelli abitavano quella casa che ho finito or ora di descrivervi con tanta civetteria; due sposini fatti ed appaiati a bella posta da Domeneddio l'uno per l'altro.

Gabriele Savelli era un bel giovane; maschio, sincero, amoroso e susurrone come un vero Bresciano; di modesta fortuna e prediletto d'uno zio che un giorno o l'altro doveva farlo milionario. La sua casa paterna era a Villa di Bogliaco, ma rimasto orfano si può dire in fasce egli l'aveva abbandonata ancora fanciullo; il collegio, l'università, e il tirannico amore dello zio l'avevano tenuto fino a ventisett'anni a Milano, a Pavia ed a Brescia. Il suo cuore, gli è vero, faceva di tanto in tanto qualche visita di scappata al vecchio nido paterno, ma le visite del cuore non bastavano; e quel povero nido lasciato in balia degli uccelli di rapina era divenuto un vero covo di gufi. Castaldi, contadini, ragni, piogge e lucertole lo invadevano d'ogni parte. Le finestre erano senza vetri; non c'era un'imposta che si saldasse a tutti e quattro i gangheri; una tegola sopra cento era ancora intatta, ma tutto il tetto scompariva sotto un praticello muschioso che poteva mantenere abbondevolmente un paio di pecore e forniva l'insalata a tutti i passerai del vicinato. Al di dentro era un guazzabuglio di travi puntellate, di pavimenti sconnessi, di masserizie diroccate, e di legumi puzzolenti. Le scale scricchiolavano sotto i piedi, come le ossa dei ballerini nella Danza dei Morti; le muraglie piangevano lagrime sudice e grosse più di quelle dei dannati; il fumo passeggiava per tutte le vie fuorchè per la cappa dei camini, e sopra questi disordini, protetto da inferriate, da impannate, da cenci messi ad asciugare, da nidiate di vespe e da ricchissimi regnateli si stendeva un buio romantico e misterioso, come quello d'una ballata stregoneccia di Bürger. Gli abitanti poi, lo potete credere, erano in perfetto accordo colla casa. Lo zio tutore, avvezzo a

misurar pertiche a migliaia e ad insaccar danari colla pala, non avea tempo da curare quel lontano poderetto. Tutto era in mano d'un castaldo briaco e rissoso, d'una femminaccia strapazzata, e di sei o sette ragazzi diversi di nome, di sesso e di età, ma egualmente spettinati, sucidi e maneschi.

Una bella mattina saltò il grillo a Gabriele di far una corsa a Gargnano. Non vi saprei dire perchè quel grillo non gli saltasse prima; ma il fatto sta che approfittando d'una circostanza che dovea tenere lo zio lontano da Brescia per alquanti giorni, egli fece allestire il calesse e andò sulla riviera. Egli forse aveva un granino di poesia nel cervello, e con quella gita gli pareva di riviver nei primi anni della sua infanzia e di evocare più vive le care memorie di suo padre e di sua madre. Badate che io ho detto forse, poichè Gabriele nel consueto correre della vita si mostrava tutt'altro che poeta: e il caffè, il bigliardo, l'osteria, l'azienda dello zio, e qualche buon libro lo rendevano poco meno che felice. Quando non lo era abbastanza, litigava cogli amici, rompeva le stecche del bigliardo, e le buttava addosso al garzone del caffè; indi pagava il guasto, dava la buona mano al garzone, e rannodava cogli amici l'antica concordia intavolando questioni politiche e filosofiche e bevendone talora un sorso più del bisogno; due usanze tradizionali delle quali non si diparte mai ogni buon bresciano. Un altro conforto poi egli trovava nelle occhiatine dolci delle donne. Cosa valete? Quella sua bellezza robusta e barbata, e la scomposta eleganza della persona, e il brio sovente rumoroso del parlare gli aprivano un bel credito; ed egli si giovava allegramente, ma convien anche dirlo, da galantuomo di questi

favori della fortuna.

Quando dunque egli smontò alla sua casa di Gargnano, il solo gesto ch'egli mosse fu per mettersi le mani nei capelli. Quale stonatura! Quella casaccia in mezzo a tanta bellezza di terra e di cielo! Quell'ammasso di ruine e di spazzature nel più bel cantuccio delle sue ricordanze! — Si ebbe quasi a pentire di esserci venuto; ma la gita era fatta, il paese era sì incantevole, la stagione sì propizia che volle per quella volta fare di necessità virtù, e scialare sul lago la vacanza lasciargli dallo zio. Si piantò adunque sull'albergo; e riprese usanza coi vecchi conoscenti della sua famiglia che gli faceano intorno una festa da non dire. Le caccie, le pesche, le gite, le cene, le bevande furono interminabili; ma quelle brigate del paese non gli finivano. C'erano troppi astii, troppe invidie, troppi pettegolezzi! — E pur facendo suo pro di quella vita giovialona, diceva ad ogni poco fra sè: — «Non mi ci piglieranno un'altra volta! Qui lo veggio c'è del bresciano assai; ma manca il buon accordo, e la sincerità! Basta, per ora giacchè siamo in ballo, balliamo!»

Visse a quel modo una settimana, e poi tornò a Brescia dove suo zio giunse due giorni dopo. — Papà, gli disse Gabriele dopo i primi saluti (fin dalla prima infanzia s'era così avvezzato a chiamarlo Papà) — Durante la tua assenza m'è nato in capo un progetto.

— Quale? gli chiese lo zio.

— Vorrei restaurare la nostra casetta di Gargnano. — Oh se vedessi che bei siti! se conoscessi che buona gente, che...

— Come, come? lo interruppe lo zio. — Ma come fai a sapere tutte queste belle cose se sei partito di colà che avevi sei anni?

— Ecco, riprese balbettando e un po' rosso di confusione il giovane; — ecco come sta la cosa. Un mio amico... sì, un mio intimo amico che è di quei paesi, me ne ha invaghito colle sue descrizioni.

— Bene! non vuoi altro?... Penseremo, provvederemo...

— No, no! riprese Gabriele con premura. — Vorrei mettermici subito.

— Oh bella! cosa ti è saltato ora addosso questa furia?

— Non saprei... soggiunse il giovane scolorando in viso e lambiccando le parole. Non saprei... ma un proverbio dice... di non rimetter mai al domani quello che si può far oggi.

Lo zio gli mise gli occhi addosso, perchè quella maniera di atteggiarsi e di parlare era nuova e strana assai in suo nipote.

— Non ci veggo alcun guaio, riprese egli alfine, poichè non ce lo vedeva infatti. Giacchè lo desideri va' pure a Gargnano, e accomodati la casa come ti piace.

— Faccio attaccare! disse il giovane impetuosamente.

— Eh! che diavolo ti pensi? sciamò lo zio. — Prima di pranzo!?

— Bene: andrò dopo pranzo, rispose Gabriele con un sospiro.

In fatti si mise a tavola collo zio, ma non poteva seder quieto e meno che meno mangiare. Lo zio lo guardava sempre più stupito, e non sapeva cosa pensare. Finalmente quell'eterno pranzo

di due portate finì, il calesse fu all'ordine, e Gabriele dopo abbracciato lo zio con una straordinaria effusione vi si gettò dentro che mandava fuori raggi di contentezza fin dalle punte degli stivali. Lo zio intanto tornato nella sala da pranzo si rimetteva a più gravi considerazioni vedendo ancor piena la bottiglia di Gabriele. Questi dal canto suo fischiando, cantando, dimenando la frusta e ballando col sedere sui cuscini del calesse usciva da Porta Torlonga.

Cosa voleva dire questo suo mutamento? – Perchè Gabriele balbettava e impallidiva? Perchè non aveva egli bevuto la sua bottiglia? – Perchè dopo avere promesso a sè stesso di non metter più piede a Gargnano vi tornava allora col disegno di restaurarsi la casa? – Eh, lettrici belle, voi lo avete già indovinato il gran mistero! – Dichiaro adunque che soltanto per gli uomini io m'indurrò a chiarirlo nelle prime parole del capitolo seguente.

Due giorni prima di abbandonar casa d'una famiglia amicissima de' Gabriele avea veduto una fanciulla che gli aveva fatti mutare in un subito tutti i suoi disegni intorno a Gargnano. La Leopoldina era una ragazza piuttosto piccola che grande, ma d'un corpino, d'un corpino sì svelto e aggraziato, che non lasciava tempo di pensare alla statura. E poi due occhi così dolci, così fiammeggianti, così belli; una bocchina così rosea e capricciosa; delle trecce tanto nere e copiose; degli sbalzi così vaghi e repentini di vivacità, di tenerezza e d'affetto, che chi non se ne innamorava a starle insieme due giorni doveva esser avvezzo a vivere cogli Angeli del Paradiso o colle donne del Pandiani. Gabriele se ne innamorò; ed era per lui un amore di nuovo conio, un amore che a sua insaputa lo faceva affatto diverso da quel di prima. Se la vita ha un libro, come dice la metafora, egli avea voltato carta e si trovava cogli occhi sopra una pagina nuova, piena di arabeschi e di rosei geroglifici. Addio vino, addio sigaro, addio bigliardo, addio cene! Fino allora le sue amorose lo avevano lasciato nel pacifico possesso di tutte queste buone cose. Ma la Leopoldina gliene faceva una disdetta formale, e tutta l'anima sua la prendeva per sè. Non so se un uomo limitato al solo odorato fiutando una rosa diventi, come dice Condillac, odor di rosa; so peraltro che la mente di Gabriele dopo che ebbe conosciuto la Leopoldina, divenne un pensiero e un'immagine continua di lei. È benanco vero che la Leopoldina guardò forse il giovane più del dovere; e

non potrei giurare che a questo la partenza da Gargnano riescisse più spiacevole che a lei la lontananza da Brescia. Ad ogni modo io ho qualche sospetto che con un'ultima occhiata essi si fossero promessi di rivedersi ben presto. E certo quando tre giorni dopo Gabriele tornò tra il contento e l'impacciato nella famiglia della Leopoldina, la sorpresa di costei fu tre volte minore della consolazione. — Insomma devo stringerla in poche parole? — I viaggi di Gabriele a Gargnano si facevano sempre più frequenti, l'amore avanzava più assai del riattamento della casa: quando questa fu in tutto punto colle sue ampie finestre, colle sue persiane verdi, col suo giardino, colla sua serra, egli finì collo stabilirvisi in pianta stabile. Lo zio che lo vedeva a Brescia sempre più di rado, cominciò a brontolar prima, e a sospettar poi; egli ordì una terribile congiura, piombò improvviso sugli amorosi di Gargnano, scoperse tutto, strepitò, minacciò, perdette gli occhiali e lasciò cadere la scatola che era di tartaruga e si ruppe in due pezzi spandendo tutto il tabacco. Questo dal canto suo; dall'altro lagrime, preghiere, proteste, disperazioni! Finalmente, siccome lo zio tardava a sormontare quel culmine dell'ira dopo il quale l'anima precipita allo spossamento e alla ragionevolezza, Gabriele si tolse l'assunto di spingere coraggiosamente la cura, protestando colla sincera violenza d'un primo tragico, ch'egli non poteva vivere senza l'amor suo, che allo zio, al padre domandava umilmente il permesso di sposar Leopoldina. Il tasto era toccato. Il vecchio cascò sopra una poltrona (forse egli stesso lo aveva preveduto) colla schiuma alla bocca e la gola soffocata da una

maledizione. I genitori della ragazza correvano per la camera studiando boccette, e rovesciando seggiole; la ragazza era quasi svenuta sopra un sofà; Gabriele inginocchiato dinanzi allo zio gli bagnava le mani colle sue lagrime, e si sdrusciva miseramente i calzoni sul pavimento di cotto. Finalmente a risolvere il quesito capitò la fantesca con una limonata senza zucchero. Il vecchio zio che era goloso dello zucchero più d'una mosca fu costretto da otto mani a sorbirne una boccata. Egli la sbruffò in viso a tutti quelli che lo circondavano; ma l'amaro della bevanda pose il colmo al suo dolore e lo fece sgorgare in pianto. Tutti lo guardavano pietosamente; Gabriele più inquieto che mai lavorava di ginocchi e di lagrime a dimostrare la sua desolazione; la Leopoldina riavutasi languidamente faceva udire dal suo sofà qualche singhiozzo soffocato quel tanto che bastava a renderlo più compassionevole; la fantesca stava lì ancora minacciosa col resto della limonata. Il vecchio zio era sconfitto; irreparabilmente sconfitto! – Infatti le sue prime occhiate domandavano pietà, la sua prima parola voleva esser un rimprovero e fu una preghiera!... – La scena finì con un abbracciamento universale, e con otto o dieci rivoletti di lagrime l'uno più dolce dell'altro. La serva presentò al signor zio una limonata carica di zucchero e senza una goccia di limone; il padre della Leopoldina gli offerse la sua scatola di bosso che era peraltro piena d'un ottimo rapè e fu accettata con riconoscenza. Gabriele si pulì i ginocchi colla manica del vestito, la Leopoldina si rimise le forchette nella pettinatura, e dopo due mesi senza altri discorsi essi furono chetamente marito e moglie.

Lo zio per verità avrebbe voluto che gli sposi si accasassero a Brescia, ma sciolta la prima maglia si sfilò l'intera calzettina, ed egli finì col trovar incantevole il loro disegno di dividere egualmente l'anno fra Brescia e Gargnano. Anzi quel traditore di Gargnano guadagnò tanto alla prima prova sull'emula Brescia, che al secondo anno essi vi dimorarono nove mesi, e passarono così in città solo il crudo dell'inverno. Solo svagamento a questa lunga e deliziosa campagnata fu una gitarella a Venezia al tempo dei bagni, la quale fu trovata così ricreativa che promisero di non ometterla nelle stati venture. Del resto della loro casetta di Gargnano essi si erano fatto un ricovero così pieno d'amore, d'allegria, di felicità, che nemmeno il pensiero veniva loro di cambiarla con qualche freddo e massiccio palazzone di città. La Leopoldina che da tre anni era uscita da un ottimo collegio ove s'insegnava molto e si imparava ben poco, si maravigliava di trovar gradevoli certe occupazioni che colà le riescivano insopportabili. La lettura, il disegno, il ricamo le facevano corta la mattina che non se ne accorgeva quasi; poi, gli è vero, si occupava qualche quarto d'ora ad aspettar Gabriele, che non capitava mai esatto, alla refezione del mezzodì. Ma lo zio le serviva allora di compagnia; e quando ella giungeva a far venir le lagrime del riso agli occhi di quel buon vecchio credeva di aver ben cominciato la sua giornata. Su quelle ore ch'ella passava assieme al marito non voglio farvi cenno per non farvi venir l'acquolina in bocca. Ma nel dopopranzo e nella sera la loro casa era il convegno di tutto il paese: e come avesse giovato l'armonia di quella nuova famiglia a rannodar la concordia fra quelle del paese io non ve lo saprei

spiegare. Certo dopo tre mesi di loro soggiorno colà non era più traccia delle antiche inimicizie, e Gargnano era diventato un vero giardino d'incanto. Salò, Tuscolano lo guardavano invidiosamente, e nessuno confessava a sè stesso che la sincera affabilità d'un giovine, l'ospitale giocondità d'una sposina, e il buon vino dello zio, e l'esempio della loro felicità aveva operato quel miracolo. «Gli uomini fanno i luoghi» dice il proverbio: e il proverbio aveva ragione.

Così passarono cinque anni d'una vita di paradiso, solo il vecchio zio era ormai molto malandato di salute, e il clima del lago gli faceva bene assai, ma venne finalmente il giorno che il clima non potè più nulla, e il malato morì proprio come una lampada cui vien mancando a poco a poco l'olio. Gabriele e la Leopoldina erano stati fino allora infelici nella prole, chè di due bambinelle avute non una aveva oltrapassato il secondo giorno di vita; onde trovandosi così soli e melanconici pensarono di intraprendere un viaggio di due o tre anni. Gabriele non vedeva il momento di poter ammirare Firenze e Roma: alla Leopoldina tardava l'ora di veder contento Gabriele. E così partirono da Gargnano una bella mattina di aprile, accompagnati dalle lagrime, dai baci, dai saluti e dagli augurii di tutto il paese. — La loro casetta restò ancora mutola e chiusa; ma vi aleggiava intorno una certa aria di pulitezza e d'allegria che mandava innanzi il pensiero a quel giorno, in cui l'amore de' due sposi sarebbe tornato ad abitarla. E ad ogni modo essa non ebbe più dalle bocche dei terrazzani il cognome della casa del cattivo augurio, come quando la era abitata dal castaldo e dalla sua famiglia.

III.

A Firenze i due sposi si fermarono quindici giorni. — Dormivano all'Hôtel d'York; e il giorno lo passavano a correre in calesse dall'un capo all'altro della città e dei dintorni. Quella vita si quadrava mirabilmente all'indole robusta e impaziente di Gabriele; ma la Leopoldina vi sospirava dietro; talvolta egli ebbe la mortificazione di vederla sbadigliare mentre le commentava le bellezze d'una Madonna di frate Angelico, o d'un ritratto di Tiziano. Essa dal canto suo non poteva ristare dal pestar i piedi, quando il marito dimenticandosi di lei si fermava una mezz'ora nella Piazza di Mercato Vecchio dinanzi al David di Michelangelo.

— Via, Gabriele; andiamo! ti ci sei fermato tante volte!

— Ma è di Michelangelo, capisci!

— Capisco; ma qui tira un vento da pigliar una sciatica. Ed io che vo soggetta alla flussione...

La flussione di Leopoldina la vinceva sul David di Michelangelo, e Gabriele la trascinava al Caffè Doney a farle prendere un tè. — Ma la stessa scena si ripeteva dinanzi alle porte del Battistero e sul ponte di Santa Trinita. La Leopoldina cominciò a ridere di Firenze e a dire che la doveva esser un nulla appetto a Roma: la disse molte e molte cose che furono ridette certo con miglior garbo nel *Viaggio d'un Ignorante*: prese a motteggiare con assai diletto quei lunghi e silenziosi reggimenti di quadri schierati nelle gallerie. Gabriele la rampognava di quel suo poco rispetto alle belle arti. Ma Leopoldina rispondeva che i suoi omaggi li serbava

tutti per Roma, Roma, Roma! Prima c'erano Pisa, Pistoia, Livorno, Lucca, Siena! e alla Leopoldina toccò seguir Gabriele in tutte queste peregrinazioni. Vi si sarebbe anche divertita; ma il soverchio cibo infarcisce le indigestioni, e per giunta la primavera volgeva sempre più bisbetica e piovosa. Finalmente si misero in viaggio per la città eterna. Oh Dio che viaggio eterno! — Gabriele lo andava facendo colle memorie d'Annibale e Tito Livio alla mano. Ma la Leopoldina che conosceva Annibale appena di vista? — A lei non restava altra risorsa che guardar fuori dello sportello la pioggia che sgocciolava dall'imperiale della diligenza, e metter in caricatura i postiglioni, le strade e i carabinieri del Governo Pontificio.

A Roma la cosa non andò tanto bene quanto si poteva sperare. C'erano moltissime cose che piacquero alla Leopoldina e dinanzi alle quali rimase forse più profondamente estatica del marito; ma vi erano molti tronchi di colonne di cui ella non giungeva a capir la bellezza, e certe sensazioni inglesi che non la invogliavano punto colla loro proverbiale sublimità. Per esempio, Gabriele era fanatico per le catacombe; ma la giovine donna non divideva questo entusiasmo e non ci fu verso che la inducessero ad avanzare tre passi oltre l'entrata. Gabriele era spoetizzato; cominciò a diffidar della moglie, a nasconderle i sentimenti de' quali non la credeva capace, e a tacer con sussiego delle cose che non movevano la sua ammirazione. Egli s'adoperava così per non avvilirla; essa se ne tenne offesa e gli fece il broncio. Col broncio partirono da Roma e col broncio giunsero a Napoli. Là il bel sole li rasserenò per alcuni giorni; ma riaccessero i soliti mali umori a

proposito del Vesuvio di Pompei e della Grotta di Capri. La Leopoldina motteggiava ancora ma non rideva più; Gabriele se ne consolava col Lacrimacristi, e così si prepararono al tragitto di Genova durante il quale il mal di mare li tornò amici per quarantott'ore. Appena toccata terra furono alle solite. La giovine aveva colà delle amiche e pretendeva che dovessero avere le sue prime visite; il marito propendeva pel Palazzo Doria e pel passeggio d'Acquasola. Decisero di far ognuno di suo capo, e successe una ringhiosa separazione. Queste scaramucce seguitarono a funestarli in tutte le stazioni del Piemonte, e li accompagnarono per tutte le valli della Svizzera fino a Vevay, dov'essi avevano deliberato di passar l'autunno in riposo. Ma Dio buono qual riposo!... L'albergo era pieno zeppo di Americani e d'Inglesi, appassionati per le caccie, per le corse, e per le gite al Monte Bianco. Gabriele strinse alleanza con tutti loro, e la Leopoldina rimase sola a specchiarsi dalla sua finestra nelle acque del lago. Questa posizione obbligata è la sola che possa render antipatico in meno d'una settimana il più limpido, il più poetico lago dell'Europa, dell'America e perfin della Luna. Di più quegli Americani e quegli Inglesi cioncavano il rum a bottiglie per guarire dalla nostalgia: Gabriele per sostener l'onore della sua nazione si mise anch'egli a bere come un Turco, e più volte la moglie s'ebbe ad accorgere che se il cuore del marito era ancor suo, la testa non era più di nessuno. Figuratevi qual dispetto per la delicata e schifilosa Leopoldina! Quel brutto peccataccio era per lei imperdonabile; e si pose in capo di voler odiar Gabriele ad ogni costo, impresa nella quale si sdegnò di non poter riescire. Peraltro si

vendicava col mostrare di non occuparsi di lui; e questa vendetta ad altro non menava che a dividere sempre più le anime loro.

Dio volle che in quell'anno l'inverno capitasse prima del consueto; e la partenza per Parigi fu di necessità anticipata d'alcune settimane. Là giunta, la Leopoldina ebbe agio e mezzi di vendicarsi in maniera più visibile. Ricorrendo alla moglie d'un general francese che le era un poco parente, si fece introdurre nelle alte società, e cominciò a sfoggiar un lusso di cui per l'addietro non s'era mai mostrata vaga. Il suo ingegno, la sua prontezza e la bella e svelta leggiadria della persona davano risalto al ricco splendore delle vesti; e in breve ella fu citata nelle sale come un oracolo della Moda. Gabriele se ne spazientiva; gridava contro tali frivolezze; diceva di non voler più badare a quella frasca, ma ci badava tanto, che fino nella Pinacoteca del Louvre non poteva far altro che pensare a Leopoldina. Costei s'accorgeva di tutto, ne godeva con molta cattiveria dentro di sè, e pensava alle sue noie di Vevay. – La cosa andò tanto innanzi che Gabriele prima ancora di aver veduto la metà delle meraviglie di Parigi, dichiarò di esserne stanco e di voler visitar l'Inghilterra. Invano la moglie gli oppose la cattiva stagione, le nebbie di Londra, e la sua delicata salute. Gabriele fu inesorabile e la condusse a Londra, a Edimburgo, a Liverpool, a Glasgow, a Dublino! Fuori da una fabbrica di birra e dentro in una miniera, egli l'avrebbe forse condotta in Danimarca, in Norvegia e al Capo Nord, se infatti la salute di Leopoldina non si fosse in quel torno visibilmente alterata. Forse la malattia le sarebbe venuta ad ogni modo; ma essa volle renderne tutto il merito alle stramberie del marito, e la durezza colla quale

ella seppe accogliere il pentimento di questo fu sprone a nuovi alterchi e a più veri rammarichi. I medici consigliavano alla malata il clima meridionale; onde Gabriele colse il destro d'un principio di convalescenza per imbarcarla sul piroscalo di Southampton e condurla a Nizza. – Oh, il bel clima d'Italia! Oh, il dolce e salubre clima di Nizza! – La Leopoldina sul terzo dì era sana come son io; e Gabriele un po' confuso e arrovesciato, perchè quella repentina guarigione gli sembrava una burla della sua anglomania. Infatti le apparenze non mancavano: perchè sua moglie a Nizza riprese allegramente la sua vita parigina, e con questo per giunta, che lì aveva a tre tanti le amiche, e la società per essere più affollata ed oziosa le serviva più comodamente di teatro. Leopoldina fu la sultana del serraglio – ebbe le invidie delle rivali per aureola, e per riverbero le occhiate de' suoi adoratori. Pronta al frizzo e al sarcasmo, di facile e fiorita loquela ella si strinse viemmaggiormente a quei tali che col loro brio attizzavano il suo. Due o tre milordini inglesi, un conte veneziano, e soprattutto un visconte da lei conosciuto tre mesi prima a Parigi le facevano la corte da mattina a sera. Questo visconte ebbe l'abilità di turbare non pochi sonni di Gabriele; ma egli non se ne dava per inteso e faceva l'occholino alla bella colla stessa imperturbabilità con cui dormiva le sue notti. Diavolo! Non si fa così a Parigi?... E Parigi non è il capo del mondo?... Dunque... dunque il visconte era molto contento del fatto suo o almeno fingeva di esserlo; Gabriele in vece che avrebbe voluto fingere di esser contentissimo non lo era del tutto. Non beveva più, non

mangiava, non correva a veder i tramonti, non giocava nè a biliardo nè a macao! Insomma, se prima era insopportabile alla moglie per la sua divagazione, ora lo diventava pel troppo concentramento!

«Chi lo avrebbe detto di Gabriele? pensava in qualche momento di tregua la Leopoldina – diventar così selvatico, così burbero, così cattivo? Sforzarmi a cercare la dimenticanza de' miei dispiaceri in questo mondo che mi affatica tanto!!...»

«Ah Leopoldina, Leopoldina! – mormorava a sua volta Gabriele. – Quanto sarebbe stato meglio che non fossi mai tornato a Gargnano!... Ecco che per opera tua io ho perduto tutta la mia vigoria e son diventato poltrone come un orso.»

Questi soliloqui potevano durare anni ed anni in onta all'opinione di chi crede che i soliloqui non sieno in natura, se non interveniva una circostanza ad appaiarli in un dialogo affatto tragico. – Una sera Gabriele era in un caffè, quando in una sala vicina udì lo strepito d'un alterco. Andò a guardare, ed erano il signor visconte ed uno dei milordini di sua moglie che si strappavano acerbamente. Il nome di Leopoldina mischiato stolidamente alla baruffa gli fece l'effetto d'una pugnalata nel cuore; e quando l'Inglese finì col dire al visconte che l'esser lui il fortunato non gli dava il diritto di motteggiar gli altri, Gabriele gli si scaraventò addosso con tanta furia che il milord si ritrasse al muro spaventato.

— Di chi parlate? gli domandò il Bresciano soffocando dalla bile.

— Di miss Leopolda Plok, abitante a Londra, Regent Street, N. 23, rispose con tutta flemma il Lord. — E un'altra volta vi pregherò, o signore, di farmi con più discreta maniera le vostre interrogazioni.

Gabriele capì che non era quello il momento di far chiasso, e che il maggior male ne sarebbe sempre venuto a lui; onde più furibondo che mai per non aver potuto sfogarsi, andò a casa sciamannato, senza cappello, mordendosi le labbra e le mani. — La Leopoldina era davanti allo specchio che si adattava fra le trecchie una magnifica acconciatura di perle.

— Leopoldina, ruggì Gabriele con una voce da defunto. — Io non vi amo più!

La giovine si volse, e vedendo la faccia sformata del marito, e le sue vitree occhiate e le vesti e le chiome scomposte, sì sentì venir meno il cuore. Però non la volle capitolare così a precipizio, ed ebbe la forza di sorridere soggiungendo:

— Davvero?

— Sì, sì, davvero! gridò con uno schianto di tutte le viscere il povero scapigliato. E giacchè non devo ammazzar lui, giacchè non posso ammazzar voi, aggiunse stringendole convulsivamente il braccio e respingendolo lunge da sè — ammazzerò me solo!... Si viva Dio, ammazzerò me solo!

In ciò dire corse alla finestra che dava sul mare, aperse disperatamente la vetriera, e... e non poté slanciarsi fuori perchè le mani

della Leopoldina aggranchiate a' suoi abiti gli vietavano di muoversi. Si chinò sopra di lei, ed ella cadde distesa come morta sul pavimento.

— Aiuto, soccorso!... Il medico, acqua! — il poveruomo che voleva ammazzarsi si dava le mani attorno per richiamar in vita quella stessa che lo aveva indotto poco prima a quell'atto di disperazione.

Finalmente con molti spruzzi d'acqua e con un cordiale, le si rimise l'anima in corpo; e la prima occhiata che, tornando in sè, ella rivolse a Gabriele, diceva tante cose che io non potrei dichiararne la metà se scrivessi fino a domani. Era un rimprovero per gl'ingiusti e troppo facili sospetti contro di lei concepiti, una preghiera di perdono pel motivo ch'ella imprudentemente aveva offerto a questi sospetti, un'indulgenza plenaria per tutti i torti che il marito aveva verso di lei, e una promessa infine che quei torti sarebbero dimenticati e pagati da un amore costante, serio e senza nuvole. Gabriele le stava al capezzale quasi a malincuore, e come sospeso nel desiderio di volgerle una domanda.

— Parla pure, ben mio! gli disse fiocamente la moglie interpretando a meraviglia le sue occhiate vaghe e ancora scorrucciate.

Gabriele si guardava intorno e non moveva sillaba.

— Parla, chè lo voglio!... ripeté con sommessa, ma risoluta voce la giovine donna.

— Il visconte... ah no, non è vero!... mormorò Gabriele, che lesse la sincera risposta a quella sua prima parola di dubbio sul volto

della moglie, e fu pentito di averla pronunciata.

— Domani partiremo per Gargnano, disse soavemente la Leopoldina, non curando di cercar argomento per difender la sua fama, della quale, del resto, tutta la città era mallevadrice, per esservi il visconte conosciuto come il più aereo cantafavole della Guascogna.

— Domani? rispose Gabriele — oh no! sai — sei ancora malata. Eppoi dobbiamo andarcene in Ispagna...

— Per carità lascia star la Spagna, Gabriele — riprese la moglie — chi sa qual effetto la ci farebbe. Dell'effetto di Gargnano siamo sicuri; e se mi ami ancora, devi condurmi subito, subito colà!

— Se ti amo! sciamò Gabriele col suo caldo accento bresciano d'una volta — ma ripensaci sopra, e vedrai che ci sarà meglio partire la settimana ventura!

— Ho capito, soggiunse sorridendo la Leopoldina — vuoi convincere anche gli altri. Lasciamene a me l'incarico, e come ben dici partiremo lunedì.

In que' sei giorni che rimanevano, ella seppe condurre le cose così saviamente che i suoi quattro galanti si risero in faccia l'un l'altro conoscendosi tutti e quattro superbamente scornati: e la Leopoldina lasciò sì a Nizza la fama d'una civettuola, ma d'una civettuola onesta, d'uno squisito sentire, di bellissime maniere, e d'un instancabile brio.

Finalmente eccoli a Gargnano, – tutto il paese è fuori a riceverli, – tutti li ringraziavano del viaggio abbreviato e del pronto ritorno. I genitori della Leopoldina la trovano un po' pallida, un po' dimagrata; ma essa risponde che è a causa del viaggio, e che non fa d'uopo esser imbottiti di adipe per vivere felici. – Essi tornano nella loro casa, – si addormentano nel loro letto e si svegliano la mattina, chè tutto quell'anno di viaggio non par loro più che la memoria di un sogno. Tali sono partiti, e tali si trovano ancora; se li davanti non avessero i bauli ancora riboccanti di roba, potrebbero credere di non essersi mai mossi. Ecco ritrovata la mia Leopoldina! Ecco ritrovato il mio Gabriele! questi furono i saluti dello svegliarsi. E poi la vita continuò loro calma, allegra, serena, in quel bel luogo di pace che avevano saputo crearsi tanto corrispondente alla semplicità e alla gaiezza delle loro anime. Sul quale argomento vi farò notare che è una corbelleria il credere che gli spiriti irrequieti e vivaci, e gli ingegni acuti e scintillanti non possano dilettersi d'un soggiorno campestre: perchè quello stesso brio che si svampa in un dardeggio di frasicciole, di scherzetti, di risa, e di sogghigni nelle conversazioni di città, in campagna si appalesa nei bizzarri godimenti d'una passeggiata, e negli allegri discorsi sotto la cappa del focolare!

Dopo due anni finalmente Gabriele e la Leopoldina iscrissero sui libri parrocchiali un loro figliuolino che ora è sui tre anni, e cresce il più vispo e gran bambolone della Riviera. La loro felicità non fu turbata finora, nè sarà turbata mai; ed essi stessi ne sono

tanto sicuri che scherzano sovente delle loro stranezze passate, e vengonsi dicendo l'un l'altro: — Ti ricordi dell'effetto che ci faceva Firenze, e dell'effetto che ci fecero Parigi e Nizza?...

Il proverbio è vero, o lettori, e io ve lo provai col mio racconto: l'uomo fa il luogo e il luogo fa l'uomo. — Ma voi, mariti invidiabili, che avete impalmata qualche Leopoldina, e la menate a viaggiare, e la vedete soggiacere un po' troppo alle influenze di Firenze, di Nizza o di Parigi, tornate subito subito, lo consiglio di cuore, al vostro Gargnano, perchè se il proverbio ci assicura che il luogo fa gli uomini, non è poi detto nè scritto in alcun libro ch'esso li rifaccia.

FINE